



## Trecento anni di storia

Stefano Bisi

## Archeologia massonica: ritrovato il più antico tempio di Pinerolo

Dario Seglie

## Logos e Comunicazione

Angelo Di Rosa

## L'abisso dell'eterno ritorno e il pavimento a scacchi

David Mosseri

## Metafisica ed economia

Antonio Dentice D'Accadia

## La Notte

Paolo Santarelli

## Giovanni Battista Viotti

Paolo Bernardo

## Hiram Re di Tiro

Marco Migliorini

## La Cina è vicina

Ernesto d'Ippolito

## L'aforisma di Ludwig Feuerbach:

«L'uomo è, ciò che mangia»

Adolfo Puxeddu

## I guanti bianchi

Moreno Neri

## Il carattere iniziatico, rituale e dialogico della Libera Muratoria

Alessandro Sbordoni

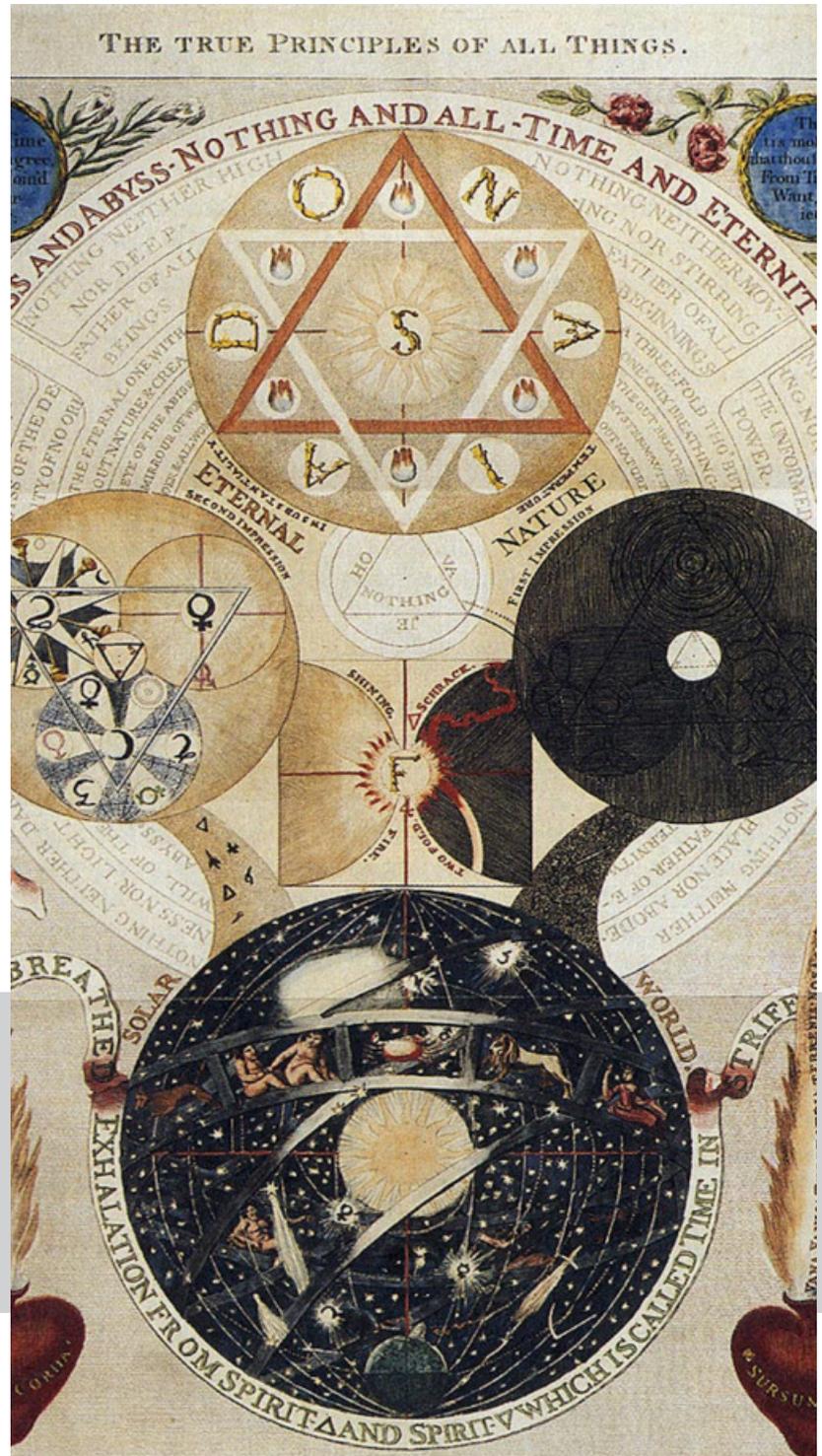
## La via del peregrino dello spirito: una voce che chiama dal profondo

Gianmichele Galassi e Luna Pianigiani

## Le due vie dello spirito nella chiesa del Santo Sepolcro a Bologna

Gerardo Lonardoni

## Recensioni (a cura di G. Galassi)



**Direttore responsabile: Stefano Bisi**

**Direzione:**

**Massimo Andretta**

**Claudio Bonvecchio**

**Francesco Coniglione**

**Santi Fedele (coordinatore)**

**Gianmichele Galassi (art director)**



**nuovo HIRAM**

**ISSN 2465-2253 (stampa)**

**ISSN 2465-2075 (online)**

**Registrazione Tribunale di Roma**

**n. 178/2015 del 20/10/2015**

**Direzione e Redazione: Grande Oriente  
d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma**

**email: hiram@grandeoriente.it**

**Editore: Grande Oriente d'Italia,  
via San Pancrazio 8, 00152 Roma.**

**Iscrizione ROC n.26027**

**Stampa: Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma**  
**Spedizione in Abbonamento Postale**

*Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista Hiram o del Grande Oriente d'Italia. La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

#### **Comitato scientifico**

Guglielmo Adilardi, Corrado Balacco Gabrieli, Cristiano Bartolena, Pietro Battaglini, Pietro Francesco Bayeli, Eugenio Boccardo, Giuseppe Capruzzi, Francesco Carli Ballola, Pierluigi Cascioli, Giovanni Ceconi, Massimo Curini, Marco Cuzzi, Eugenio D'Amico, Domenico Devoti, Ernesto D'Ippolito, Bernardino Fioravanti, Virginio Paolo Gastaldi, Morris Lorenzo Ghezzi, Giovanni Greco, Gonario Gwaitini, Giovanni Guanti, Felice Israel, Giuseppe Lombardo, Pietro Mander, Claudio Modiano, Massimo Morigi, Gianfranco Morrone, Moreno Neri, Marco Novarino, Carlo Paredi, Claudio Pietroletti, Giovanni Puglisi, Adolfo Puxeddu, Mauro Reginato, Giancarlo Rinaldi, Carmelo Romeo, Claudio Saporetti, Alfredo Scanzani, Angelo Scavone, Angelo Scrimieri, Dario Seglie, Giancarlo Seri, Nicola Sgrò, Giuseppe Spinetti, Ferdinando Testa, Gianni Tibaldi, Enzo Volli.

#### **Le altre riviste del Grande Oriente d'Italia**

Disponibili gratuitamente online su

**[www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)**

 **MASSONICA** ISSN 2384-9312 **mente**

n.4 Sett.-Dic. 2015

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Rassegna quadrimestrale online

**Massonica** mente

Laboratorio di Storia del  
Grande Oriente

Rassegna Quadrimestrale

**erasmo** bollettino d'informazione  
www.grandeoriente.it **NOTIZIE** 

**PALAZZO GIUSTINIANI  
IL CUORE E IL DIRITTO**



**erasmo** NOTIZIE

Bollettino d'Informazione  
mensile del Grande Oriente



## Il Gran Maestro

# Trecento anni di storia

---

---

Carissimi Fratelli

Ha quasi 300 anni e non li dimostra affatto. La Massoneria Universale si avvia a celebrare nel prossimo mese di giugno il terzo secolo ufficiale di vita legato alla svolta di Londra del 24 giugno 1717. Con la riunione di quattro officine inglesi nell'osteria "Al-l'Oca e alla Graticola", nacque allora la Gran Loggia d'Inghilterra, si chiuse il periodo che è stato definito "operativo", risalente alle corporazioni muratorie medievali, e si aprì quello "speculativo" di una Massoneria moderna impegnata ad innalzare il Tempio interiore di ciascun affiliato e contemporaneamente a tendere alla realizzazione della grande utopia massonica: la fratellanza dell'Umanità.

Da allora, forte della sua Tradizione e della ricerca dell'*opti-*

*mum* dell'umano, della perfezione di una ricerca che, abolendo i dogmi tenga conto delle necessità spirituali dell'essere, la Libera Muratoria ha attraversato le diverse Ere della storia costituendo ovunque un faro e al tempo stesso un insormontabile baluardo di Libertà, del Libero pensiero, della dignità e dei diritti dell'Uomo.

Essa è passata indenne da periodi oscuri, da dittature - come in Italia fu il Fascismo - da estremismi e conflitti, riuscendo a dare il proprio contributo di uomini, di idee e di sangue all'affermazione dei principi-guida del trinomio che all'Oriente vede scritte le tre eccelse parole di "Libertà-Uguaglianza-Fratellanza". La Massoneria ha anche accompagnato il progresso con le sue

---

---

*...la Libera Muratoria ha attraversato le diverse Ere della storia  
costituendo ovunque un faro...*

scoperte scientifiche e tecnologiche, ma ha sempre privilegiato su di tutto un irrinunciabile principio: l'elevazione dell'Uomo.

Che avviene attraverso il duro lavoro di Officina, dove si mettono da parte le scorie profane e si cerca, conoscendo prima di tutto se stessi, di giungere gradatamente a diventare degli uomini migliori e giusti, pronti a partecipare alla costruzione di progetti che possono dare qualcosa di importante e bello per lo sviluppo ulteriore dall'umanità'. È questo duplice lavoro che fa del massone un uomo particolare, direi speciale. È questo il "segreto" da intuire e, soprattutto da attuare quotidianamente, per far sì che la Massoneria universale e l'Istituzione di cui noi facciamo orgogliosamente parte, possa continuare ad andare avanti con la stessa inesauribile energia e il grande patrimonio di contenuti anche nel futuro, verso i prossimi 300 anni.

E, per fortuna, nonostante i difficili tempi che il mondo attuale vive, nonostante le problematiche economiche e politiche che condizionano questa fase dell'esistenza di tanti uomini e Stati, la Massoneria ancora oggi costituisce una solida certezza a cui appigliarsi nella difesa di nobili e insindacabili ideali e di fronte alla fine delle ideologie. La Massoneria c'è e non ha paura di mostrarsi e mostrare il suo volto migliore e le sue sedi. Quella del Grande Oriente d'Italia, lavora con l'incessante impegno di tutti i fratelli, dopo aver fatto tesoro anche dei suoi errori del passato per non ripeterli, e pone grande attenzione alla risoluzione di quei problemi che possono offuscare la

ragione e condurre gli uomini a sedersi su una disastrosa e mortale polveriera.

La Massoneria c'è e guarda con attenzione ai giovani, al lavoro, alla difesa dei valori inalienabili scritti nella Costituzione della Repubblica Italiana, al futuro di un Paese che ha contribuito a far nascere nel periodo risorgimentale. In questa fase particolare e complessa delle vicende umane il ruolo della Libera Muratoria nella Società e' più che mai di grande rilevanza civile e democratica.

Gli "uomini liberi e di buoni costumi" hanno la fondamentale missione di mantenere vivi e pulsanti quei valori che l'attuale sistema sta giorno dopo giorno contaminando, emarginando, oscurando. A nessuno, credo, potrà sfuggire la delicatezza e la grande responsabilità che ogni singolo fratello avrà nel sostenere e proteggere questi principi che hanno sempre camminato di pari passo con la Massoneria. Ne sono la ragione e l'essenza.

Bisognerà essere speranzosi, coraggiosi, testardi e lungimiranti nell'andare incontro all'epoca dei continui ed imprevedibili cambiamenti con la giovinezza e la bellezza senza tempo e senza rughe che rende attuale la Massoneria. Quella bellezza che ci consente e consentirà alle generazioni che verranno dopo di noi di "innalzare templi alla virtù e di scavare oscure e profonde prigioni al vizio", continuando a lavorare alla "Gloria del Grande Architetto dell'Universo" per il "Bene dell'Ordine e dell'Umanità".

*Stefano Bisi*

*Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia  
Palazzo Giustiniani*



Annibale Carracci, *Ercole al bivio* (1595-1596), particolare, Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli.

## Sommario

Trecento anni di storia ..... 1 Stefano Bisi	La Notte ..... 21 Paolo Santarelli	I guanti bianchi ..... 40 Moreno Neri
Archeologia massonica: ritrovato il più antico tempio di Pinerolo ..... 4 Dario Seglie	Giovanni Battista Viotti ..... 24 Paolo Bernardo	Il carattere iniziatico, rituale e dialogico della Libera Muratoria .... 47 Alessandro Sbordoni
Logos e Comunicazione ..... 9 Angelo Di Rosa	Hiram Re di Tiro ..... 27 Marco Migliorini	La via del peregrino dello spirito: una voce che chiama dal profondo ..... 51 Gianmichele Galassi e Luna Pianigiani
L'abisso dell'eterno ritorno e il pavimento a scacchi ..... 14 David Mosseri	La Cina è vicina ..... 30 Ernesto d'Ippolito	Le due vie dello spirito nella chiesa del Santo Sepolcro a Bologna ..... 58 Gerardo Lonardonì
Metafisica ed economia ..... 18 Antonio Dentice D'Accadia	L'aforisma di Ludwig Feuerbach: «L'uomo è ciò che mangia» ..... 32 Adolfo Puxeddu	Recensioni (a cura di G. Galassi) ..... 63

Dario Seglie

# Archeologia massonica: ritrovato il più antico tempio di Pinerolo

## Inquadramento storico della Massoneria a Pinerolo

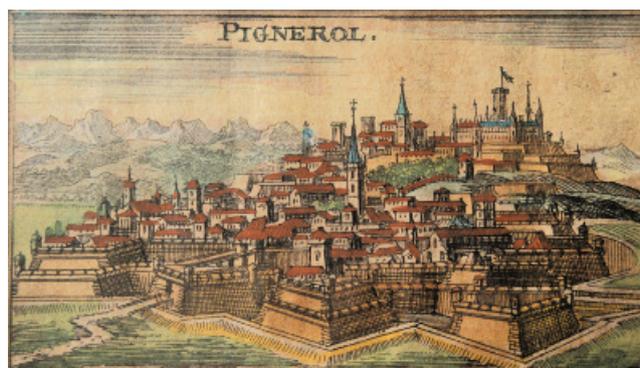
La Libera Muratoria è presente a Pinerolo da oltre due secoli e mezzo, ed è tra le più antiche d'Italia.

Apportatrice di nuove idee, la Massoneria trovò - nella seconda metà del secolo XVIII - terreno favorevole per costituirsi e svilupparsi nella Città che fu dei Principi d'Acaja-Savoia, nel XIV secolo prima Capitale del Piemonte.

La prima Loggia Massonica regolare di Pinerolo, di cui si ha notizia certa, fu la *Loge de Saint Jean de la Sincère Union, Régiment de Piémont*, Oriente del Piemonte Cavalleria, istituita nel 1758. Sebastiano Giraud, nato a Pinerolo il 19 ottobre 1735, medico e professore all'Ateneo torinese, affiliato nel 1758 a Pinerolo nella Loggia militare quando dirigeva l'infermeria del Reggimento, diffusore delle prime puntate dell'illuministica "Enciclopedia" di Diderot e D'Alembert, ne fu uno degli elementi di maggior spicco; sarà poi condannato a morte, in contumacia, per giacobinismo e congiura antimonarchica.

La seconda Officina a Pinerolo - *Pignerol*, alla francese - porta il nome di *St. Jean des Trois Pins*, Loggia di San Giovanni dei Tre Pini (nome che richiama quello della città: Pinerolo); essa fu fondata il 22 Luglio 1768, come risulta nei documenti ritrovati nel 2005 in Savoia, all'Archivio Dipartimentale di Chambéry. Tra le personalità che fecero parte di questa loggia militare pinerolese (non sappiamo dove si riunisse, come per la precedente Officina) si annoverano elementi dell'aristocrazia militare di Cavalleria, borghesi e nobili della città. Tuttavia la *Loge de Saint Jean des Trois Pins* ebbe però vita breve; infatti ritroviamo gli stessi nominativi nel piè di lista del 1771 della Loggia *Saint Jean de la Mystérieuse* all'Oriente di Torino, in occasione della sua riorganizzazione.

Il principale personaggio della prima massoneria subalpina è il Conte Gabriele Asinari di Bernezzo, comandante del Reggimento delle Guardie di S. M. a Pinerolo, città ove morirà nel 1803. Egli, nel 1775, sostenuto dal Giraud, portò la



*Pinerolo (Pignerol) fortificata in una stampa francese del 1650*

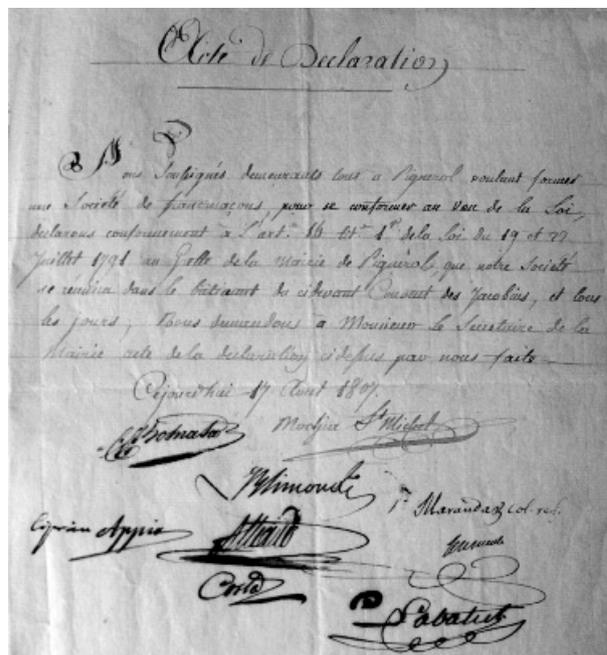
Massoneria del Piemonte a livello internazionale, sotto la giurisdizione della Gran Loggia di Londra. Nel 1778, a Torino si crea il *Grand Orient Sarde*, avente come Gran Maestro il pinerolese Conte Asinari di Bernezzo, con le Logge costituite all'obbedienza della Grande Mère Loge Nationale *Saint Jean des Trois Mortiers* di Chambéry in Savoia, già capitale dello Stato Sabauda.

Dal 1780 al 1794, avvenne il tramonto della Libera Muratoria in Piemonte: il colpo di grazia fu l'emanazione, il 20 maggio 1794, da parte del Re Vittorio Amedeo III, di un editto repressivo contro tutte le associazioni, compresa quella dei Liberi Muratori. A Pinerolo, dopo le dominazioni francesi del 1500 e del 1600 (quest'ultima famosa per essere stata teatro delle vicende legate alla Maschera di Ferro, al moschettiere D'Artagnan ed al cardinale Richelieu che prende Pinerolo nel 1630), durante il periodo in cui la città subalpina ritorna - per la terza volta - possesso della Francia di Napoleone, nel 1807 viene ricostituita la Massoneria pinerolese con una Loggia denominata *St. Jean de la Parfaite Amitié* che si installa nell'ex convento di San Domenico o dei Giacobini, in una sala a piano



Pierre Geymet  
1753-1827  
Maire de Pinerolo, M. L. de la  
St. Jean de la Parfaite Amitié  
Fondatoir de la Loggia n. 587

Pierre Geymet, ex Moderatore della Tavola Valdese, Comandante e Prefetto della Provincia di Pinerolo, primo M V della Loggia St. Jean de la Parfaite Amitié 1807. Ritratto ad olio, Museo Storico Valdese, Torre Pellice



Acte de Declaration, 17 Août 1807. Costituzione della Loggia St. Jean de la Parfaite Amitié. Archivio Storico della Città di Pinerolo



Labaro storico ottocentesco della RL Giordano Bruno, ora RL Mario Savorgnan d'Osoppo n. 587 all'Oriente di Pinerolo

terra. Negli archivi del GOfD a Parigi esiste un documento datato 15 novembre 1806, avente per oggetto: *Nécessité de créer une loge a Pignerol; voyons avec faveur le Grand Orient de France donner son accord*. Questa Loggia rimane attiva sino alla fine del periodo napoleonico. Il personaggio di maggior prestigio fu il Commissario e Prefetto della Provincia di Pinerolo Pierre Geymet, già Moderatore della Chiesa Valdese, il quale fu anche il primo Maestro Venerabile della nuova loggia pinerolese.

Tra i membri della Loggia dal 1807 al 1814 spiccano nomi illustri: il già nominato Pierre Geymet, Joseph Biffarri, sindaco di Pinerolo, Giovan-Battista Alliaud, medico, Cipriano Appia, commissario (il cui nipote Louis Appia, medico-chirurgo fu co-fondatore con Henry Dunant della Croce Rossa Internazionale), Michele Buniva, scienziato e docente universitario all'Ateneo di Torino, introduttore della vaccinazione antivaiolosa.

A Pinerolo la Massoneria viene ricostituita il 30 Novembre 1902, con la rifondazione di una Loggia intitolata *Giordano Bruno*, precedentemente attiva in Torino dal 1888, in omaggio al filosofo del libero pensiero, torturato e arso vivo sul rogo,

come eretico, dall'Inquisizione nel 1600. L'Officina, che si riuniva nel seicentesco Palazzo Porporato di Via Sommeiller, lo stesso edificio dove all'inizio dell'800 vi era la Loggia napoleonica *St. Jean de la Parfaite Amitié*, rimarrà attiva fino all'avvento del fascismo, quando nel 1925 vengono sciolte le Logge, confiscato Palazzo Giustiniani, arrestati, assassinati, mandati al confino molti esponenti della Libera Muratoria. Tra i massoni pinerolesi di inizio secolo spiccano Ferdinando Gabotto, storico illustre e professore all'Università di Torino, Fortunato Gaja, medico e direttore dell'ospedale civile di Pinerolo, Luigi Gavuzzi, imprenditore, Carlo Patrucco, storico e professore, Alberto Pittavino, giornalista e tipografo, Arturo Prever, industriale, Filippo Seves, preside e fotografo, Enrico Zola, presidente del Veloce Club, sodalizio sportivo ancora esistente.

L'ultimo Maestro Venerabile della Loggia *Giordano Bruno* fu il Conte Mario Savorgnan d'Osoppo, di antichissima famiglia veneta, personaggio che tra Ottocento e Novecento animò la vita culturale e politica di Pinerolo, fondatore della Croce Verde, consigliere della Croce Rossa, assessore comunale, antifascista, socialista, musicofilo. In questi anni frequentarono la Massoneria Pinerolese altri celebri personaggi, tra i quali

spicca lo scrittore Edmondo De Amicis, che a Pinerolo dedicherà il libro *Alle Porte d'Italia*, scritto nella Villa Maffei, sulla collina di San Maurizio.

### Archeologia massonica: la straordinaria scoperta di un antico Tempio a Pinerolo

Alcuni anni or sono un professionista pinerolese, l'Arch. Fioravanti Mongiello, segnalava allo scrivente un enigmatico locale che aveva rinvenuto in un edificio che stava ristrutturando nel centro storico di Pinerolo, e presentò alcune fotografie che mostravano una sala sotterranea alla quale si accedeva da un passaggio nascosto con una botola a pavimento e scala a chiocciola che partiva da una sala del piano terreno e raggiungeva il piano cantinato. Dall'esame delle fotografie fu subito evidente che si trattava di un Tempio massonico, miracolosamente conservatosi nei secoli.

Alcune difficoltà logistiche, legate ai lavori di restauro generale dell'edificio seicentesco, non consentirono un sopralluogo immediato. La proprietà e l'architetto garantirono di conservare e di non alterare i particolari della sala sotterranea.

Recentemente, nel mese di Agosto 2016, fu finalmente

*Pinerolo. Il palazzo sei-settecentesco che conserva un antico Tempio Massonico risalente al XIX secolo. (Foto D. Seglie)*



*Pinerolo. La botola che consente il passaggio da una sala del piano terreno ai vani sotterranei. (Foto F. Mongiello)*



*Pinerolo. La scala a chiocciola per raggiungere i locali sotterranei. (Foto F. Mongiello)*



possibile ispezionare il locale ed eseguire rilievi fotografici. Lo scantinato, di circa 50 mq a pianta quadrangolare con volta a botte alta al centro circa 3,40 m, è completamente intonacato. Tutta la volta è dipinta di azzurro e sono ancora infisse alcune stelle metalliche, ormai molto scure e corrose perché ossidate. La parete di fondo e le altre pareti sono pitturate in rosso scuro; quella di fronte alla porta di ingresso reca una iscrizione che segue l'arco della volta.

Le singole lettere, alte circa 10 cm, sono tracciate secondo una criptografia che i primi scopritori non avevano potuto interpretare. Eseguito il rilevamento preciso di tutti i segni, è incontrovertibilmente risultato che si tratta di lettere dell'alfabeto segreto massonico, in uso fin dal XVIII secolo. Si legge MASSONERIA UNIVERSALE e, più sotto, due acronimi, COM su un lato e IFA sull'altro lato, rimasti al momento senza spiegazione, in quanto si decifrano solo i tre puntini posti a triangolo, come si usa ancora oggi nelle abbreviazioni massoniche. Il colore ai muri fu dato solo dopo che erano state costruite le *boiserie* di rivestimento alle pareti, sistemato l'Oriente e gli stalli a Meridione ed a Settentrione, poiché si

nota lo stacco tra le zone di colore differente. Sulla volta, sopra il posto che era occupato dal seggio del MV, si vede ancora l'impronta che ha lasciato una probabile *applique*, forse metallica, col Delta raggiate.

L'eccezionale ritrovamento e la straordinaria conservazione di questo Tempio fa assurgere questa scoperta a un *unicum* di archeologia massonica; probabilmente questo edificio è da annoverarsi tra i più antichi locali storici massonici oggi presenti in Italia.

Attribuire l'età di questo Tempio è cosa non facile in quanto non sappiamo dove erano collocati i Templi delle prime due Logge che furono operanti a Pinerolo; quella del 1758, *Loge de Saint Jean de la Sincère Union, Régiment de Piémont, Oriente del Piemonte Cavalleria* e la seconda del 1768: *Loge de Saint Jean des Trois Pins*. Essendo logge militari è pensabile che non avessero una sede fissa per potersi riunire in Tornata seguendo gli spostamenti del Reggimento. Inoltre, la scritta del Tempio è in italiano e non in francese, lingua ufficiale in Piemonte durante il secolo XVIII.

La Loggia successivamente sorta a Pinerolo è del 1807, durante

---

*Pinerolo. La parete rossa della sala sotterranea, definita Oriente, dove si nota la criptografia che segue l'arco della volta, scritta con le lettere dell'alfabeto massonico; in alto due rimanenti stelle metalliche di quelle che ornavano la volta celeste. (Foto D. Seglie)*



la dominazione francese di Napoleone primo. La Loggia denominata *St. Jean de la Parfaite Amitié* durerà fino al 1814; la lingua corrente è sempre il francese.

Col Congresso di Vienna e col ritorno di Pinerolo sotto Casa Savoia, dal 1814 la Massoneria viene interdetta negli Stati Sabaudi. Ecco che a questo punto diventa plausibile supporre la creazione di una Loggia segreta, col Tempio accessibile in modo completamente riservato, dove i Fratelli, passando dall'interno dell'appartamento del piano terreno per scendere al piano entrotterra attraverso una botola e con la scala a chiocciola, permetteva loro di accedere al locale rituale della Loggia senza che occhi profani potessero vedere i movimenti delle persone. La scritta che campeggia ad arco sulla parete ad Oriente, in italiano, è consona alla lingua in uso in quel periodo negli Stati Sabaudi.

In ogni caso, si tratta di un antico manufatto massonico, un Tempio che è arrivato fino ai giorni nostri, sia pure senza arredi, con le caratteristiche strutture murarie dipinte e istoriate in discrete condizioni di conservazione.

Una autentica rarità per una archeologia urbana massonica che, fino ad ora, ha pochi confronti.

## Bibliografia

- ADS RDT 26 F. Archivi dipartimentali della Savoia, Bibliothèque de l'Académie de Savoie, Fondo 26 F 1. 26, Chambéry.
- ADS BAS 86. Archivi dipartimentali della Savoia, Bibliothèque de l'Académie de Savoie, tomo 86, Chambéry.
- Bracco Alberto. *La Massoneria piemontese*. Ed. Il Punto, Torino, 1996.
- Caffaro Pietro. *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, 1° Vol. - Tip. Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1900.
- Carutti Domenico. *Storia della Città di Pinerolo, 1897*. Atesa Ed., Bologna, 1984. (Ried. Anastatica).
- Comba Augusto. *Valdesi e Massoneria, due minoranze a confronto*, Ed. Claudiana, Torino, 2000.
- De Pinedo Ario (Seglie Dario). *La Massoneria in Savoia ed in Piemonte dalle origini al 1814*, in *L'ipotenusa*, N. 6. Pinerolo, 2005.
- Maruzzi Pericle. *Notizie e documenti sui Liberi muratori in Torino nel sec. XVIII*, Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, anno XXX, n. I-II, pag. 115, F.lli Bocca Librai, Torino, 1928.
- Maruzzi Pericle. *La Stretta Osservanza Templare e il regime Scozzese Rettificato in Italia nel secolo XVII*. Atanòr, Bologna, 1990.
- Menzio Adele. *Storia della Massoneria in Piemonte. Settecento - Ottocento*, Circolo Culturale Carignano, Torino, 1996.
- Morero Vittorio. *La Società Pinerolese in cinquant'anni di storia (1900-1950)*, Tipografia Giuseppini, Pinerolo, 1964.
- Parisi F. Antonio. *Lineamenti di storia di Pinerolo*, 3 a edizione. Tipografia PP. Giuseppini, Pinerolo, 1968
- Patrucco Carlo. *Il Settecento. Pagine di Vita Pinerolese*, 1° Vol. - Bi-

blioteca Storica Subalpina, 1899.

Pittavino Alberto. *Storia di Pinerolo e del suo circondario*, Tipografia Sociale Ed., Pinerolo, 1886.

Pittavino Arnaldo. *Storia di Pinerolo e del pinerolese*, Bramante Ed., Milano, 1963.

Seglie Dario. *Cenni di storia della Massoneria a Pinerolo*, in *Massoneria Oggi*, Rivista ufficiale del Grande Oriente d'Italia, Anno V, n.5-6, Ottobre - Dicembre. Roma, 1998.

Seglie Dario. in AAVV, *250 anni di Massoneria nel Pinerolese (1758 - 2008)*, Supplemento de *L'ipotenusa* n. 12, Pinerolo, Giugno 2008.

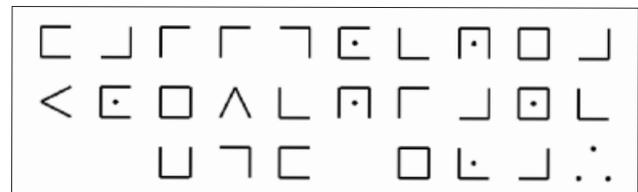
Seglie Dario. in AAVV, *Pinerolo, cenni di storia della Massoneria dal 1758*, Pinerolo, Ottobre 2008.

Vialardi di Sandigliano Tomaso. *Contributi per una storia della Massoneria in Piemonte: all'Oriente dei Reggimenti piemontesi*, Studi Piemontesi, Vol. XXX - fasc. 1, pag. 151, Centro Studi Piemontesi, Torino, Marzo 2001.

*Pinerolo. Il colore sulle pareti del Tempio fa risaltare a negativo le superfici occupate dai sedili che erano collocati lungo le pareti laterali. In alto la scritta criptica MASSONERIA. (Foto F. Mongiello)*



*Pinerolo. Criptografia massonica che campeggia sulla parete dell'antico Tempio, ad Oriente, dove si legge: MASSONERIA UNIVERSALE e, più sotto, due enigmatici acronimi, COM su un lato e IFA : : dall'altro lato.*





Angelo Di Rosa

## Logos e Comunicazione

Viviamo ormai nella società della Grande Comunicazione e della Grande Immagine. Un flusso costante di connessioni istantanee, di legami coltivati, talvolta con costanza, ma più spesso con svagata approssimazione, per tenere in piedi rapporti di lavoro o semplici amicizie, interazioni perpetue a portata di click con individui sparsi in ogni angolo del mondo. La comunicazione e l'informazione come colonne portanti di un "mondo altro", chiavi d'accesso strategiche per la politica, l'economia, la finanza. Per la gestione delle risorse mondiali. Intere generazioni, in futuro, saranno "canalizzate", instradate in questo percorso tecno-cognitivo ancor di più di quanto lo siamo noi oggi, noi che abbiamo vissuto sulla nostra pelle il momento del passaggio, la fase di transizione dalla modernità cosiddetta solida, "pesante", per citare il noto sociologo Zygmunt Bauman, a quella frenetica, inafferrabile, iperinformatizzata e interconnessa. La "Modernità Liquida", per l'appunto. Persino l'incipit evangelico "In principio era il *logos*" - saremmo tentati dall'affermare, in un

mero esercizio immaginifico - un giorno potrebbe essere sostituito dal meno esoterico e decisamente tecnologico: "In futuro la Rete sarà il Verbo".

Forse non saremo costretti ad aspettare troppo tempo per farci spettatori inermi di un ciclo esistenziale irreversibile, un punto di non ritorno di un processo di profondo cambiamento, una trasmutazione completa che da umani ci trasformerà in esseri sovrumani. Cyborg, costituiti di sangue e di carne. Forse dovremmo semplicemente pensare che questo non è un orizzonte possibile in divenire, ma che si tratti semplicemente di un presente che scientemente tentiamo di insabbiare per paura di guardare la nostra immagine riflessa da uno specchio. Forse dovremmo semplicemente parlare di cyberspazio come qui e ora. Il futuro è già adesso: in campo comunicativo, siamo oramai tecnicamente degli "avatar". Impegnati a messaggiare, twittare, postare, stiamo perdendo lentamente il senso profondo del *logos*, la capacità di riflettere, filosofare, argomentare, confutare, dialogare, comuni-

care con successo il nostro pensiero e capire quello degli altri. Ci stiamo allontanando vertiginosamente da quella che per noi Europei, figli della filosofia e del pensiero greco, è stata per millenni la Via primigenia dell'essere e della parola. L'Uomo del *logos* e quello del *logos* della Rete, stanno già duellando in un gioco degli opposti che aprirà nuovi scenari sulla scacchiera dell'umano divenire. E la Babele delle lingue, della mancanza di dialogo, di un'integrazione ad oggi difficile da realizzare fra cultura d'origine cristiana e Islam, rischia di fare sprofondare la civiltà nell'abisso dell'incomunicabilità e del non *logos*. Il "non luogo" del Verbo: un ecosistema freddo, asettico, privo di colore.

### Logos, Vangelo, Pensiero greco

In principio era il Verbo, dicevamo all'inizio di questo modesto scritto, che più che un saggio vuole essere un invito a riscoprire il *logos*, a rivisitare ciò che esso rappresenta sotto forma di ragione, discorso, parola. Nella traduzione greca del testo sacro si utilizza il termine *logos*. Esso è il principio di tutto. Quando l'uomo intese rappresentare Dio, lo fece sotto forma di verbo, parola, suono. *Logos*, appunto.

La ragione dà la facoltà alla razza umana di comunicare, e si manifesta come parola; gli animali invece non hanno parola perché non hanno ragione. Dio che è *logos*, si può invece *rivela*re all'uomo. Di più: per dirla con René Guénon «il Verbo, il *logos*, è a un tempo pensiero e Parola: in sé, è l'Intelletto divino, che è il 'luogo dei possibili', in rapporto a noi, si manifesta e si esprime per mezzo della Creazione, in cui si realizzano nell'esistenza attuale alcuni di questi possibili che, in quanto essenze, sono contenuti in Lui da tutta l'eternità. La Creazione è l'opera del Verbo; essa è anche, e proprio per questo, la sua manifestazione, la sua affermazione esteriore; ed è per ciò che il mondo è come un linguaggio divino per coloro che sanno comprenderlo». Il mondo è come un linguaggio divino per coloro che sanno comprenderlo, quindi; è, cioè, l'*humus* del Tutto manifesto, il codice della Vita, la chiave d'accesso ai significati esistenziali. Il *logos* come coagulazione di pensiero e parola, che di esso sono rispettivamente forma interiore ed esteriore. Sintesi che crea il *logos*, vertice del triangolo equilatero, punto più alto di una congruenza perfetta.

La grandezza e la straordinarietà dei filosofi greci fu quella di utilizzare la ragione per poter indagare la realtà, sicuri che la realtà possa essere conosciuta, e che anche Dio può essere sottoposto ad indagine utilizzando la Ragione. La filosofia ellenica nacque come ricerca del Principio, dell'*arché*.

Eraclito - che in molti definiscono il primo scienziato della comunicazione - ed altri pensatori greci capirono o intuirono che

la Ragione doveva e poteva affrontare questo problema e che questo *arché* doveva essere uno. In tal senso appare significativo che Giovanni inizi il suo prologo affermando che «In principio era il Logos»: egli presenta il Cristianesimo come una vicenda storica e risponde all'interrogativo che fece originare la filosofia greca. Ma il nostro obiettivo non è quello di disquisire sul piano religioso, teologico o fideistico, ma di argomentare su ragionamenti che vertono sulla comunicazione, sul linguaggio, sulla forza della parola che retorica o persuasiva, colloquante o informante, ci permette di esistere. Ci permette di essere non statue silenziose, ma esseri capaci di relazionare.

### La forza della parola

La parola è il suono della vita, basti pensare al primo vagito emesso da un bambino che viene alla luce oppure all'ultimo anelito di una persona in procinto di lasciare l'esistenza terrena. Pensiamo innanzitutto a quante parole ci investono e ci ruotano attorno in un'infinita spirale che parte dall'universo ancora sconosciuto della nostra e dell'altrui mente, che fuoriescono dalla bocca e inondano gli uomini, li mettono in contatto. Le parole sono lunghissime, invisibili catene che uniscono, separano, ci fanno sentire importanti, amati o odiati in un immenso ed eterno gioco degli opposti. Le parole aprono varchi, abbattano muri o li possono rialzare, ci inducono a riflettere o a avere il coraggio di compiere un'azione.

«Se mettiamo il freno in bocca ai cavalli perché ci ubbidiscano, noi possiamo guidare anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e siano spinte da venti impetuosi, sono guidate da un piccolo timone, dovunque vuole il timoniere. Così anche la lingua è un piccolo membro, eppure si vanta di grandi cose. Osservate: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta» (Giacomo 3:3-5).

Le parole hanno la forza di irrobustire un'idea, così come quella di metterla in discussione. Ci permettono di raccontare o scrivere una storia, ci aiutano a ricordare e a non dimenticare. Le parole sono preziose. Potenti. Come afferma Gorgia da Lentini: «La parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà». Secoli dopo scriverà Heidegger: «Secondo una tradizione antica, noi proprio noi, siamo gli esseri che sono in grado di parlare e che perciò possiedono il linguaggio. Né la facoltà di parlare è nell'uomo solo una capacità che si ponga accanto alle altre, sullo stesso piano delle altre. È per contro la facoltà che fa dell'uomo un uomo. Questo tratto è il profilo stesso del suo essere. L'uomo non sarebbe uomo, se non gli fosse concesso di parlare - di dire».

Inoltre, sosterrà Gadamer in *La Ragione nell'età della Scienza*: «Il linguaggio non è affatto uno strumento e un'eccelsa dote concessa all'uomo: il linguaggio è invece l'elemento in cui noi, in quanto esseri sociali, viviamo fin dall'inizio, è ciò che mantiene aperto quel tutto nel quale viviamo». Da dominatrice, a facoltà concessa, a dote eccelsa, la parola è un dono prezioso che va centellinato, soppesato, salvaguardato. Pensiamo a quante ne sprechiamo.

### Né Logos, né Dia-Logos

Spesso oggi avvertiamo che non c'è più *logos* e non c'è *dia-logos*: si è smarrita, sia sotto forma di pensiero che di parola, la bellezza del *logos* che direziona, orienta e spinge alla ricerca della verità, del bene. Si parla moltissimo, ma si ha la sensazione di uno pseudo dialogo. Impera e divide la Cultura della supremazia della parola. Gridata, urlata e settariamente persuasiva. Bisogna imporre il proprio parolaio punto di vista a tutti i costi, *carpe diem*. Senza *pathos*, *ethos* e *logos*. Viene svilito ogni encomiabile e sapiente sforzo di comunicare qualcosa di produttivo per giungere a qualsiasi anche parziale e discutibile verità.

Non si gettano i semi del *logos*, e così manca la stagione dei frutti da raccogliere. Si parla, *verba volant*, ma lo si fa più per la necessità di riempire la nostra vacuità e soddisfare il nostro ego con sistemi e parole da adempiere a tutti i costi, quasi fessimo degli animali addestrati a fare determinati esercizi. Siamo vittime del compimento di doveri che ci allontanano - in famiglia, a scuola, sul lavoro e persino nell'ambito dello sport o degli hobby - dal rapporto con il *logos*. Ci siamo incamminati in un labirinto senza *logos*, illusi dalla sicumera di essere sempre più informati su tutto in virtù dell'incredibile e mediatica capacità di informazione che è alla portata di tutti, e di essere allo stesso tempo eccellenti ed efficaci diffusori di informazione.

Sappiamo "condividere" e diffondere notizie sui social, ma nella nostra ostinata e cieca vanità di saper discutere di tutto e su tutto, sputiamo sentenze e pregiudizi nostri o altrui che amplificano le distanze. Rinchiusi in quel Grande Fratello di sproloqui che è diventato Facebook, stiamo rendendo tutto indistinguibile. Il proliferare di link e notizie divisorie, di formule stereotipate, di interessi di parte da difendere, di video virali da commentare sta raggiungendo vette "altissime". In questa Grande Rete Virtuale in molti finiscono per essere ingannati. Distinguere il vero dal falso, e ricercare una corretta comunicabilità, è diventata un'impresa ardua; ma è indispensabile, qualsiasi sia il prezzo da pagare, sforzarsi per tentare di raggiungerla. Per non diventare come quei cavalieri dell'Ario-

sto che giravano, giravano ma non riuscivano a venire fuori dal castello del mago Atlante. Ecco, il nostro spocchioso desiderio di onnipotenza ci sta facendo esiliare la vera sapienza. Bisogna tornare alla raccolta del meglio e dell'utile, separando il "grano dal loglio".

E, inoltre, bisogna investire molto su noi stessi per ritrovare una maturità attraverso il *logos*, rimuovere gli ostacoli del mondo e spronare i giovani a vivere meglio ed essere consapevoli dell'importanza di ricercare il vero, il bello e il buono. Vivere meglio, anche e soprattutto per loro, e uscire dalla prigione-limbo della Società dell'Immagine, un postribolo autoreferenziale in versione *smartphone*. Questa società tecnologica, digitale ed edonistica, può soddisfare tutti i bisogni materiali ma ci porta lontano dalla centralità dell'uomo, dal *logos*.

### Dalla retorica all'emoticon

I filosofi greci avevano dato un posto importante nelle loro ricerche alla retorica come arte e capacità di sviluppare gli argomenti da porre sul piano della discussione. La nostra modernità ha sancito la morte della retorica come ci è stata tramandata. È mutato il modo di comunicare, perché tutto è più veloce e si è schiavi della tempistica della comunicazione. Meno parole ed abbreviate portano il *logos* ad un imbarbarimento, al decadimento della parola e della lingua. In compenso siamo diventati bravi ad utilizzare gli *hashtag*, che possono diventare anche vincenti e virali nel campo della comunicazione politica, e abbiamo sostituito la parola con le *emoticons*, l'ultima geniale trovata di chi vuole persino farci arrivare a seppellire l'utilizzo della manifestazione visiva delle emozioni, quelle vere, quelle che non possiamo in nessun modo dissimulare. Più *emoticons* e meno parole. È il progresso, bellezza, direbbe qualcuno. Peccato che così si comunichino solo faccine, simboli di presunti stati d'animo, dentro le quali sprofondano il senso e la sacralità della parola e della memoria. E soprattutto, queste faccine che imperano nell'incessante, drammatico dispiegarsi della Modernità Liquida, altro non sono che paccottiglia simbolica che svilisce il valore soprannaturale - e per questo inscalfibile - del Simbolo come punto d'accesso per le sfere superiori. Il Simbolo nella sua connotazione primordiale, quell'essenza dentro la quale ci siamo immersi compiendo il primo passo verso la Luce. Tutto ciò va incontro ad un inesorabile processo di ridimensionamento che genera l'impovertimento - vorrei dire la perdita - della "poeticità" di ogni lingua. Il sommo Dante, di cui si sono celebrati, nel 2015, i 700 anni dalla morte, non starà sicuramente apprezzando l'evoluzione verbale della specie umana. Lui che ha

comunicato ai posteri in maniera sublime la sua straordinaria esperienza del viaggio nell'Aldilà, arrestandosi solo davanti alla visione suprema: «Omai sarà più corta mia favella»; «Oh quanto è corto il dire e come fioco / al mio concetto». Il linguaggio è un prodotto dell'uomo prodotto dalla razionalità e riconducibile al *logos*.

### La zattera della Ragione

I Greci avevano una concezione della ragione che si può paragonare alla coda di un pavone quando si apre in tutta la sua variopinta bellezza. Il messaggio, scaturito con eccezionale fioritura a partire dal V secolo a.C., rese solida la democrazia con Pericle, fece nascere importanti metodi storici con Tucidide ed Erodoto e diffuse con Ippocrate la nuova medicina. E nacque la bellezza delle tragedie, che nei teatri naturali scavati nella roccia portarono alla diffusione del mito che venne vivisezionato ed indagato dalla ragione.

Anche la costruzione di templi come il magnifico Partenone, situato sull'Acropoli e dedicato alla dea Atena, ha rappresentato la perenne ricerca della bellezza e un'altra significativa espressione del *logos* umano capace di scandagliare e misurare in profondità i campi sterminati di filosofia, letteratura, politica, medicina, architettura. Ma i Greci, esplorando l'animo umano e guardando contemporaneamente verso il cielo, ebbero l'eccezionale umiltà di afferrare anche l'incompletezza del *logos*: «Pare a me, o Socrate, e forse anche a te, che la verità sicura in queste cose nella vita presente non si possa raggiungere in alcun

modo, o perlomeno con grandissime difficoltà». Siamo di fronte al grande dilemma-dramma: l'uomo non può restare fermo, non può non cercare, ma il significato ultimo sfugge alla sua ricerca. In questo fatidico contrasto, qual è il modo migliore per proseguire il cammino investigativo? Ecco che ci viene in soccorso, Platone nel *Fedone*, uno dei dialoghi più importanti, suggerendoci la ciambella di salvataggio per non naufragare. Bisogna aggrapparsi con tutte le forze al miglior e al più sicuro tra gli argomenti e «su questo, come su una barchetta, tentare la traversata del pelago». Se, quindi, da un lato i greci si affidarono a quella ragione che aveva permesso loro di conoscere tanta parte della realtà; dall'altro ebbero l'onestà intellettuale di ammettere che la stessa ragione non consentiva sempre di raggiungere la spiaggia della Conoscenza, ma restava inadeguata, come una zattera fluttuante nelle perigliosità del mare.

### La convinzione contro la violenza

Nella odierna realtà dell'uomo ci sono parecchi *ismi* (nichilismo, scientismo, capitalismo, ideologismo) che stanno minacciando il pensiero greco, la cultura europea e lo stesso *logos*. Anche la violenza, non solo quella delle armi, della guerra e del terrorismo, sta imponendo la sua spietata legge come forma di vita in una società spregiudicata che guarda all'affermazione del potere ed al controllo dell'informazione. Platone, Socrate, e gli altri oggi avrebbero difficoltà a convincere l'opinione pubblica della bontà delle loro affermazioni. Rinunciare

*Critone che chiude gli occhi a Socrate dopo l'ultimo respiro / A. Canova inventò ; G. Collignon delineaò ; P. Fontana incise, 1809.*



Critone che chiude gli occhi a Socrate dopo l'ultimo respiro

*Al Chia. Monsign. Gaetano Marini Profetto degli Archivj Segreti, e della Bibliot. Vaticana cc. cc.*  
Antonio Canova

alla violenza psicologica e verbale, a quella di sopraffare col potere e sottomettere gli altri e convincere con la parola è la vittoria più bella per ogni uomo. Diceva Socrate: «Cura la tua anima, perché non dalle ricchezze provengono i valori dell'uomo, le virtù».

E non è un caso che a Critone, che gli aveva predisposto il necessario per la fuga al fine di non subire una condanna ingiusta, egli abbia risposto: «Fuggendo cosa farò? Calpesterò le leggi! Commetterò ingiustizia; risolverei il problema dell'ingiustizia commettendo un'altra ingiustizia. Rimedierei a una violenza con un'altra violenza». Un messaggio, quello contenuto nel *Critone*, di un livello così alto che è una bussola da seguire anche oggi. Uomo, non fare violenza, usa la ragione e convinci la polis, i cittadini, la nazione a comprendere che stanno commettendo uno sbaglio, che una legge va modificata, che bisogna riscoprire anche la spiritualità oltre i valori. Sarà forse, quella di volersi ergere a lanterne che squarciano le tenebre di una grotta oscura, un'ambizione vacua, che stride con l'inarrestabile dispiegarsi del ciclo esistenziale, sia pure in forme evidentemente contrarie alle logiche eterne? O dovremmo forse semplicemente continuare a boccheggiare inermi, a tenerci in bilico su questo vischioso acquitrino di un cyberspazio profondamente rozzo, inumano? Arduo è il compito di chi voglia ricercare una risposta netta ai quesiti di cui sopra. Le leggi cicliche, del resto, ci suggeriscono di farci attori positivi - "solari" - delle nostre esistenze, ma anche di accettare il corso della vita da una prospettiva consapevole.

Accendere le nostre lampade in ogni dove, emanare l'energia connaturata in noi a prescindere dai contesti e dalle circostanze. Ma anche accogliere, accettandolo, il corso che governa le leggi sovrasensibili. In tal senso, forse, dovremmo chiederci a che punto ci troviamo, piuttosto che tentare di reagire, in qualche modo, al corso degli eventi. Nel suo monumentale *Il Regno della quantità e i segni dei tempi*, René Guénon scrive: «Se i nostri contemporanei riuscissero, nel loro insieme, a vedere che cosa li dirige, e verso che cosa realmente tendono, il mondo moderno cesserebbe immediatamente di esistere come tale, in quanto quel "raddrizzamento", cui spesso abbiamo fatto allusione, non mancherebbe di operarsi per questo solo fatto; ma poiché tale "raddrizzamento" presuppone che si sia giunti al punto d'arresto in cui la "discesa" è interamente compiuta, e in cui "la ruota cessa di girare" (almeno in quell'istante che segna il passaggio da un ciclo ad un altro), bisogna concludere che, fin quando questo punto non sarà effettivamente raggiunto, queste cose non potranno essere comprese dalla maggioranza della gente, ma soltanto dall'esiguo numero di coloro che saranno destinati, in una misura o in un'altra, a preparare i germi del ciclo futuro». È forse proprio

questo l'evento, lo status cui dobbiamo aspirare: quello di divenire uomini «destinati a preparare i germi del ciclo futuro».

### Fino all'ultimo Logos

Proteggere, nel limite delle nostre possibilità, il senso profondo del *logos*, avendo però piena consapevolezza dell'orizzonte ineluttabile cui siamo destinati: il raggiungimento del punto più basso - un polo gelido, artificiale - anche in una sfera, quella comunicativa, che sarà sempre più governata da avatar e sempre meno da persone. Un tramonto necessario, un punto di atroce ma imprescindibile oscurità completato il quale si avvierà l'ennesimo processo ascensionale dell'ordine universale ed eterno, che altro non è che un ritorno allo stato primordiale, a una condizione di purezza, all'"Età dell'oro" e del *logos*. Non possiamo, insomma, "raddrizzare" gli eventi. Possiamo solo tentare di non alimentarli, instradandoci nel cuore di percorsi che anelino la restaurazione del *logos*, interiore ed esteriore. Farlo vivere e brillare in quel microcosmo che è l'uomo, rendendoci il più possibile impermeabili ai veleni sprigionati da un ciclo discendente. Dobbiamo, probabilmente, adattarci allo spirito del tempo, eliminandone il più possibile le scorie. Avendo sempre chiara la cruciale importanza del *logos*, principio eterno da liberare in tutta la sua divina potenza. Per tornare a guardarsi negli occhi, mentre le parole si concatenano e vengono emesse in forma di suoni articolati. Vanno e vengono, si intersecano, fluttuano nello spazio che ci separa dal nostro interlocutore. Accendono la nostra passione e la nostra ragione. Perché se è vero che siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, è soprattutto - o forse esclusivamente - per la capacità creativa e costruttiva del *logos*, l'arte che dalla mente e dalla bocca del Grande Architetto ha sprigionato la vita, strumento di grazia che ci è stato donato per permettere all'Eterno di vibrare tra gli uomini: «In principio era il Logos, e il Logos era presso Dio, e il Logos era Dio». Fino all'ultimo *logos*.

### Riferimenti Bibliografici

- Anna Ferrari, *"Dizionario di Mitologia"*, Utet, Torino, 1999.  
 Bruno Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Einaudi, Milano, 2002.  
 Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano, 2014.  
 Hans Georg Gadamer, *La ragione nell'età della scienza*, Il Melangolo, Genova, 2007.  
 René Guénon, *Simboli della Scienza Sacra*, Adelphi, Milano, 1990.  
 René Guénon, *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, Adelphi, Milano, 1982.  
 Robert Graves, *I miti greci*, Longanesi, Milano, 1983.  
 Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

# L'abisso dell'eterno ritorno e il pavimento a scacchi

«Non abbiamo nessuna ragione di diffidare del mondo. Se vi sono degli spaventi, sono i nostri: se vi sono degli abissi, sono i nostri abissi; se ci sono dei pericoli dobbiamo sforzarci di amarli. Se costruiamo la nostra vita su questo principio, allora tutto quello che ancora oggi ci sembra estraneo ci diverrà familiare e fedele. Come dimenticare quegli antichi miti che si trovano all'inizio della storia di tutti i popoli; i miti di quei draghi, i quali, nell'attimo supremo, si cambiano in principesse? Tutti i draghi della nostra vita sono forse principesse che aspettano di vederci belli e coraggiosi. Tutte le cose terrificanti sono forse cose prive di soccorso in attesa del nostro aiuto...» Rainer Maria Rilke (Lettera a Franz Xaver Kappus, Borgeby Gard-Fladie-Svezia, 12 agosto 1904, in *Lettere a un giovane poeta*)

«Non è la vista già di per sé un vedere abissi?»<sup>1</sup> In queste poche righe troviamo racchiuso il senso dell'insegnamento che ci ha lasciato Friedrich Nietzsche, il filosofo più discusso della storia ma anche il filosofo che, in qualche modo, è stato – a sua volta – un grande iniziato. Un insegnamento che si racchiude essenzialmente nell'opera *Così parlò Zarathustra* – lavoro che, a differenza di quanto scritto nel sottotitolo<sup>2</sup>, non crediamo sia assolutamente un libro per tutti ma un testo per pochi eletti, un'opera quindi per questo *esoterica*. Ma *esoterica* soprattutto perché va in profondità, perché scuote le coscienze di coloro che riescono a carpirne il messaggio, un messaggio di verità. Un'opera il cui simbolo più importante, quello dell'*eterno ritorno*, ci invita a comprendere il segreto della vita, un segreto che, qualche anno dopo, Carl Gustav Jung vorrà mostrarci in tutta la sua terribile e semplice verità. Il segreto è che la vita è ricerca di equilibrio, tra bene e male, tra gioia e dolore, tra amore e odio, tra conscio e inconscio, tra giorno e notte. La luce ha senso soltanto laddove illumina un'oscurità e la nostra vita è un pavimento a scacchi. Nietzsche prima, Jung poi, ci trasmettono attraverso i simboli, che sono l'unico mezzo che ci permette di conoscere la complessità del reale, il segreto della vita e cioè la necessità di appropriarsi delle tenebre, per integrarle nella luce del giorno. Solo

<sup>1</sup> «Il coraggio ammazza anche la vertigine in prossimità degli abissi: e dove mai l'uomo non si trova vicino ad abissi! Non è la vista già di per sé un – vedere abissi?», F.Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, parte III, cap. *La visione e l'enigma*.

<sup>2</sup> *Ein Buch für Alle und Keinen* (trad.it. *Un libro per tutti e per nessuno*).

attraverso lo scontro tremendo con l'inconscio, solo andando in profondità, solo togliendo quella maschera che portiamo nella vita di tutti i giorni, possiamo avvicinarci alla verità. Non possiamo far finta che la vita non sia anche dolore, ma dobbiamo affrontare questo dolore con coraggio sapendo che solo così potremmo avvicinarci a quell'equilibrio che può consegnarci la serenità, la consapevolezza di cosa siamo. Perché se rifiutiamo l'inconscio, se non lo integriamo nella coscienza individuale e collettiva poi accadono disastri<sup>3</sup>.

La sapienza degli antichi alchimisti riteneva che per la fabbricazione del *Lapis Philosophorum*, l'aurea pietra della Grande Opera, fosse indispensabile «estrarre dal sole la sua ombra». Per Jung ciò significa che per ottenere l'esito finale del processo della trasformazione psichica, retta dagli stessi principi di quella alchemica, occorre operare su ciò che si presenta e appare come il negativo, il pesante, la materia non ancora elaborata dalla luce della coscienza. Nell'anima dell'uomo occorre dunque attraversare ciò che appare come oscuro, e che la psicologia chiama appunto *Ombra*<sup>4</sup>, per giungere a quella *complexio oppositorum*

<sup>3</sup> Come dimenticare il fatto che la patria della razionalità e dei filosofi, la Germania degli anni Trenta, si è trasformata nell'inferno nazista. Questo è ciò che vuole significare Jung quando parla di enantiodromia.

<sup>4</sup> L'Ombra è un concetto della psicologia analitica introdotto da Carl Gustav Jung. Nell'opera *L'io e l'Inconscio* del 1916 Jung scrive che l'Ombra simboleggia l'altro lato nostro, il fratello oscuro, che talvolta invisibile, è inseparabile da noi e fa parte della nostra totalità. L'ombra è quindi parte integrante, o meglio spesso da integrare, della personalità. Può



Nel linguaggio metaforico di Nietzsche, *vedere* indica l'auto-coscienza piena e spietata, il soffermarsi consapevole nella dimensione dell'indefinito e del non garantito, il prestare ascolto al dolore che non vuole più consolarsi mediante illusioni; *vedere* è la dimensione della verità che fa soffrire, amara, da cui tuttavia deriva l'impulso alla scelta per la libertà, la prospettiva di una gioia più piena. *Vedere* la vita significa *vedere* il dolore: solo attraverso il dolore e il suo superamento, la vita si afferma nella sua potenza, nella sua infinitezza, si riafferma sempre di nuovo. Non si può volere la vita senza volere la morte, non si può volere la gioia senza volere il dolore. Non si deve respingere la dimensione del dolore: altrimenti occorrerebbe rinunciare anche alla gioia. È questa dimensione di totalità che Nietzsche esprime col simbolo dell'eterno ritorno. Il pensiero dell'eterno ritorno è *abissale*: nasce dagli *abissi*, dal *vedere* gli *abissi*, e dal sollevarsi al di sopra di essi grazie alla suprema virtù del coraggio. Se la vita non è che dolore, ebbene, allora, bisogna amarla. Amarla a tal punto da desiderare che ritorni eternamente. È questa la sfida, assurda e folle, che Zarathustra getta allo «spirito di gravità», quello spirito che è dentro tutti noi, e che ci costringe sotto il dominio della necessità e ci impedisce lo slancio e la speranza.

Il pavimento a scacchi<sup>7</sup> bianco e nero, fu presente nei templi

<sup>7</sup> Ho trovato di grande interesse la ricerca di aspetti esoterici nel gioco degli scacchi. Esso ha origini che affondando le radici in Persia (844 ac), dove il poeta Hassan ne parla nel *Libro dei Re*. Del gioco si hanno anche tracce nella cultura araba nella parola Shat-mat (scacco matto) che significa «il re è morto». In Egitto se ne trova testimonianza sulla tomba di Nefertari, moglie di Ramses II, dove in bassorilievo la regina è raffigurata mentre gioca. Il numero delle caselle nella scacchiera (64) è il risultato di otto elevato al quadrato oppure di 4 elevato al cubo. Quattro sono gli elementi e sedici, ovvero il numero di elementi su cui ogni giocatore si muove, è il risultato di 4 elevato al quadrato. Nella tradizione orientale, l'elevazione a potenza dei numeri indica lo sviluppo dei loro significati nel macrocosmo. Le caselle alternate bianche e nere non rappresentano solo la ripetizione dell'infinita lotta tra il bene e il male ma i movimenti dei pezzi traducono un ragionamento che il giocatore opera in silenzio al fine di operare una valutazione su pro e contro della sua mossa. Tutti i pezzi della scacchiera sono disposti con ordine, ognuno di essi può muoversi soltanto seguendo determinate regole. Il fine è dichiarare scacco matto al re, imprigionarlo senza dargli scampo. La figura più potente è la Regina, libera di potersi muovere senza particolari vincoli. Da lei dipende la sicurezza del Re, deve quindi associare tale libertà alla saggezza nella scelta della casella da occupare. Gli Alfieri, simbolo dei guerrieri che proteggono il forte, possono muoversi soltanto diagonalmente. Delineano i confini della terra e rappresentano lo spirito. Il Cavallo, simbolo della prudenza, possiede la capacità di saltare i nemici ma il suo movimento è limitato. La Torre è un simbolo di forza, la linea dritta che segue rappresenta la rettitudine. È il bianco

fin dai tempi dell'antico Egitto. Più che un semplice elemento decorativo esso porta con sé un profondo significato esoterico ed è un simbolo per noi assimilabile al concetto di *eterno ritorno*, in quanto anch'esso rappresenta una totalità. Nei nostri lavori ci muoviamo su di esso, così come all'esterno ci muoviamo sulla scacchiera della vita. Esso crea un luogo peculiare al di fuori del tempo dove i nostri simboli prendono vita, come in un cerchio magico. In tal senso un'altra similitudine col pensiero di Nietzsche è legata al concetto di tempo massonico, un tempo sacro e immobile vicino all'idea del *grande meriggio*. Un tempo che non è misurabile in ore o minuti perché è il tempo dell'anima, non dell'esperienza e dell'intelletto. Il meriggio, il mezzogiorno, momento in cui in Loggia iniziamo i nostri lavori, è l'ora in cui il sole giunge al culmine del suo corso, e i suoi raggi cadono perpendicolari alla terra. In quell'ora non ci sono ombre, l'ago della meridiana non proietta ombra. È come se il tempo si fosse fermato. Nell'ora del meriggio, l'uomo riesce a vedere al di là di quel piccolo arco di circonferenza che è lo spazio della sua vita. Vede per un attimo l'intero cerchio, l'intero estendersi del tempo. E lo vede come attimo, senza dimensioni, senza successione, adirezionale: l'eterno cerchio che ruota su se stesso, e non conosce passato né futuro. Il pavimento a scacchi rappresenta il dualismo che è la palestra della nostra esistenza, dall'*Uno* è nato il *duplice*, gli opposti, la luce e l'ombra. Il nostro cammino, la nostra ascesi, ci porta verso l'unione degli opposti per ottenere la reintegrazione dell'unità primigenia<sup>8</sup>. Dal nostro punto di vista le parti oscure

a fare la prima mossa: la Luce avanza e affronta l'oscurità. Il pedone è l'iniziato che guarda sempre avanti e non si tira mai indietro (non può retrocedere). Il Re è l'io interiore, imprigionarlo equivale a mettere all'angolo le proprie passioni e affermare l'elemento positivo del proprio io.

<sup>8</sup> Il cerchio taoista dello yin e dello yang è formato da due semicerchi di colore nero e bianco che s'intersecano in modo fluido: ciascuna metà contiene al suo interno un punto dello stesso colore contrapposto. Lo yang rappresenta il maschile, la stabilità, la resistenza; lo yin, il femminile, la cedevolezza, la passività. Il cerchio richiama l'idea che la realtà sia formata da ambedue le polarità. Il Pavimento a Scacchi massonico esprime lo stesso principio, in quanto ciascun colore è alternato nella scacchiera. Se il nero rinvia alle tenebre primordiali, il bianco richiama la rinascita, lo stadio immediatamente successivo all'oscurità. Nell'Alchimia la Nigredo, richiama la morte metafisica del metallo (il solve et coagula), l'Albedo la fase di transizione, la soluzione provvisoria che porta alla rinascita (conunctio) del Rubedo, la Pietra Filosofale. Il bianco è il primo gradino verso la rinascita, uno stadio però ancora a rischio di ricadute e oscillazioni. Non è un caso che la disposizione a scacchi riguardi soltanto il pavimento e non l'Oriente in cui siede il Maestro Venerabile. L'Oriente è il sorgere del Sole, della Conoscenza Iniziatica, che poi tramonta ad Occidente, nel

possono anche essere identificate con Mefistofele. Il suo nome significa «Colui che odia la luce». Egli era un personaggio della demonologia e letteratura medievale. Goethe lo recupera e lo riabilita nella sua opera più famosa, *Il Dottor Faust*, un'opera alchemica dall'inizio alla fine. Mefistofele assiste il Dottor Faust dal momento in cui vende la propria anima al Principe dell'Inferno. Goethe ha trasformato il personaggio medievale di Mefistofele in simbolo metafisico, in un potente stimolo evolutivo, affinché l'umanità non si addormenti in una Pace ingannevole e amorfa. Mefistofele, senza esserne cosciente, ha l'incarico di svolgere nel mondo il ruolo dell'inquietudine feconda e creatrice; ha dunque un suo posto nel progresso evolutivo come uno dei fattori essenziali, anche se negativi, del divenire universale. È lui che dice sconcolato a Faust: «Io sono una parte delle forze che vogliono sempre il male, e incessantemente creano il bene». La visione globale del progresso, il suo armonioso progredire, sfuggono alla sua intelligenza limitata, egli crede di condurre gli uomini alla dannazione, mentre, alla fine, questi trovano la salvezza. Il mistificatore è sempre mistificato. Possiamo vedere in Mefistofele la tendenza perversa della razionalità che risveglia le forze dell'inconscio solo per attingervi poteri e soddisfazioni invece di integrarle nell'insieme armonioso degli atti umani. È l'apprendista stregone che gioca con l'inconscio e lo porta alla luce della coscienza soltanto per schernirlo meglio. La coscienza, risvegliata, dovrà liberarsi dal giogo del razionalismo e tracciare essa stessa la propria via, colui che l'ha risvegliata diventerà così la vittima. Tutto ciò che non abbiamo risolto si ripresenterà periodicamente davanti a noi finché non riusciremo ad integrarlo nella nostra coscienza. Mefistofele è il simbolo della vita stessa, con tutti gli equivoci e le sfide che essa comporta. Faust non era riuscito a vivere pienamente una parte importante della sua gioventù, in conseguenza di ciò, aveva rinunciato ad una parte di sé ed era rimasto incompleto. Gli obiettivi della ricerca metafisica, cui aveva dedicato la sua esistenza, continuavano ad essere irrealizzabili. Gli ripugnava far fronte alla sfida della vita, provarne sia il male che il bene. Tale aspetto del suo inconscio viene illuminato da Mefistofele.

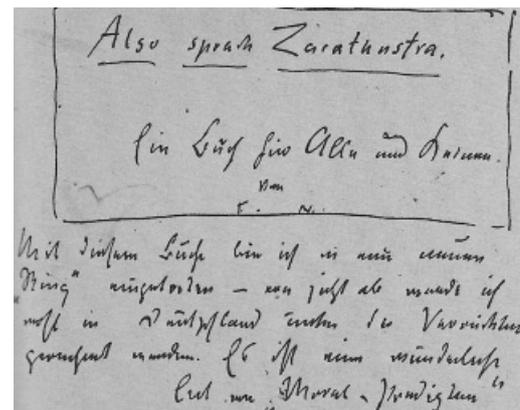
Questo richiamo del lato oscuro della personalità, dell'energia

mondo profano. La contrapposizione dualistica, iniziaticamente, può soltanto riguardare la distanza dalle due Colonne, dove si celebrano gli aumenti di salario, dove i profani ricevono l'Iniziazione dopo aver compiuto i tre viaggi rituali che rinviano alle tre fasi alchemiche. Ad Oriente, dove siede il Maestro Venerabile non può esservi contrapposizione, né dualismo. La sapienza spirituale del Venerabile ha trasceso l'illusione del mondo della manifestazione, ed ha ricondotto il turbinio delle passioni, l'imprevedibilità del caso, la dispersione della conoscenza profana all'Unità dello Spirito.

che esso rappresenta e del suo ruolo nel preparare l'uomo alle lotte della vita, è un momento fondamentale di transizione e perfezionamento. Io credo sia necessario riflettere su questo dualismo, dare spazio al mondo sommerso, ricercare, come diceva Jung, il tesoro nel fondo dell'acqua, divenire *pescatori*. In Loggia percorrendo il pavimento a scacchi affrontiamo il caos della vita ma gli diamo un ordine per mezzo dei nostri rituali. Non possiamo negare l'inconscio, non possiamo negare che la vita sia anche dolore, ma riconoscere questo aspetto, come ha fatto Nietzsche che forse non è un filosofo sommo, ma certo è un filosofo grande. È un filosofo che ha aperto una dimensione tragica del pensiero: la dimensione in cui il pensiero lascia la tranquilla contemplazione del vero, ed elegge a proprio oggetto la vita nel suo tumulto, nelle sue contraddizioni, nel suo dolore, nei suoi enigmi insolubili, nei suoi *abissi*.

## Bibliografia

- C.G. Jung, *L'Uomo e la scoperta della sua anima. Struttura e funzione dell'inconscio*, Ginevra, 1946  
 C. Bonvecchio, *Esoterismo e Massoneria*, Mimesis, Milano, 2007  
 M. Graziani *Massoneria Emulation*, Bastogilibrari, Roma, 2015  
 F. Nietzsche, *Ecce Homo*, Adelphi, Milano, 2007  
 L. Alfieri, D. Corradini, *Abissi. Meditazioni su Nietzsche*, Giuffrè, Milano, 1992  
 C. Bonvecchio, *La maschera e l'uomo. Simbolismo, comunicazione e politica*, Franco Angeli, Milano, 2002  
 C. Bonvecchio, C. Risé, *L'Ombra del potere*, Red edizioni, Como, 1998  
 C. Bonvecchio *Il pensiero forte. La sfida simbolica alla modernità*, Settimo Sigillo, Roma, 2000  
 F. Nietzsche *Così Parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 2007  
 C. P. Janz, *Vita di Nietzsche. Vol. 1: Il profeta della tragedia (1844-1879)*, Laterza, Bari, 1980  
 C. P. Janz, *Vita di Nietzsche. Vol. 2: Il filosofo della solitudine (1879-1889)*, Laterza, Bari, 1981  
 C. P. Janz, *Vita di Nietzsche. Vol. 3: Il genio della catastrofe (1889-1900)*, Laterza, Bari, 1982



Antonio Dentice d'Accadia

# Metafisica ed economia

## La riscoperta di Giuseppe Palomba tra scienza e sacro

Il momento in cui si entra nel territorio dell'economia e della filosofia palombiana è necessariamente vincolato a un principio di disorientamento e nel contempo di meraviglia. L'abitudine a un certo formalismo scientifico (spesso parcellizzato) non può che trovarsi disarmata di fronte all'originale, labirintico e poliedrico pensiero di un Maestro del Novecento.

Giuseppe Palomba (Caserta, 1908 - Napoli, 1986) colla finalità della comprensione dell'Uomo nella sua totalità e universalità, parte dalla scienza economica e transita per lo studio delle religioni, delle filosofie e teologie, della psicoanalisi, delle scienze naturali, della musicologia, delle geometrie e addirittura dell'esoterismo. Affrontiamo un gigante che per vocazione decide di spingersi nel percorso della "conoscenza per la conoscenza", facendo (anche) del veicolo intellettuale lo stru-

mento per percorrere i sentieri dello Spirito. In Palomba, l'esercizio lunare (mentale) anticipa l'avvento dell'estasi solare, la vera e propria manifestazione spirituale entro cui ogni ragionamento si dissolve<sup>1</sup>.

### Profilo scientifico e iniziatico

Giuseppe Palomba risulta tra i massimi economisti italiani del Novecento, il più importante esponente della scuola paretiana (attraverso Luigi Amoroso). Numerose sono le storiche e prestigiose associazioni di cui è membro (Accademia dei Lincei,

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Palomba, *Dialoghi di un Cattolico con un Filosofo*, Studi in onore di Gino Barbieri - Vol. III, IPEM Edizioni, 1983, pp. 1901-1226.

---

*Il pronome arabo di III persona Huwa (Egli), che nel Sufismo è sinonimo di Allah.*



la Tiberina, la Pontaniana, ecc.) e numerose sono le onorificenze, premiato anche dai Presidenti della Repubblica Pertini e Leone, dall'Accademia Burckhardt, ecc<sup>2</sup>. L'economista inizia la docenza alla Facoltà di Catania e, successivamente, si sposta prima a Napoli e poi a Roma. Autore di più di trenta opere.

Parallelamente a quest'altissimo profilo scientifico e accademico si estende un territorio semisommerso composto da numerosi cromatismi iniziatici: la Massoneria, il Sufismo (massimo rappresentante in Italia di F. Schuon), l'ermetismo partenopeo, il Martinismo, nonché lo studio dell'Alchimia, del Buddhismo, del Taoismo, dell'Induismo e di varie correnti sciamaniche<sup>3</sup>. Considerando che Palomba conosce circa otto lingue (tra cui Russo, Cinese e Arabo) la verifica dei testi orientali e arabi avviene per via diretta.

Negli anni Cinquanta, l'economista si riconverte al Cattolicesimo, abbandonando l'Islam e, nella fase finale della sua vita, elabora una concezione personalissima del Cristianesimo, un'idea prevalentemente mistica e finalizzata allo stato estatico di diretta comunione col trascendente, facendo esplicitamente tesoro dei metodi e delle tecniche apprese nelle esperienze precedenti.

### Particolarità degli scritti

Al di là della vastità dell'universo dell'economista il punto fondamentale del discorso è una originalissima particolarità delle sue opere. Ebbene, non abbiamo una divisione categoriale tra scritti scientifico-accademici e scritti spirituali, bensì un perfetto equilibrio e innesto tra i due campi apparentemente inconciliabili (per quanto esistano nel periodo finale opere puramente filosofiche). In un certo senso, Palomba discute di economia parlando di spiritualità, come ad esempio avviene nella sua opera più celebre, *la Morfologia Economica*<sup>4</sup>, che si apre esprimendo i fatti economici attraverso l'interscambio dello *Yin-Yang*. Si tratta di un testo universitario che negli anni Cinquanta, alla Facoltà di Economia di Napoli, gode di notevole risonanza, colla testimonianza di una autentica folla di studenti a lezione in piedi ad applaudire il Professor Giuseppe Palomba (anche i "bidelli"

comprano il testo<sup>5</sup>).

Va osservato che attraverso il Maestro Schuon, l'economista si trova in linea iniziatica con lo stesso René Guénon (nonostante gli attriti tra quest'ultimo e Schuon), di cui è "nipote" ed è proprio l'ipercritico Guénon a elogiare pubblicamente lo scienziato (fatto abbastanza raro). Guénon invita tutti gli studiosi del mondo "che si interessano a certe tematiche" e che conoscono la lingua italiana a leggere le opere del Palomba<sup>6</sup>. Ovvero, un iniziato di fama internazionale invita gli studiosi di esoterismo e spiritualità a leggere i lavori economici del Palomba per meglio approfondire la propria materia! Paradossale è che proprio Palomba, in seguito, si trova a criticare il "Maestro del suo Maestro", accusandolo di fobia verso il mondo moderno<sup>7</sup>. La metamorfica visione dell'economista è sempre proiettata in divenire e mai accetta la cristallizzazione del pensiero, o l'eccessivo ancoraggio al passato (criticità che evidenzia in Guénon).

### Interdisciplinarietà

Il tentativo di limitarci alle osservazioni "puramente scientifiche" del Palomba, magari scorporandone le componenti metafisiche, non tranquillizza affatto per vastità, complessità di linguaggio e struttura. Lo scienziato adotta una terminologia tendenzialmente geometrico-matematica, spaziando dall'economia pura, alla filosofia economica, alla sociologia, all'analisi macrostorica (in cui relativizza i postulati di Adam Smith), alle analogie fisico-economiche, spingendosi oltre il rumeno Nicholas Georgescu-Roegen, che assai ammira<sup>8</sup>.

Estendendo la visione anche agli inusuali collegamenti esplicitati da Palomba, diventa più agevole la comprensione dell'architettura che ci viene offerta. Ecco che il setaccio del filosofo buddhista Nagarjuna e il "ragionamento biologico" del Rignano disegnano i processi logico-dialettici dell'economista. Ecco che l'inconscio di Jung è trasposto a livello collettivo per l'analisi politica e sociale. Ecco che l'estetica di Stanislaw De Guaita (maestro di Oswald Wirth) è adottata come base di divisione categoriale nello studio sociologico. Ecco che il principio entropico (termo-

<sup>2</sup> Cfr. A. Dentice d'Accadia, *L'economista Giuseppe Palomba. Metafisica dell'economia*, Bonanno, Catania 2013, pp. 17-18. I documenti originali sono consultabili alla Biblioteca Comunale "Giuseppe Palomba" di San Nicola la Strada (Caserta).

<sup>3</sup> Cfr. A. Dentice d'Accadia, *Giuseppe Palomba. Tra scienza ed esoterismo*, Tipheret, Catania 2013.

<sup>4</sup> La seconda edizione (migliorata) è degli anni Settanta: G. Palomba, *Morfologia Economica*, Utet, Torino 1970.

<sup>5</sup> Testimonianza di uno studente di Palomba in riferimento all'anno 1961. Si veda: G. Taddei, *Ricordo del Professor Giuseppe Palomba*, <http://corrieremetropolitico.blogspot.it/2009/03/ricordo-del-professor-giuseppe-palomba.html>.

<sup>6</sup> Cfr. R. Guénon, *Recensioni*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1981.

<sup>7</sup> G. Palomba, *Morfologia Economica*, Utet, Torino 1970, p. 26.

<sup>8</sup> Cfr. G. Palomba, *Gli eretici dell'economia matematica*, «Rivista di Politica Economica», 6 (1975), pp. 707-762.

dinamica) influenza prima le osservazioni teologiche del Palomba e poi la sua critica tanto al Capitalismo quanto al sistema monopolistico.

Leggiamo di uno puro ricercatore convinto della priorità dell'uomo di farsi *Uomo universale*<sup>9</sup>, coagulando secoli e millenni di conoscenze nell'intenzione di essere di aiuto all'Umanità: «*Ciononostante ho avuto il coraggio di muovermi per un decennio fra questi marosi in cui "l'onda si frange con quella in cui s'intoppa", e mi sembra di aver scorto l'altipiano su cui s'aderge il rinnegamento della negazione, l'assoluto del relativo, il "gruppo finale" di trasformazione nella cui logica può inserirsi la strutturazione degli universi economici in espansione*»<sup>10</sup>.

### Alcune osservazioni economiche

Proiettiamoci al di fuori del pensiero "puramente spirituale" di Palomba (per quanto possibile) e cerchiamo di individuare alcune delle rilevanze "puramente scientifiche", sempre considerando che esse rimangono il frutto di una densa matrice metafisica.

Innanzitutto il metodo di Palomba rimane all'avanguardia. È lo studio simultaneo di ogni dimensione umana, nella ricerca delle rispettive interdipendenze. È lo stesso principio che influenza e condiziona l'utilizzo di una vasta categoria di operatori matematici, che partendo dai casi più specifici si dilata progressivamente a quelli più generici e universali, in cui la fisica-matematica soccorre la scienza economica. Basti pensare al calcolo tensoriale applicato nella differenza tra aree economiche diversamente sviluppate, un fatto che ne calamita l'attenzione anche in rapporto alla Questione meridionale.

Stiamo parlando di un economista italiano che già negli anni Quaranta definisce le modalità del collasso tanto dei sistemi economici basati sul modello sovietico ("sistema a entropia inaugmentabile"), che del sistema capitalistico ("sistema ad alta entropia")<sup>11</sup>. Il primo per "congelamento monopolistico", il secondo a causa del consumismo auto-cannibalizzante e della criticità del sistema concorrenziale.

Negli anni Ottanta queste due analisi, congiunte allo studio statistico della durata storica delle religioni (ad opera del *Massachusetts Institute of Technology*), portano Palomba ad affer-

mare che intorno al 2030 una grossa crisi politico-economica internazionale causerà la necessità di riformulare nuove soluzioni governative e produttive su scala globale<sup>12</sup>. Egli intende una notevole trasformazione, uno sgretolamento dei centri di potere come oggi li conosciamo, che potrà avvenire o per via violenta (guerre e rivoluzioni), o per via pacifica (criticando l'unidirezionalità di Marx), in un graduale processo di riavvicinamento dei "ritmi" delle diverse classi sociali. Le classi forti col problema economico dell'"inerzia di moto", la voracità che consuma le energie potenziali e le classi deboli col problema dell'"inerzia di stato", la passività nelle dinamiche dell'eterogeneità sociale.

### Oblio

Negli anni Cinquanta Giuseppe Palomba è una figura forte nel panorama accademico nazionale ed è anche un periodo storico che permette una certa metodologia. I problemi iniziano negli anni Settanta a Roma, in un clima politico molto acceso, dove accostare lo studio di Marx al trascendente è utile a inimicarsi una vasta platea di docenti e studenti<sup>13</sup>. Non a caso è particolarmente rilevante una affermazione palombiana degli anni Ottanta: «(...) vuoi diventare il consulente di qualche uomo politico o vuoi fare lo scienziato? Insomma: aspiri al successo o no?»<sup>14</sup>.

Ovviamente esiste anche un altro problema di fondo ben definito dal sociologo Carlo Gambescia, che scrive: «*troppo filosofico per gli economisti e troppo matematico per i non economisti*»<sup>15</sup>. È la duplice difficoltà tra scopo e linguaggio.

È utile aggiungere che è lo stesso Palomba, nel suo ultimo ventennio, a prevedere il proprio temporaneo tramonto. Temporaneo, perché l'economista prevede anche il ritorno del suo pensiero in un momento futuro, all'avvenire di condizioni adatte. Di conseguenza non mi rimane che compitare.

<sup>12</sup> Cfr. G. Palomba, *Tra Marx e Pareto*, De Simone, Napoli 1980, p. 182.

<sup>13</sup> Testimonianza del Prof. Massimo Fargnoli. Inoltre risulta una protesta studentesca contro Palomba all'Università di Roma, a causa dei suoi testi considerati di "teologia e non di economia". Si veda: G. Taddei, *Ricordo del Professor Giuseppe Palomba*, <http://corrieremetropolitico.blogspot.it/2009/03/ricordo-del-professor-giuseppe-palomba.html>;

<sup>14</sup> G. Palomba, *Tra Marx e Pareto*, De Simone, Napoli 1980, p. 399.

<sup>15</sup> Si veda: C. Gambescia, *Ricordo di Giuseppe Palomba*, <http://corrieremetropolitico.blogspot.it/2011/03/ricordo-di-giuseppe-palomba.html>.

<sup>9</sup> Come testimonia anche il Prof. Angelo Calabrese, giornalista, critico d'arte ed ex-studente del Palomba.

<sup>10</sup> G. Palomba, *Tra Marx e Pareto*, De Simone, Napoli 1980, p. XI.

<sup>11</sup> Cfr. G. Palomba, *La crisi della civiltà moderna*, Humus, Napoli 1946.

Paolo Santarelli

# La Notte

## *Gli albori della Massoneria Moderna in una stampa di William Hogarth*

**D**ella vita di William Hogarth, di cui è ampiamente documentata l'appartenenza massonica<sup>1</sup>, darò solo brevi cenni. Nato a Londra nel 1697, Hogarth inizia giovanissimo ad apprendere l'arte dell'incisione, non trascurando però lo studio della pittura. A tale scopo, frequenta la scuola di James Thornhill, pittore ufficiale di corte, di cui diventerà genero nel 1729 sposando, in segreto e senza consenso, la figlia diciannovenne Jane. Nello stesso anno, introdotto da Frederick principe di Galles, entra nella loggia massonica "The Apple Tree", una delle quattro<sup>2</sup> che diedero vita alla Massoneria Moderna fondando, il 24 Giugno 1717, la prima la Gran Loggia<sup>3</sup>.

I dipinti d'esordio di Hogarth, concepiti come modello per l'incisione, sono fondamentalmente imperniati sul disegno. Solo nella maturità artistica la sua pittura diventerà più immediata e colorista (vedere in proposito "I servitori di casa Hogarth", Tate Gallery, Londra).

Nel 1736, insieme con altri incisori, rivolge una petizione al parlamento perché voti una legge (chiamata in seguito "Legge Hogarth") in base alla quale si vieti a chiunque di trarre riproduzioni di un'opera d'arte senza l'approvazione dell'autore. Bisogna qui ricordare che, dopo la tiratura di un numero prestabilito di fogli, la lastra di rame incisa e usata per la stampa era volutamente sfregiata, onde impedire successive riproduzioni.

In attesa dell'approvazione di tale legge, poi regolarmente con-



cessa, Hogarth rimandò la pubblicazione di alcune opere.<sup>4</sup> Nel 1738 esce finalmente a stampa la serie "Quattro tempi della giornata" di cui fa parte la "Notte".

È opinione comune che la fama di Hogarth sia principalmente dovuta alla sua capacità satirica che, come vedremo, è abbondantemente profusa anche nella "Notte".

La scena si svolge in una strada che dà in Charing Cross, dove si scorge la statua equestre di Carlo I<sup>5</sup>, eretta nel 1675. La via è identificabile con l'attuale Whitehall.

È il 29 maggio, giornata festiva perché anniversario della restaurazione monarchica di Carlo II (1660), durante la quale era consuetudine esporre rami di quercia e coccarde ornate con le sue foglie<sup>6</sup>.

Dalle scritte sulle insegne, si riconosce un "Bagno", ospitato nello stesso edificio della taverna "Earl of Cardigan"<sup>7</sup>. All'epoca, i cosid-

<sup>1</sup> W. Hogarth fu Grand Steward (Gran Maestro di Casa) della Grand Lodge nel 1735.

<sup>2</sup> Le altre tre logge erano: "The Goose and Gridiron", "The Crown" e "The Rummer and Grapes".

<sup>3</sup> Durante i suoi primi anni di esistenza non aveva ancora il nome di "Gran Loggia d'Inghilterra", limitando la propria giurisdizione alle sole aree di Londra e Westminster, con la funzione di organizzare in modo centralizzato le varie logge. Già nel 1725 la sua influenza si era però estesa a gran parte della nazione.

<sup>4</sup> La legge non ha impedito la tiratura di stampe copiate da Hogarth e, talora, malamente imitate, fino agli albori del 1800. La "Notte", a differenza di stampe precedenti, è stata cautelativamente datata.

<sup>5</sup> Carlo I Stuart fu decapitato nel 1649, dinanzi alla residenza reale, il Palazzo di Whitehall

<sup>6</sup> Per ricordare la quercia nella quale si nascose Carlo II, dopo la sconfitta da parte delle armate repubblicane di Oliver Cromwell (battaglia di Worcester, anno 1651).

<sup>7</sup> È una canzonatura a George Brudenel, quarto conte di Cardigan, in se-

detti "bagni", erano sinonimo di locali per appuntamenti clandestini con amanti e prostitute.

Parimenti, nella casa di fronte troviamo "The New Bagno" e la taverna che ha per insegna una grande coppa per libagioni (rummer) e un grappolo d'uva (allusione satirica alla loggia "The Rummer and Grapes", la più elegante delle quattro costituenti la Gran Loggia).

In primo piano si vede la bottega di un barbiere-cerusco, la cui insegna mostra che è pure cavadenti e reca la scritta "Shaving Bleeding & Teeth Drawn With a Touch" (Si rade, si fanno salassi e si strappano denti con un tocco<sup>8</sup>). Attraverso la vetrata, si scorge il titolare alle prese con le guance di un cliente che, tagliuzzate, gocciolano sangue. Il naso, forzatamente tirato all'insù, sembra quello di un maiale. Davanti alla vetrata, una mensola espone una fila di coppelle, ripiene del sangue coagulato dei salassi eseguiti. Al riparo di questa mensola, ha trovato rifugio per la notte una coppia di senzate. A lato, un mozzo di scuderia (il luogo era una stazione di cambio di cavalli) ravviva una fiaccola. Trattasi probabilmente dello stesso che ha lanciato un tizzone ardente all'indirizzo del cocchio in avaria.

In primo piano, un vecchio alterato, gesticolante e con la parucca sbilenca è trattenuto da un compare che regge la lanterna. Dalla squadra che gli pende sul petto e dal grembiule<sup>9</sup> che indossa è evidente che si tratti del Maestro Venerabile di una loggia massonica e che il suo accompagnatore (grembiule e spada) ne sia il copritore<sup>10</sup>. L'atteggiamento rassegnato di quest'ultimo fa pensare che non sia una situazione insolita. Nel Maestro Venerabile, molto probabilmente, è raffigurato sir Thomas De Veil (membro della stessa loggia di Hogarth) che, in veste d'ispettore generale dei dazi, cercò di limitare il consumo di alcolici aumentando la tassa sul gin ma che, nella vita privata, aveva fama di grande bevitore. Da una finestra, una

guito divenuto Duca di Montagu e Gran Maestro della Massoneria.

<sup>8</sup> I barbieri e i chirurghi sono appartenuti alla stessa corporazione di mestiere a partire dal 1540. I chirurghi hanno fondato una propria corporazione separata solo nel 1745 (Company of Surgeon).

<sup>9</sup> È molto interessante vedere come fossero all'epoca i grembiuli massonici, grandi come quelli dei muratori operativi. Solo in seguito ridurranno la loro dimensione, fungendo più da simbolo che da reale protezione.

<sup>10</sup> Identificato da alcuni in Brother Montgomerie, Gran copritore della Gran Loggia. All'epoca, il copritore non partecipava ai lavori d'officina, restando effettivamente di guardia all'esterno. Era, di regola, un fratello appartenente a una loggia diversa da quella in riunione.

mano ignota rovescia sui due il contenuto di un pitale.

Contro un falò, acceso per festeggiare il "Restoration Day", si è quasi ribaltata una carrozza, il "The/Salisbury Flying/Coach"<sup>11</sup>. Il tizzone è sul punto di precipitare all'interno e gli occupanti gridano. La scena è osservata da due passanti: quello grande è un macellaio, identificabile per via del grembiule e l'affilato coltello alla cintola, l'altro è un monello con spada giocattolo. Sono entrambi in evidente contrapposizione canzonatoria al gruppo dei massoni<sup>12</sup>.

In fondo, dinanzi alla statua di Carlo I, un carro trasporta masserizie: trasloco notturno di gente che non vuole pagare l'affitto. In mezzo a questa baraonda, passando quasi inosservato, un oste fuma beatamente la pipa e travasa acqua nella botte del vino.

Questa stampa, di natura gioiosa e canzonatoria, descrive l'atmosfera cameratesca di una consorteria limitata a un territorio circoscritto, dove tutti si conoscono, pregi e difetti. È, in definitiva, il ritratto di un'allegria brigata, del tutto inconsapevole della grandiosa espansione che la Massoneria avrebbe avuto nel mondo intero.

Appare cosa veramente straordinaria che, da un gruppo di modesta dimensione, la Massoneria si diffonda repentinamente, manifestando quei lineamenti che le diverranno tradizionali: la tolleranza in materia religiosa e politica, lo spirito cosmopolita, il riserbo, la solidarietà e l'uguaglianza fra gli adepti. Per dare una spiegazione a questo evento, prendo a prestito le parole di Giordano Gamberini<sup>13</sup>:

"Perduta l'unità della fede, il mondo civilizzato avvertiva la necessità del recupero di un'unità etica sulla base non più di dogmi e nemmeno di dottrine ma di fattori primordiali, suscettibili d'essere riconosciuti ovunque come essenziali dello spirito umano. È soltanto questo bisogno di ricostruire una piattaforma morale valida per tutti, di riavvicinare fra loro gli uomini, fatti più che mai estranei l'uno con l'altro, che può spiegare la velocissima proliferazione della Massoneria Speculativa sotto i panni di un'antica fratellanza professionale".

<sup>11</sup> Il sesto conte di Salisbury scandalizzava la buona società del tempo guidando personalmente e spericolatamente la propria carrozza.

<sup>12</sup> Nel 1735 Hogarth fu tra i membri fondatori della "Sublime Society of Beef Steaks", una confraternita, con sede a Covent Garden, il cui motto era: "Bistecca e Libertà". Possibile anche un gioco di parole tra: Veil (carne di vitello) e il nome De Veil.

<sup>13</sup> Prefazione a J. Baylot, *La Massoneria tradizionale nel nostro tempo*, Soc. Erasmio ed., Roma 1973



Invented, Painted, Engraved & Published by W. H. Smith, Strand, at 1793, according to Act of Par.

W. H. S. T.

Paolo Bernardo

# Giovanni Battista Viotti

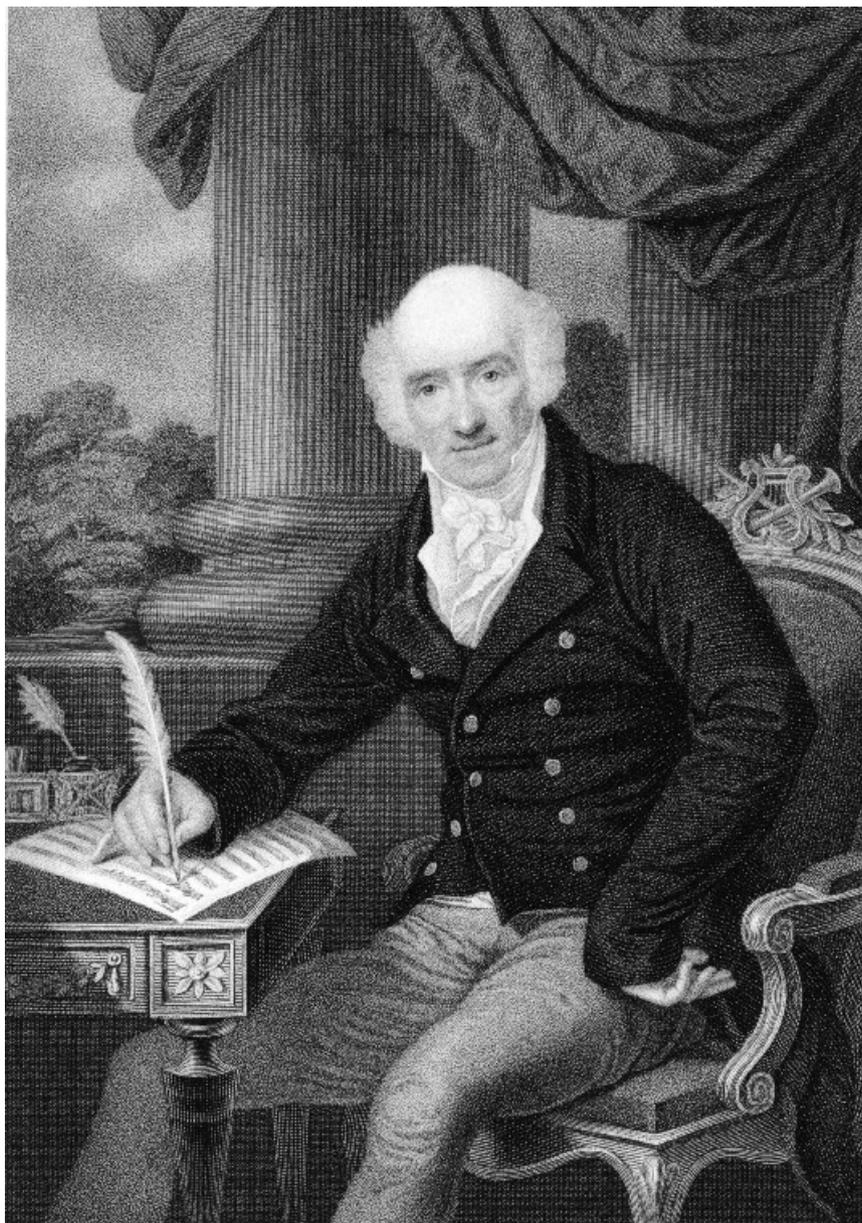
## Violinista Virtuoso e Maestro Massone

**N**ella storia della musica la figura di Giovanni Battista Viotti si colloca tra i personaggi più rappresentativi del panorama musicale violinistico.

Nato a Fontaneto Po in provincia di Vercelli, esattamente il 12 maggio 1755, dopo l'apprendistato col violino sotto la superba guida del maestro Gaetano Pugnani, il giovane Giovanni Battista comincia un percorso strumentale nella capitale piemontese mietendo successi ed entrando presto a far parte del complesso della Cappella Reale. La sua prestazione nel prestigioso "ensemble" si interrompe però nel febbraio del 1780, allorquando insieme a Pugnani partirà per un viaggio in Europa.

La prima tappa intrapresa dal maestro e dall'allievo sarà Ginevra, cui seguiranno Berna, Dresda, Berlino, Varsavia e San Pietroburgo. In quest'ultima città viene apprezzato a corte dall'Imperatrice Caterina II, mettendosi in luce con molte esibizioni.

Nel 1781 Viotti abbandona la Russia per dirigersi verso la Francia. Parigi, allora, era la meta più ambita da ogni musicista che volesse concretamente realizzarsi, una sorta di trampolino di lancio per una carriera internazionale in grado di consacrare un artista. Non a torto, anche J. J. Rousseau aveva dichiarato che in quel periodo storico di fine '700, Parigi poteva vantare d'esser considerata la capitale della musica. Anche Giovanni Battista Viotti a sua volta prova a



*Incisione raffigurante Giovanni Battista Viotti  
Henry Hoppner Meyer*

misurarsi in quella difficile realtà, così importante e per certi versi molto rischiosa.

Nel marzo del 1782, in qualità di virtuoso del violino, si esibisce nella "Gran Salle des cent Suisses", sita nel "Palais des Tuileries", ottenendo un successo strepitoso, facendo eclissare di colpo tutti i predecessori e i contemporanei. Il pubblico vide in Viotti un nuovo astro del violino, un artista con il quale era difficile misurarsi, date la sua grande personalità e il carisma espressi in toto dalla sua strabiliante abilità con lo strumento. Improvvisamente Viotti rimase solo, non ebbe più rivali con i quali doversi misurare, confrontarsi e gareggiare. Ma, dopo questo folgorante successo, l'attività concertistica del violinista italiano non si fermò a questi primi e meritati allori.

Viotti partecipò attivamente alla vita musicale parigina, esibendosi ben 27 volte in quella Società denominata "Concert Spirituel", fondata già nel 1725 da Anne Danican Philidor, una delle più importanti istituzioni musicali sorte al fine di promuovere e privilegiare attività di musica strumentale.

È di questi anni la sua affiliazione alla Massoneria, percorso parallelo di formazione e di confronto che, come ricordano i più autorevoli studiosi, raccoglieva intorno a sé le più belle menti di Parigi, e non solo. Nel nostro specifico, tra i compositori, gli interpreti e i musicisti francesi di quel periodo, era più semplice identificare chi non vi appartenesse che stilare un elenco della moltitudine di affiliati ad essa.

Nel 1771 si registrano, solo a Parigi, 154 Logge, mentre sono 322 le Logge in tutta la provincia.

La Loggia l'"*Olympique de la Parfaite Estime*", derivata dalla filiazione della Loggia "*Mère Loge Ecossaise de France ou du contrat social*", nel 1782 attivò parallelamente ad essa una società al fine di promuovere concerti pubblici e nel 1786 avrà un'orchestra di 52 strumentisti. Oltre alla *Olympique*, altre Logge massoniche francesi promuovevano musica da camera e attività concertistiche, ovvero veri e propri sodalizi concertistici promossi con dettagli e finalità dalle stesse. Le Logge acquisivano il nome di "*Società*" quando si aprivano al mondo profano. Un esempio di come venivano svolte le attività concertistiche lo si legge nell'articolo V della Loggia "*Les Amis Réunis*", nel quale si apprende che: "La Società di musica potrà dare concerti nel locale, sia il mattino, sia dopo pranzo e godrà allora di tutti i vantaggi accordati alle assemblee di Società. Essa non potrà comunque avere più di 2 rinfreschi al mese, né tenere nel pomeriggio più di 8 grandi concerti all'anno...".

Va chiarito che tutte queste Società giocarono un ruolo importantissimo nella musica degli anni precedenti la rivoluzione, anni nei quali Viotti profuse la sua ineguagliabile arte violinistica.

Il maggior incremento di iniziazione da parte dei musicisti nell'Istituzione massonica, si registrò a partire del 1770, stesso periodo nel quale a Parigi vennero fondati il "*Concert des Amateurs*" e la "*Loge Olympique*". È da sottolineare, però, che non tutti i gruppi concertistici furono d'ispirazione. L'influenza della massoneria sulla vita musicale francese non venne a diminuire con la rivoluzione.

Viotti risulta iscritto alla Loggia "*Saint Jean d'Écosse*" già dal 1783. Non è nota, però, la data di affiliazione all'Ordine del violinista ma, con ogni probabilità potrebbe esser stato introdotto già alcuni anni prima dal suo maestro Gaetano Pugnani, in quanto quest'ultimo nel 1768 risultava iscritto tra i membri della Loggia "*Saint Jean la Mystérieuse*" di Torino, la più importante del Piemonte. Nel 1786 viene registrato nella loggia "*L'Olympique de la Parfaite estime*".

La trasferta francese del violinista italiano, il quale, sia detto per inciso, non pensava affatto di rimanere in quella terra per un periodo così lungo della sua vita, segna, per la scuola violinistica francese, un vero e proprio traguardo. Si inaugura con Viotti una nuova stagione, un nuovo stile dettato dal suo modo personale e affascinante di eseguire musica. Due sono gli elementi che Viotti suggerirà e che verranno inglobati e sviluppati come modelli fondanti la nuova scuola violinistica francese: la melodia e la brillantezza. Nella nuova scuola francese, ci sono tutti i presupposti del nuovo cambiamento che aprirà le porte, di lì a poco, al Romanticismo.

Ma Viotti non si limitò a lasciare un'eredità stilistico-interpretativa, portò il suo contributo anche suggerendo a Tourte, costruttore di archetti già noto in Francia, di modificare l'arco al fine di rendere più agevole ed espressiva la tecnica violinistica. Il connubio tra questo nuovo arco e lo strumento Stradivari – Viotti ne ebbe diversi – portarono al risultato di questo nuovo idioma, per tutti ancora sconosciuto, inaugurando così l'era dei virtuosi.

Nell'insegnamento Viotti, uomo eclettico dalle molte vite, profuse quel percorso di formazione e crescita iniziatico che gli venne dall'esperienza dell'affiliazione massonica, la lealtà, il rigore, la coerenza, la correttezza espresse in una lotta contro ogni esagerazione, manierismo e cattivo gusto. Questo è il tratto che ne emerge nei giudizi di chi lo conobbe e frequentò. Nemico dichiarato del ciarlatanismo, esigeva dagli studenti che tutto fosse semplice, affinché risultasse veramente grande. A lui si deve l'affiliazione di Luigi Cherubini, che a Parigi si aggungerà alla eletta schiera di fratelli massoni italiani come Piccini e Sacchini e poi Paisiello.

Sul piano della tecnica violinistica una delle innovazioni ascritte unanimemente a Viotti fu quella di suonare la quarta

corda con vigorosa espressione, a differenza di ciò che veniva concepito da Leclair e dai suoi seguaci, i quali assegnavano alla stessa corda un ruolo armonico più che melodico.

La cosiddetta triade violinistica francese, costituita da Baillot, Rode e Kreutzer, concepì e dette alle stampe un metodo violinistico, da applicare nelle classi di violino nel neonato conservatorio di Parigi, che tiene conto della lezione del piemontese. Ammiratori e seguaci del Maestro, non a caso, erano affiliati all'Ordine massonico e furono i continuatori degli insegnamenti del grande violinista italiano.

L'avvento della rivoluzione cambiò le sorti di Viotti che, dopo un breve periodo, a causa della sua amicizia con Maria Antonietta si vide costretto a riparare in Inghilterra. Anche in quel paese l'attività manageriale, di impresario teatrale e concertistica non si fermò e produsse, a parte un periodo di incomprensioni per sospetto giacobinismo, lusinghieri risultati. A Londra il Maestro intensifica il suo rapporto con la libera muratoria e sostenne la fondazione, insieme al musicista massone italiano Muzio Clementi, della "London Philharmonic Society" destinata a diventare una delle più autorevoli istituzioni culturali del Regno Unito.

Inutile soffermarsi sulle penose vicende che portarono al declino e alla conclusione di una vita completamente spesa al servizio dell'arte musicale. Viotti morirà per collasso cardiaco il 3 marzo 1824 presso i suoi cari amici londinesi Chinnery. Piace riportare le poche inequivocabili parole con le quali il Fetis, che ebbe la fortuna di sentirlo dal vivo, entusiasticamente scrisse a proposito di una prima esecuzione parigina dello stesso: "Il debutto di Viotti ai *Concert Spirituel* produsse un effetto difficile da descrivere". Quasi

uguale il commento che Giuseppe Verdi farà anni dopo alla fine di un'esibizione dell'esordiente Niccolò Paganini: "Bisogna averlo inteso, descriverlo è impossibile".

Quando il grande genovese intraprese la sua prima tournée olttralpe e, una volta arrivato a Parigi, travolse la folla con il suo eccentrico virtuosismo e la sua tecnica trascendentale, Viotti era già morto da quattro anni, lasciando ai posteri un'eredità importante associata alla sua grandezza che resterà immutata anche nei secoli a venire.



*The 'Jupiter', il violino costruito per Viotti, Antonio Stradivari, Cremona, 1700*

## Bibliografia

- A. Basso, *Osservazioni sulla scuola strumentale piemontese del Settecento*, "Studi musicali", XIV (1985).
- A. Basso, *L'invenzione della gioia. Musica e massoneria nell'età dei Lumi*, Garzanti, Milano 1994.
- R. Giazotto, *Giovan Battista Viotti*, Curci, Milano 1956.
- M. Dellaborra, *Giovanni Battista Viotti, L'Epos*, Palermo 2006.
- B. Brèvan, *Musica e rivoluzione francese, la vita musicale a Parigi dal 1774 al 1799*, Ricordi, Unicopli 1986.
- G. Carli Ballola, *Luigi Cherubini*, Bompiani, Milano 2015.
- B. R. Scheunemann, *The French violin school*, The Lyre of Orpheus Press, Kingsville, Texas 2002.
- L. de La Laurencie, *L'Ecole Francaise de Violon de Lully a Viotti*, Librairie Delagrave, Paris 1922
- A. Pogin, *Le Violon, les Violinistes et la Musique de Violon du XVI au XVIII siècle*, Librairie Fischbacher, Paris 1924.
- A. Pogin, *Viotti e l'Ecole moderne de Violon Viotti e l'Ecole moderne de Violon*, Maison Schott, Paris 1888.
- F. Regli, *Storia del violino in Piemonte*, Forni, Bologna 1863.
- P. M. F. De Salles Baillot, *Notice sur Viotti nè en 1755 à Fontanetto Po, mort à Londres le 3 mars 1824*, Hoquet, Paris 1825.
- S. Martinotti, *L'Ottocento musicale italiano*, Forni, Bologna 1978.
- W. Sandys, S. A. Forster, *History of the Violin*, Dover Publications, Inc. Mineola, New York 1864-2006.
- S. McVeigh, *The violinists of the Baroque and Classical periods*, The Cambridge University Press, Cambridge 2008.
- R. Stowell, *The nineteenth-century bravura tradition*, The Cambridge University Press, Cambridge 2008.
- Z. Silvela, *Historia del Violin*, Entrelines Edictores, Madrid 2003.
- M. Campbell, *The Great Violinists*, Doubleday & Company, Inc., Garden City, New York 1981.
- Z. Ciuffoletti e S. Moravia, *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, A. Mondadori Editore, Milano 2004.

Marco Migliorini

# Hiram Re di Tiro

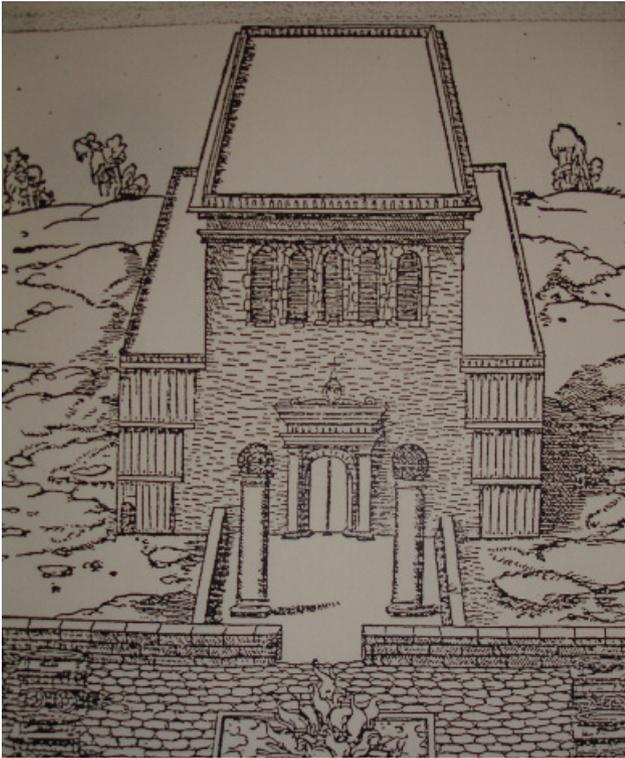


**N**ell'Antico Testamento, il nome Hiram compare tre volte ed indica: 1) Hiram, figlio di Bela e nipote di Beniamino (I Cron. 8; Num. 26, 38), noto solo per essere il capostipite dei Chiramiti; 2) Hiram re di Tiro (II Sam. 5; I Re 5, 9 e 10; I Cron. 14; II Cron. 2, 8 e 9) e da ultimo 3) Hiram Abi o Abif (I Re 7; II Cron. 2 e 4), chiamato Abi o Abif, proprio per distinguerlo dal re di Tiro.

Hiram re di Tiro e Hiram Abif con Salomone sono effigiati nel quadro di Loggia in grado di Apprendista. Nell'ebraico, come in tutte le altre lingue semitiche, ogni parola ha una radice, formata in genere da tre consonanti, la quale conserva in tutti i derivati un proprio senso fondamentale e immutabile. La radice in questione è *Hrm* ed è di origine fenicia, da accostare alla radice ebraica *Alef-heth-yod-resh-mem*. Chi era Hiram re di Tiro? Anzitutto, è colui che organizza e progetta la costruzione del palazzo di Davide. Dopo la consacrazione e l'insediamento a Gerusalemme del re Davide, Hiram manda al nuovo re di Israele abili tagliapietre per edificare la reggia. Non è Davide a rivolgersi ad Hiram, ma lo stesso Hiram ad inviare a Davide materiali e personale. L'invio della manodopera qualificata è direttamente collegato alla predilezione divina per il nuovo re e alla conferma dell'amore e dell'alleanza di Dio con Israele. Già questa indicazione è densa di implicazioni esoteriche. Non solo il palazzo regale è opera degli scapellini inviati dal re di Tiro, ma questa costruzione, edificata con il ricorso a mani così esperte, è interpretata come segno di benevolenza e di approvazione del Signore sia verso il re Davide che verso il popolo d'Israele. La costruzione della reggia davidica è sintesi tra regalità divina e scienza sacra, ossia è il punto di incontro tra sapienza esoterica e predilezione divina: per questo, Hiram di Tiro si è attivato e ciò dice già molto sulla conoscenza del mestiere (e delle sue implicazioni esoteriche) da parte dello

stesso e, in senso opposto, sulla relativa ignoranza davidica. Nella cabbalà, il significato di un nome è interamente in rapporto alla natura di chi lo porta: la storia di un nome riepiloga la storia di un essere, il quale riceve un nome conforme alla sua anima e che deve corrispondere al compito che gli è stato assegnato nel mondo. Hiram di Tiro è maestro venerabile, ossia nobilitato per la sua conoscenza del mestiere. In arabo, la radice *Hrm* ha un senso ambivalente, perché significa cosa sacra, luogo sacro e inviolabile, ma anche ciò che è proibito e illecito: con l'appellativo di *Haram* si designa lo spazio sacro della Mecca, vietato ai non musulmani. Tra le parole derivate da questa radice troviamo anche i termini rispettabile e venerabile. Sacralità, inviolabilità, venerabilità: uno spazio circoscritto, il cui accesso è regolato e comunque non aperto al profano come tale, destinato solo a stare fuori dal tempio.

Quando Salomone diventa re, la tradizione prosegue. Salomone si rivolge ad Hiram di Tiro per avere tutto il materiale necessario alla costruzione del Tempio; chiede, altresì, di mandargli un artigiano esperto capace di dirigere i lavori, abile nella lavorazione dei metalli, della pietra, del legno, nella tintura dei tessuti e nell'intaglio. E' costui Hiram Abif, per metà fenicio e per metà israelita, chiamato Abi (o Abif/ff) per distinguerlo dal re di Tiro. Il termine Abi, dalla radice *Ab*, nella maggior parte delle lingue semitiche indica rapporto di possesso; alla prima persona singolare, Abi significa "mio padre". La parola si impiega per indicare rispetto o onore accordato ad un personaggio importante per la sua posizione, le funzioni, le conoscenze o per la sua saggezza. Abif è il padre nobile, colui che possiede il segreto del mestiere, è dunque padre della massoneria operativa. Dunque, Hiram di Tiro conosce l'Arte Reale e le sue implicazioni esoteriche, altrimenti non avrebbe potuto designare Hiram Abif quale sovrinten-



*Il tempio di Salomone. Francois Vatable, incisione del 1546, Parigi.*

dente alla costruzione del tempio di Salomone, cioè di uno spazio consacrato, sul quale solo l'esercizio di un'arte reale perché sacra può dispiegarsi.

Rispetto all'esperienza davidica, la differenza è evidente: là si edifica il palazzo regale e dunque un simbolo politico, anche se segnato dal crisma della predilezione divina, qui si tratta della costruzione del tempio, cioè non della dimora di un re umano, ma della casa del Re dei re. E dunque, solo l'Arte Reale e la saggezza salomonica, ossia il *timor Dei*, possono essere impiegate. Stavolta è Salomone a chiedere l'intervento di Hiram di Tiro: la sapienza salomonica implica una superiore sensibilità, rispetto a Davide, sulla tecnica costruttiva e sul significato simbolico ed esoterico ad essa collegato.

La lettera ebraica *Resh*, che compone la radice da cui deriva Hiram, viene da *Ar/Or*, che indica la luce. Le stesse quattro lettere, variamente ricombinate tra loro, danno luogo alle parole ebraiche che significano via, verità e vita. Luce, via, verità e vita: quattro lettere e quattro parole. Quattro lettere: il quattro è anche valore geometrico di Hiram ed allude agli elementi della creazione, agli stati della materia, alle stagioni ed ai punti cardinali; 4 sono le basi del Dna e le madri di Israele; quattro le

lettere che compongono il tetragramma divino, cioè il nome di Jahvé; nella cabbalà, 4 è il numero minimo di fasi di discesa nell'attività della creazione. Il quattro è presente nella tetraktys pitagorica: i pitagorici giurano anche sul quadrato di 4, la cui somma teosofica dà 10, per cui il 4 contiene al suo interno l'intera decina, costituendo lo sviluppo dell'Unità in tutte le sue Rappresentazioni (la somma teosofica di 10 è 1); nel Tao-te-Ching, nella cabbalà e nell'esoterismo islamico, indica la manifestazione universale.

La natura manifestata si esprime, anche nella dimensione ciclica e rinnovata, attraverso il quaternario. Nei tarocchi, gli arcani minori gravitano sulla simbologia del 4. Quattro sono i viaggi dell'apprendista durante il passaggio a compagno d'arte nel rituale *emulation*. Il quaternario costituisce la base completa dello sviluppo integrale della manifestazione creatrice, dove cosmologia e ontologia si toccano.

Il valore aritmetico di Hiram, in termini cabalistici, è 7: la loggia è perfetta quando sono presenti sette maestri regolarmente costituiti, come insegnano le lezioni di Preston. Il 7 allude alla completezza del sapere umano, esemplata nelle 7 arti liberali (le 3 del trivio, grammatica, retorica e logica; le 4 del quadrivio, geometria, musica, astronomia e matematica), alle quali Dante associa i 7 pianeti principali del sistema solare. La conoscenza muratoria legata alla maestranza è, in conclusione, potenza destinata alla moltiplicazione dell'esistenza attraverso il movimento ed ha come fine la completezza e la perfezione: cosa altro sono le cattedrali gotiche? Quindi anche il libero muratore speculativo è veramente maestro, cioè degno della tradizione operativa, quando trasforma creativamente la propria dimensione esistenziale come i due Hiram hanno fatto col tempio di Salomone e come i muratori operativi hanno fatto con le cattedrali; quando, cioè, mette la potenza dell'Arte Reale al servizio della vita, generando, così, moltiplicazione e movimento, cioè irradiando altra vita e luce, altre possibilità e altre vie per sé e gli altri.

Nelle lezioni di Preston, si legge che una loggia è sorretta da 3 grandi colonne, saggezza, forza e bellezza, la prima per progettare, la seconda per sostenere, la terza per adornare. Se le decliniamo in chiave morale, continua Preston, la saggezza serve per guidarci in tutte le nostre imprese, la forza per sostenerci in tutte le nostre difficoltà, la bellezza per adornare l'uomo interiore. Sempre secondo Preston, queste 3 grandi colonne, che sostengono una loggia di liberi muratori, sono emblematiche di 3 attributi divini: infinita la saggezza di Dio, onnipossente la sua forza, mentre la bellezza splende nell'intera creazione con ordine e simmetria. Dunque, saggezza, forza e bellezza rivelano e annunciano l'armonia della legge divina.

Infine, queste 3 qualità morali rappresentano Salomone, Hiram re di Tiro e Hiram Abif. Salomone, per la saggezza nel costruire, completare e dedicare il Tempio al servizio di Dio; il re di Tiro per la forza nel sostenerlo con uomini e materiali, Hiram Abif per la singolare e magistrale abilità nell'abbellirlo e adornarlo.

Con i due Hiram, siamo in presenza di una coppia, che caratterizza tipicamente i miti fondativi di tutte le culture, ancora più significativa perché segnata dall'omonimia. Romolo e Remo, Ascanio e Silvio, Amulio e Numitore, Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, Isacco e Ismaele, i due Dioscuri, Seth e Osiride sono solo degli esempi di fenomeni e meccanismi culturali che si ritrovano identici in ogni cultura umana. La nostra coppia di Hiram, però, mi pare un caso quasi unico. Infatti, l'unica eccezione, almeno parziale, relativamente ai miti fondativi della cultura mediterranea e mediorientale, è rappresentata dall'epopea di Gilgamesh: la lotta con Enkidu è ritualizzata e termina con un vincitore, Gilgamesh, che si allea immediatamente e stringe amicizia fraterna con Enkidu. Il mito di Gilgamesh meriterebbe un'analisi esoterica a sé: nel prologo si legge che Gilgamesh vide misteri, conobbe cose segrete, lasciò un racconto dei giorni precedenti il Diluvio, fece un lungo viaggio che lo lasciò esausto dalla fatica e, quando ritornò, incise la storia su pietra. L'epopea prosegue narrando le imprese architettoniche di Gilgamesh nella costruzione del palazzo di Uruk... e così via. Nel caso dei due Hiram non vi è competizione o rivalità, non usurpazione o assassinio, non inganno o frode, non una contrapposizione da superare con uno strappo o una rottura, ma una scelta responsabile, un passaggio di testimone, una designazione, basata sul merito, fondata sulla competenza e la fiducia, che non innesca alcuna gelosia, ma che, anzi, rafforza il perseguimento dell'obiettivo finale: la costruzione del Tempio.

È questa la genesi della catena o trasmissione iniziatica. L'elevazione, la nobiltà, l'Arte Reale, la padronanza del mestiere, la maestranza si possono solo meritare, non carpire né usurpare; la maestranza, al di là della formale investitura, si può meritariamente acquisire solo se si è designati, responsabilmente scelti con una fiducia amorevole che va meritata e rinnovata, da chi è stato elevato precedentemente in base agli stessi criteri. Se ne trova conferma nell'origine meticcica di Hiram Abif; in un mondo, quello semitico in generale, ossessionato dalla discendenza di sangue e quindi dalla purezza dell'albero genealogico, il re di Tiro non sceglie un parente, ma un estraneo, per di più di sangue misto. Ciò dice molto sul legame tra le origini della libera muratoria operativa e gli speculativi moderni e giustifica pienamente la raffigurazione dei due Hiram

e di Salomone nel quadro di loggia in grado di apprendista. La libera muratoria nasce, fin dalla lontana matrice operativa, nel segno dell'apertura, della tolleranza, della scelta individuale su base esclusivamente meritocratica: una rivoluzione sconvolgente per il mondo antico segnato dal privilegio del sangue, del patrimonio e della casta. Nelle logge di rito scozzese talvolta il venerabile legge il noto brano del VLS: in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. La moderna interpretazione cabalistica traduce il noto passo così: in principio era l'Amore, in principio era il desiderio come attributo qualificativo dell'essenza, dell'esistenza, dell'attività e del nome di Dio. La genesi della creazione coincide con la radice della libera muratoria, intesa come amore e desiderio per la trasmissione delle conoscenze iniziatiche ed esoteriche a chi effettivamente le meriti e sappia raccogliere il testimone con umiltà, fedeltà, riconoscenza e capacità di manifestare amore per la misteriosa complessità di tutta la creazione.

La costruzione del Tempio di Salomone, delle cattedrali gotiche e del tempio interiore degli speculativi riassume, in chiave alchemica, lo sforzo individuale e collettivo volto a dare un senso a se stessi e a tutto ciò che ci circonda, per accedere intuitivamente agli stati superiori dell'esistenza: gli edifici così realizzati sono monumenti elevati sotto il segno di un'ordinazione spirituale che parla all'uomo della sua origine, dei privilegi e misteri che ad essa si ricollegano. Il lavoro in loggia rinvia ed allude alla creazione e deve tendere a quella stessa armonia e perfezione realizzata dal GADU.

Dunque, ciò che facciamo in tornata si collega direttamente al mistero, alla complessità della creazione e ne ripercorre ogni volta le tappe, la genesi e lo sviluppo. Ogni singolo fratello e ciascuna loggia, durante la tornata, ripercorre, attualizza e ricapitola la creazione siccome misteriosa, armonica, perfetta e completa. In piena e totale libertà e responsabilità individuale e collettiva. Questo è il campo da gioco del libero muratore odierno, questo il gioco con le sue regole. E questo gioco non è uno scherzo. Il mistero dell'esistente e la dimensione sacrale della realtà sono perennemente attuali e continuano a interrogarci: la presunta degenerazione della libera muratoria speculativa rispetto a quella operativa è un'operazione nostalgica che in realtà maschera la nostra difficoltà attuale di procedere efficacemente lungo il cammino iniziatico. Tornando al quadro di loggia in grado di apprendista, dopo quanto detto, è evidente l'importanza, il valore e la centralità della collaborazione del MV e dei suoi due sorveglianti, che rivestono il ruolo di Salomone e dei due Hiram. Costruire significa riunire ciò che è sparso, ossia ritrovare la parola perduta, la quale altro non è se non il vero nome del GADU.



Ernesto d'Ippolito

# La Cina è vicina

**C**osì il regista Marco Bellocchio intitolava nel 1967 il suo film forse migliore, certo il più favorevolmente accolto dal pubblico. Nel quale sottolineava la crescente influenza politica e di costume del mondo cinese in Europa e negli Stati Uniti, nel segno di una sorta di rielaborazione cinese delle teorie egualitarie e marxiane.

Come sempre, o almeno come spesso accade, l'arte e l'intuizione artistica hanno preceduto la vita, la storia, gli sviluppi del costume.

Così, oggi l'invasione cinese è andata ben oltre la moda politica o letteraria. Una recente rigorosa ricognizione di un Ente economico-merceologico napoletano ha statisticamente registrato la pressoché totale invasione di titolari e gestori cinesi nell'ambito degli esercizi commerciali nei "bassi" napoletani.

Siamo attrezzati per far fronte a questa invasione?

Siamo certi di potere e sapere evitare l'errore, commesso al tempo della unificazione della moneta europea nell'euro, quando incautamente pensammo che si trattasse di una riforma esclusivamente economico-finanziaria?

E, da massoni, ci siamo interrogati sull'atteggiamento da assumere rispetto al fenomeno?

Abbiamo evitato la banalità dell'ovvio, del catechistico, dello scontato riferimento ad un buonismo di facciata, esaurito nell'ennesima invocazione rituale alla "fratellanza"?

Abbiamo avuto il tempo di interrogarci sul fenomeno della Triade, e più complessivamente sull'associazionismo orientale di più antica origine, senza fermarci al solo e recente sviluppo delinquenziale del fenomeno?

Se la vicinanza fra i popoli, la eliminazione delle differenze più antitetiche, l'integrazione tra popoli, culture, etnie, nasce sem-

pre (e più velocemente si consegue) grazie alla conoscenza del passato dei singoli gruppi, delle singole civiltà, il massone sa di avere più doveri e migliori strumenti per leggere in ogni uomo un fratello, in ogni popolo una mera differenza di origini, mai ostative alla fratellanza.

Perciò, invece di limitare la propria attenzione alla Triade, nella sua depravazione delinquenziale, è indispensabile accostarsi alla Triade, meglio Hung, attraverso l'enorme patrimonio simbolico, che abbraccia la quasi totalità delle filosofie e delle tradizioni orientali.

Un profilo, tra i più importanti e vasti è quello della numerologia. Tra i numeri, che designano i gradi di appartenenza alla Triade, ci imbattiamo costantemente nel numero 4 (dai 4 mari, che, secondo la mitologia cinese circondavano il mondo: Mare Occidentale, Mare Settentrionale, Mare Orientale, Mare Indico). Partendo da questo principio, il numero indicativo del grado ricoperto deve essere divisibile per tre, riferimento alla Triade medesima, che rappresenta il Cielo, la Terra e l'Uomo. Altro numero fondamentale è il numero 8, il cui simbolismo è legato alla tradizione delle Arti Marziali, introdotta da Bodhidharma; nell'antica filosofia cinese, il T'ai Chi è il Grande Ultimo, il quale, all'inizio del tempo, genera i due Modi Primari (il principio attivo Yang, e quello passivo Yin), i quali, a loro volta, generano le 4 Forme Secondarie, che, a loro volta, danno origine agli Otto Elementi. Gli Otto elementi determinano tutto il bene ed il male e la grande complessità della vita. Il T'ai Chi, è, a sua volta, simbolizzato da un cerchio, che circonda Yang e Yin. L'ideogramma Hung, nome stesso della Triade, letteralmente significa Marea o Fiumana, numero infinito degli appartenenti alla Società. La parte sinistra dell'ideogramma



*Nascita di Laozi (Lao Tse). Dettaglio di un affresco nel Gray Goat Temple, Chengdu, Sichuan,*

(Fiumana) significa Acqua, e va disegnata con tre tratti di pennello (i tre lati del triangolo); la parte destra (che conferisce il lato fonetico) fornisce la pronuncia Yang (la si disegna con due piccole croci che sormontano un trattino).

Il simbolismo tipico delle Triadi non si esprime soltanto utilizzando i numeri, per identificare grado ed importanza dei suoi membri più influenti. È presente nel rituale dell'iniziazione (nel quale si sono ravvisati accostamenti con la Massoneria); da subito, ricorderemo la tinozza, che contiene i chicchi di riso, il cui numero, incalcolabile, simboleggia gli aderenti alla Triade. La tinozza è tosto riferibile al melograno della Massoneria. Altri strumenti rituali della Triade sono il Bastone Rosso, simbolo di punizione, e la Spada simbolo di lealtà e coraggio. Ulteriore elemento rituale, in uso un tempo, è l'abito macchiato di sangue. L'iniziazione si svolgeva in una stanza chiamata "Loggia".

Agevolmente sono stati rilevati taluni elementi comuni con la Massoneria: il concetto di fratellanza, le strette di mano con

apposito rituale, l'uso di triangoli e di altri simboli.

Tutti i rituali si rifanno allo schema di Confucio: umanità, onestà, obbedienza ai riti, saggezza, lealtà, fede.

Per approfondire la filosofia sottesa al sorgere ed allo svilupparsi delle Triadi, appare indispensabile partire dalla loro storia. Nascono in Cina nel XVII secolo, fondate dai monaci di Shaolin, per liberare la Cina dai suoi barbari conquistatori.

Rileggendo i giuramenti, di volta in volta riportati a latere ai rituali di iniziazione, cogliamo evidenti vicinanze (quando non identità) con gli impegni, presenti nelle altre Società iniziatico-esoteriche, da Pitagora ad Ippocrate.

Dunque, c'è tanta materia comune, di cui occuparci, o, comunque, da cui partire, per condividere, con l'ultimo "invasore etnico", il ricordo del passato, la censura del passato negativo, gli strumenti per un futuro, più vicino e "fraterno". Per "La Cina è vicina" vale lo stesso discorso, fatto e da farsi, per "l'altro". L'altrei. L'altrove. Se facciamo la pace con noi stessi (e faremo prima lo sforzo di conoscerci, migliorarci, quindi, accettarci), potremo ricordare un'osservazione, già fatta non da un Massone illustre, e nemmeno da un noto libero pensatore. Ma da una donna di Chiesa. Si chiamava Madre Teresa di Calcutta, ed

Adolfo Puxeddu

# L'aforisma di Ludwig Feuerbach: «L'uomo è, ciò che mangia»

**N**ella seconda metà dell'800, in coincidenza con il processo di unificazione dello Stato italiano, l'Istituzione massonica ha esercitato nelle Università del nostro Paese un importante ruolo anche nell'ambito dello sviluppo della Scienza con la sua tenace azione di contrasto al secolare dominio dell'oscurantismo clericale. In particolare, l'affermarsi dell'*indirizzo positivistico* nello studio della fisiologia dell'essere umano, ha portato a degli importanti contributi nella conoscenza della sua intima natura ed all'affermarsi di nuovi filoni di ricerca, quali quelli della Chimica fisiologica, o Biochimica, della Scienza della nutrizione e della alimentazione umana. Nel presente scritto si fa riferimento all'attività di due scienziati massoni, Jakob Moleschott, Professore di Fisiologia negli Atenei di Torino e di Roma, Senatore del Regno, e Giuseppe Bellucci, Professore di Chimica e Magnifico Rettore dell'Università di Perugia, che hanno ben operato in questo ambito. Il filosofo Tedesco Ludwig Feuerbach ebbe, d'altro canto, a recensire entusiasticamente, *per la sua natura rivoluzionaria*, il saggio *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk (Dell'Alimentazione. Trattato popolare)* (1850) del Moleschott, tradotto in Italiano dal Bellucci (1871), con il celebre aforisma *Der Mensch ist, was er isst (L'uomo è, ciò che mangia)*, che viene compiutamente analizzato nel suo intrinseco significato.

Ludwig Feuerbach (Landshut 1804 - Rechenberg 1872), era figlio del celebre giurista Anselm von Feuerbach. Allievo di Hegel a Berlino, nel 1828 concluse i suoi studi a Erlangen con la dissertazione *De ratione una, universali, infinita*, che gli valse la Libera docenza. Inizialmente stella di prima grandezza della sinistra hegeliana, poi fondatore dell'ateismo filosofico. Nei suoi

scritti polemici anti-cristiani *Gedanken über Tod und Unsterblichkeit (Pensieri sulla morte e l'immortalità)*, 1830, *Über das Wunder (Sul miracolo)*, 1839, e soprattutto *Das Wesen des Christentums (L'essenza del cristianesimo)*, 1841, seguito da *Wesen der Religion (L'essenza della religione)*, 1846), elaborò infatti una sua specifica visione antropocentrica, alla cui base è il rivoluzionario rovesciamento del fondamentale asserto biblico, che vede l'essere umano "a immagine e somiglianza" del Dio creatore, per cui *non è l'uomo ad essere specchio di Dio, ma è Dio lo specchio dell'uomo: Homo homini deus est!* Dalla sua aspra critica all'idealismo hegeliano, configurato come una teologia mascherata, prese origine la sua peculiare concezione dell'umanesimo materialistico.

Alla vigilia della Rivoluzione Tedesca del 1848 i suoi scritti riscosero un generale consenso. Karl Marx (1818-1883) nel 1842 affermò, rivolgendosi ai giovani tedeschi: «Non c'è altra via che vi porti alla verità e alla libertà se non quella che passa per Feuerbach [Ndr.: giocando sul senso del cognome Feuerbach: alla lettera, in tedesco, Bach torrente, Feuer fuoco!], per 'il torrente di fuoco' ... che è il purgatorio del presente».

Fu soprattutto osannato dagli studenti: come ebbe a ricordare, decenni dopo, Friedrich Engels, «in quel momento fummo tutti feuerbachiani».

Successivamente, in un periodo di un suo crescente isolamento dalla comunità filosofica tedesca, con l'ascesa della filosofia ri-





Particolare di "Il Mangiafagioli" (1584 -85)  
Annibale Carracci, Galleria di Palazzo Colonna a Roma.

voluzionaria di Karl Marx e Friedrich Engels, divenuta a lui ostile, avendo anche rinunciato nel 1848 a presentare la sua candidatura a Deputato del Congresso nazionale di Francoforte, come propostogli da un folto gruppo di amici e di estimatori, Feuerbach, nel suo saggio *Die Naturwissenschaft und die Revolution (La scienza naturale e la rivoluzione)*, (1850)<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Traduzione Italiana in Francesco Tomasoni (a cura di): *Ludwig Feuerbach. L'uomo è ciò che mangia*, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 25-52.

ebbe a recensire favorevolmente il libro del fisiologo Jacob Moleschott *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk (Dell'Alimentazione. Trattato popolare)* (1850)<sup>2</sup>, individuando nello scritto moleschottiano il carattere rivoluzionario della scienza: «...

<sup>2</sup> Traduzione Italiana di Giuseppe Bellucci, *Dell'alimentazione. Trattato popolare*, Treves, Milano 1871, pp. I-VIII, 1-220. Cfr. l'edizione anastatica in AA.VV., Jakob Moleschott. *Dell'alimentazione. Il Trattato popolare di Jakob Moleschott tra Feuerbach e il nostro tempo*, Volumnia, Perugia 2016.

benché tratti soltanto del mangiare e del bere, gli atti più umili della nostra pseudocultura soprannaturalistica, riveste tuttavia un altissimo significato e importanza. Anzi, io vado ancora oltre e sostengo che soltanto esso contiene i veri Principi della filosofia dell'avvenire [Ndr.: *Grundsätze einer Philosophie der Zukunft*, 1843] e del presente e che in esso troviamo risolti i problemi più difficili della filosofia ... Questo scritto ci comunica con intendimento e linguaggio popolare o gentilmente umani, il che vuol dire lo stesso, i risultati della chimica mo-

derna sopra gli alimenti, i loro componenti, le loro qualità, l'azione e le modificazioni del nostro corpo; esso ha dunque veramente soltanto scopo e tema gastronomico, eppure è uno scritto che agita in massimo grado mente e cuore, uno scritto importantissimo, anzi rivoluzionario, tanto sotto rapporti filosofici che etici, e persino politici ... Bisogna cominciare a pensare da quello onde si comincia ad esistere. Il *principium essendi* è anche il *principium conoscendi*. Ma il principio dell'esistenza è la nutrizione: la nutrizione, dunque, principio

*Mangiatori di ricotta (1580 ca.). Vincenzo Campi, Lione, Musée des beaux-arts*



della sapienza; perché tu introduca qualcosa nel tuo cuore e nella tua testa, prima condizione è che tu metta qualcosa nel tuo stomaco. "A Jove principium" si diceva una volta, ma ora si dice: "A ventre principium". Il mondo vecchio metteva il ventre sotto la testa, il nuovo mette la testa sotto il ventre; il mondo vecchio faceva sorgere la materia dallo spirito, il nuovo invece lo spirito dalla materia. L'antico sistema mondiale era fantastico e sbagliato, il nuovo asseconda la natura ed è perciò ragionevole. La vecchia filosofia cominciò col pensiero, essa sapeva soltanto dilettere gli spiriti e per questo lasciava gli uomini senza pane; la nuova comincia col mangiare e col bere, la vecchia filosofia non aveva dunque nulla in testa. Essere e nulla sono identici, il nulla è *l'infinitum et indeterminatum negans*; *Dieu est opposé au néant, poiché dove non c'è nulla nello stomaco, havvi nulla nel capo*. La testa è l'attitudine a concludere, ma le premesse, gli elementi per queste conclusioni stanno nei cibi e nelle bevande. Lo spirito è luce, fuoco divoratore, ma la materia combustibile è la sostanza nutritiva. *Plenus venter non studet libenter*, è giusto; finché il ventre è pieno, la testa non ha nulla del contenuto del ventre. I cibi diventano cervello soltanto quando sono digeriti e divenuti sangue, il *plenus venter* è dunque una goffa obiezione. Resta così: la sostanza nutritiva è sostanza del pensiero. [Ndr.: citando lo scritto di Moleschott] Il cervello non può esistere senza grasso fosforato ... al grasso contenente fosforo è legata la costituzione del cervello, per cui anche l'attività sua ... senza fosforo non va pensiero».

Il Feuerbach sintetizzava il contenuto di *Dell'alimentazione. Trattato popolare* con un brillante gioco di parole, basato sull'assonanza nella lingua tedesca della 3ª persona del verbo indicativo *sein* (essere) con quella di *essen* (mangiare): *Der Mensch ist, was er isst* (L'uomo è, ciò che mangia). Ma questo aforisma, non compreso compiutamente nella sua essenza, gli procurò gli aspri rimproveri dei benpensanti e le maligne critiche dei calunniatori. «Dunque capponi e pasticci dobbiamo mangiare, invece che pane e carne di manzo, ghiottonerie invece di brodi consumati ... 'senza fosforo non va pensiero'», con l'osservazione che per conseguenza i zolfanelli devono aver molta intelligenza.

Nel 1862 Feuerbach rispose a queste scomposte idiozie con il saggio *Das Geheimnis des Opfers oder der Mensch ist, was er isst* (*Il mistero del sacrificio o l'uomo è, ciò che mangia*)<sup>3</sup>. Nella *Premessa dell'Autore* egli affermava: «La frase L'uomo è ciò che mangia, da me scritta nella recensione del libro *Dell'alimenta-*

*zione. Trattato popolare di Moleschott*, 1850, è l'unica proposizione dei miei scritti, notoriamente da lungo tempo dimenticati<sup>4</sup>, che ancor oggi risuona nelle orecchie di certa gente, ma soltanto come dissonante violazione dell'onorabilità della filosofia e della cultura tedesca. Proprio questa discordanza mi ha però messo così di buon umore, che non ho potuto tralasciare di fare di questo gioco di parole il tema di uno studio specifico. Tuttavia, il principale rimprovero ai miei scritti è la soluzione dell'enigma della religione, poiché io ritengo tutti gli altri misteri dello spirito umano, soltanto in rapporto alla religione, soltanto sulla base o sulla ragione di essa; ma allo stesso tempo sono notoriamente un terribile materialista, così profondamente immerso nella materia, nella sua forma più grezza, che nemmeno io so, che l'uomo non soltanto mangia [ndr.: isst] ma anche beve [ndr.: trinkt], che però non fa rima con è [ndr.: ist]; così ho contemporaneamente fatto un argomento della gastrologia (dottrina dello stomaco, del palato), un oggetto della teologia, certamente anche al contrario la teologia una materia della gastrologia, lusingandomi appunto perciò nella speranza di aver fornito un breve, ma decisivo contributo, alla ancora sempre disputata questione: che cosa è l'autentico significato del sacrificio del cibo e della bevanda». Sulla base della esegesi di una vastissima bibliografia storico-religiosa, letteraria ed etnografica, inerente non soltanto il mondo Greco-Romano, ma anche la Cina, l'India e la Persia zoroastriana, che può anche rappresentare per gli studiosi moderni un singolare ed affascinante *Viaggio alle radici della Scienza della nutrizione*, il filosofo di Landshut ha postulato una teoria antropologica del sacrificio agli dèi di cibo e di bevande, come un rito alimentare. Il filosofo Flavio Cuniberto, a tale proposito, ha perspicacemente affermato: «Il rito del sacrificio – noto a tutte le culture – consiste nel consumare bruciando, sostanze alimentari di varia natura, e nell'offrire come cibo – agli uomini e dèi – il risultato della combustione. Ma il fenomeno fisiologico della nutrizione è, esso stesso, in qualche modo 'sacrificale', perché il cibo consumato viene 'bruciato' per

<sup>4</sup> Nel 1860, per dissesti finanziari, Feuerbach dovette abbandonare dolorosamente la sua residenza nel castello di Bruckberg in Baviera, dove viveva fin dal 1837, dopo il matrimonio con Bertha Löw, che era proprietaria anche dell'annessa fabbrica di ceramiche; egli scrisse: «il mio distacco da Bruckberg è stato un distacco dell'anima dal corpo». Trasferitosi a Norimberga aderì alla sezione locale del Partito Socialdemocratico; trascorse gli ultimi anni di vita in amara solitudine ed in condizioni disagiate. Colpito da un devastante ictus cerebrale, morì, dopo una lunga malattia, il 12 Settembre 1872; ai suoi funerali parteciparono circa ventimila operai: fu «la più imponente manifestazione social-democratica che Norimberga abbia mai visto».

<sup>3</sup> Cfr. Nota 2, cit., pp. 33-72. Traduzione Italiana di Adolfo Puxeddu e Marianne Gackenholz Puxeddu.

alimentare la fiamma della vita, con puntuale riferimento ai processi metabolici dell'organismo umano!»

I più significativi scritti di Feuerbach avevano già d'altro canto esercitato una determinante influenza nella formazione filosofica del giovane Jakob Moleschott, tanto che questi ebbe ad affermare: «lo studio della sua *Essenza del Cristianesimo* comincia a fermentare in me ... quanto più mi immergo nelle vedute di Feuerbach, quanto più io cerco di dimostrarle quasi sempre colle sue proprie parole tanto più mi diventa chiaro ch'esse mi sono penetrate nella carne e nel sangue».

Inoltre, la reciproca, ideale consonanza tra i due personaggi è anche documentata da quanto, con riferimento alla recensione del Feuerbach, il Moleschott nella sua autobiografia, *Für meine Freunde: Lebenserinnerungen (Per gli amici miei. Ricordi autobiografici)*, uscita postuma nel 1894, scrisse: «Se dunque la mia prima intenzione era di spiegare al popolo il suo nutrimento, lo spirito col quale lo scrissi, il mio *démone*, se così posso dire, m'ispirò qualcos'altro; soltanto pochi si accorsero di questo, e forse ciò ha contribuito particolarmente alla diffusione del mio libriccino. Ma Feuerbach se ne accorse nella sua recensione ... La vita unisce, il sapere divide».

Jakob Moleschott (Hertogenbosch [Brabante, Olanda] 1822 - Roma 1893)<sup>5</sup>, era figlio del medico Johannes Franciscus Gabriel Moleschott, Presidente delle Commissioni mediche del Brabante settentrionale. Fu un importante esponente del *materialismo scientifico*, noto anche come *Vulgärmaterialismus*, secondo la definizione di Friedrich Engels (1820-1895). Si laureò in Medicina nel 1845 all'Università di Heidelberg, ottenendo in seguito per i suoi studi scientifici in questo Ateneo il titolo di *Privatdozent (libero docente)* in Fisiologia e Antropologia; in quegli anni si dedicò, come più sopra ricordato, anche agli studi filosofici con l'approfondita lettura delle opere di Ludwig Feuerbach.

Nel 1852 pubblicò il suo maggiore scritto: *Der Kreislauf des Lebens. Physiologische Antworten auf Liebig's Chemische Briefe (La circolazione della vita: lettere fisiologiche in risposta alle Lettere chimiche di Liebig)*, un vero e proprio manifesto del materialismo scientifico, che scatenò la reazione del Governo Granducale del Baden, che gli revocò la Libera docenza presso l'Università di Heidelberg, per il suo «insegnamento immorale e frivolo, che guastava la gioventù con gli scritti e con la parola»; tuttavia Moleschott affermava nel saggio con grande intuizione: «L'attività dello scambio delle sostanze si esercita col mezzo di un eterno movimento di va e vieni in circolo, il quale

comprende molto più che non i soli fenomeni della nutrizione dell'uomo. La vita delle piante e degli animali non è soltanto una emanazione immediata di codesto continuo cambiamento della materia; ma ogni vita organica è un eterno cambiamento di combinazioni e decomposizioni di sostanze, nelle quali si manifestano forze d'un grado maggiore o minore, operanti assieme con necessaria armonia».

Nel 1856 venne chiamato dall'Università di Zurigo a ricoprire l'Insegnamento di Fisiologia. In questa Città conobbe il celebre letterato Francesco De Sanctis (1817-1883), patriota napoletano, esule dal reazionario governo borbonico, titolare della cattedra di Letteratura Italiana nell'Ateneo zurighese, con cui strinse una duratura, fraterna amicizia, appartenenti entrambi all'Istituzione massonica; fu anche il suo insegnante della lingua Italiana. Il De Sanctis, divenuto Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Cavour, volendo rinnovare il vetusto corpo docente universitario, propiziò anche la chiamata per *chiara fama* del Moleschott a ricoprire la cattedra di Fisiologia presso la Regia Università di Torino nell'AA. 1861/62; nell'Ottobre 1862 egli fu anche «ammesso alla cittadinanza ne' Regi Stati, con il godimento di tutti i diritti del cittadino». Nell'Autunno 1876 venne chiamato a far parte del Senato del Regno d'Italia; la sua attività fu principalmente indirizzata alle problematiche dell'Istruzione (Legge Coppino<sup>6</sup> del 1877) e della Sanità (Legge Crispi-Pagliani<sup>7</sup> del 1888). Nel 1878 fu trasferito all'Ateneo Romano per ricoprirvi la cattedra di Fisiologia. Grande fu il suo contributo allo sviluppo della materia ed al suo insegnamento, basati sull'applicazione di un rigoroso metodo sperimentale, mantenendo tuttavia fecondi legami tra la filosofia e la scienza medica. Celebri le sue Prolusioni: *Dei limiti della natura umana* (1862), con riferimento alla *psicofisiologia (relazione esistente tra stimolo e percezione)* di Ernst Heinrich Weber (1795-1878) e di Gustav Theodor Fechner (1801-1887), e *Patologia e Fisiologia* (1865), in cui sosteneva la continuità tra fisiologia e patologia, precorrendo gli studi del grande fisiologo francese Claude Bernard (1813-1878), padre della *biomedicina*. Lasciò l'insegnamento nel 1892 per il raggiungimento del limite di età imposto ai professori universitari, a 70 anni; all'alba del 20 Maggio 1893 moriva, per una setticemia contratta al letto di un ammalato di erisipela, nel

<sup>5</sup> Cfr. Giorgio Cosmacini, *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, Laterza, Bari 2005.

<sup>6</sup> Michele Coppino (1822-1901), Professore Universitario di Letteratura Italiana. Ministro della P.I., Presidente della Camera dei Deputati. Massone, iniziato nella R.: L.: "Ausonia" all'Or.: di Torino nel 1860.

<sup>7</sup> Luigi Pagliani (1847-1932), Igienista, Allievo di Jakob Moleschott. Massone, iniziato nella R.: L.: "Cola di Rienzi" all'Or.: di Roma nel 1888.



Ludwig Feuerbach, incisione dal "Die Gartenlaube", 1872, p. 17

compianto di tutta la Nazione. Ma su di lui, sulla sua figura, sulle sue idee calò ben presto l'oblio, quasi una *damnatio memoriae*, da parte dei fisiologi suoi contemporanei, avversari del materialismo scientifico da lui propugnato; di recente però è stata rivalutata la sua opera di padre fondatore della chimica fisiologica (biochimica) italiana.

Come sopra ricordato, nel 1850 Moleschott pubblicò lo scritto divulgativo *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk* (*Trattato dell'alimentazione per il popolo*), pensato dall'autore in senso materialistico e socialistico: «socialistico perché se prospera l'operaio, può prosperare il lavoro. E il padrone che dà scarso nutrimento ai suoi operai, perde più forza delle loro braccia di

quanto gli costino i mezzi d'alimento, coi quali potrebbe innalzare il valore dell'opera loro nel medesimo tempo che la dignità della persona ... Ad ognuno che attende lavoro faticoso, spetta dieta nutriente», d'altro canto «materialistico perché se il cibo e bevanda forniscono la materia che in noi si scompone e si muove. Che in noi pensa e sente, la natura e gli uomini producono sì costante impressione sui nostri sensi che la materia del nostro corpo non conosce un secondo di immobilità. In eterno movimento si rincorrono sentimenti e pensieri, volontà ed azioni. E se tutto questo avviene soltanto nella materia, se tutti gli effetti si propagano da materia a materia ... al saggio si conviene riconoscere questa dipendenza, ed è un vero culto quello di custodire lietamente il sentimento della solidarietà con tutto il nostro essere. ... Ma l'uomo ed il suo nutrimento erano per me, s'intende, soltanto un punto, sebbene si trattasse di un punto centrale pei fisiologi, cioè del ricambio della materia, dove si danno convegno le azioni e le reazioni della vita in generale. Per la dipendenza dei fatti, non meno nell'investigatore che nella cosa investigata, mi pare molto il notare, e io lo faccio volentieri, che il lavoro sulla nutrizione del popolo del Mulder e la sua *Chimica fisiologica* (che io stesso tradussi dall'olandese in tedesco), pensati socialisticamente se non socialisticamente esposti, mi ispirarono di trattare il ricambio delle sostanze nelle piante e negli animali come un complesso, da cui sorse naturalmente la mia Circolazione della vita».

Il saggio di Moleschott, che ha resistito all'usura del tempo, rappresenta il primo pionieristico testo di nutrizione e di dietetica, con implicazioni avveniristiche per i tempi, adombrando, nove anni prima di Darwin, il concetto di *evoluzione*: «Il nutrimento ha cambiato il gatto selvaggio in gatto domestico. L'animale carnivoro dall'intestino corto è divenuto, per la continua abitudine, un essere del tutto diverso, con intestino lungo, capace a digerire i vegetabili, de' i quali non poteva nutrirsi nello stato di natura», prospettando inoltre sviluppi che solo negli ultimi decenni la Scienza della nutrizione ha esplorato, quali la nutrigenetica e la nutrigenomica»<sup>8</sup>.

Il traduttore della *Lehre*... in Italiano fu Giuseppe Bellucci (Perugia 1844 - 1921), figlio di Sebastiano Bellucci, farmacista, di una antica progenie di massoni e di speziali. Fu un illustre esponente della Massoneria Umbra e Nazionale. Dopo aver ottenuto nel 1865 presso l'Università Libera degli Studi di Perugia il Diploma di *Matricola in alta Farmacia*, si laureò in

*Scienze Naturali* presso la Regia Università di Torino nel luglio 1867. Tra i suoi docenti, con cui ebbe intensi rapporti, propiziati dalla sua appartenenza alla Massoneria<sup>9</sup>, vi furono Jakob Moleschott e Michele Lessona; quest'ultimo laico, evoluzionista, ma non massone. Il Bellucci, nel 1871, tradusse in Italiano il volume *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk (Trattato dell'alimentazione per il popolo)* di Jakob Moleschott, nella cui Introduzione ebbe, tra l'altro, a scrivere: «Il presente trattato sull'alimentazione, che l'autore volle fatto per il popolo, ottenne altrove un favorevole successo e divenne popolarissimo ... Mosso pertanto di riempire questa lacuna, divisai tradurre nella nostra lingua il trattato popolare ... è ... un libro prezioso, ricchissimo di utili ammaestramenti intorno alle principali sostanze alimentari, ed a quelle regole che devono guidare l'uomo alla scelta del nutrimento, a seconda delle differenti condizioni nelle quali può trovarsi durante la vita ... Mi trovo contento di aver poter attestare ... al professor Moleschott quella profonda stima, che può avere un riconoscente discepolo pel suo venerato maestro».

Il suo imponente saggio, *Sull'ozono. Note e riflessioni* (1869), che gli valse nel 1871 l'incarico di Chimica generale e nel 1876 la vincita del concorso a cattedra di Chimica inorganica e organica presso l'Ateneo perugino, lo dedicò: «Al professore Michele Lessona professore di Anatomia e Zoologia comparata nella Regia Università di Torino, Direttore del Regio Museo Zoologico di quella città, ad attestato di grandissima stima e della più sentita riconoscenza, questo libro il suo discepolo intitola». Fu attivo presso l'Università Libera degli Studi di Perugia per più di cinquanta anni, ricoprendovi *pro tempore* anche le cariche di Amministratore unico della Fondazione per l'Istruzione Agraria di nuova istituzione, per l'acquisizione delle estese proprietà terriere del Monastero Benedettino di San Pietro in Perugia (1892), di Magnifico Rettore per più di un decennio, di Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia ed infine di Preside della Facoltà di Farmacia. Oltre ai suoi interessi scientifici specifici, inerenti la chimica organica e inorganica, quella farmaceutica, tossicologica e bromatologica, si occupò anche di paletnologia, di protostoria, di archeologia e di antropologia, con un particolare interesse per le credenze magico-religiose relative agli amuleti, raggiungendo, anche in questi campi, si-

<sup>8</sup> Cfr. Adolfo Puxeddu, *Le raccomandazioni del 1871*, Atti del Corso residenziale Nu.Me. - Nutrition and Metabolism, Orvieto 15-16 aprile 2016, pp. 12-20.

<sup>9</sup> Cfr. Ugo Bistoni, Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia, 1975, pp. 149, 193-200. Giuseppe Bellucci, all'età di 24 anni, venne iniziato nel 1868 nella storica (Bolla di fondazione emessa dal Gr.: Or.: di Francia il 28.1.1811) R.: L.: "La Fermezza" all'Or.: di Perugia dal M.: V.: Annibale Vecchi (1819-1880), di cui facevano parte anche il padre Sebastiano e lo zio Terzo Bellucci.

gnificativi successi.

Giuseppe Bellucci scomparve all'età di 77 anni nel rimpianto generale, non soltanto degli Umbri, lasciando una grande eredità di affetti e di opere scientifiche, tutt'ora di grande attualità. Questa è la genesi del celebre aforisma feuerbachiano *Der Mensch ist, was er isst* (L'uomo è, ciò che mangia), che viene ai nostri giorni ancora citato non solo dal volgo, ma anche purtroppo da relatori in congressi scientifici nazionali ed interna-

zionali, come un ritornello piacevole all'ascolto, senza però comprenderne il suo profondo significato intrinseco, che investe la scienza naturale e l'etica. Feuerbach l'aveva già detto esplicitamente: «Pazzi che siete, che dalla gran meraviglia prima spalancate la bocca sull'indovinello e non vedete che la bocca aperta è l'entrata nell'intimo della natura, che i denti hanno già schiacciato da lungo tempo le noci, sulle quali voi vi rompete ancor oggi invano la testa!»

Particolare di "Banco di macelleria con la Fuga in Egitto" (1551). Pieter Aertsen, Collezioni d'arte dell'Università di Uppsala



# I guanti bianchi

Con il grembiule i guanti costituiscono l'usuale abbigliamento del Massone e, originariamente, avevano la funzione di proteggere le mani. Come il grembiule evitano le lesioni causate dalle schegge o dalla sostanza del materiale lavorato e inoltre proteggono dal freddo. I guanti, con il grembiule di pelle, sono quindi un rivestimento che costituisce *a priori* un'evocazione della tenuta dei muratori del Medioevo, finalizzata ad evitare le ingiurie e le irritazioni epidermiche causate dal lavoro della pietra. Nella ritualità massonica la loro origine è dunque latomistica e non cavalleresca, come talora si è affermato, dalla quale invece deriva l'uso della spada<sup>1</sup>.

Mackey<sup>2</sup> e Gould<sup>3</sup> rinviando a un'incisione copiata da una vetrata di una cappella absidale della cattedrale di Chartres e pubblicata negli *Annales Archéologiques*. La vetrata (XIII sec.) rappresenta dei massoni operativi al lavoro. Tutti indossano dei guanti, e, come si ricava dall'immagine e dalla nota finale del testo, il tagliatore di pietra a capo scoperto sotto il compasso sulla destra indossa guanti molto spessi, mentre l'architetto incappucciato a sinistra che sonda il muro a piombo ne porta di più fini<sup>4</sup>. Decisivo è anche il dettaglio dei costruttori della Torre di Babele reperito in una miniatura della *Crusader Bible*, nota anche come *Bibbia Morgan* o *Bibbia Maciejowski*, manoscritto illuminato del 1250, in cui si vede chiaramente che i muratori indossano dei guanti. Pur non essendo molte le immagini medioevali di muratori quantati – al punto che Robert Macoys nel *Dictionary of Freemasonry* (1859) affermava perentoriamente che, diversamente dai Liberi Muratori, nessun massone operativo li aveva mai utilizzati<sup>5</sup>, l'uso dei guanti è tuttavia attestato in alcuni documenti ri-

portati nello stesso numero degli *Annales*<sup>6</sup> e menzionati da Mackey e Gould: nel 1381 il castellano di Villaines-en-Duesmois fa un acquisto abbastanza considerevole di guanti per darli agli operai al fine di «salvare le loro mani dalla pietra e dalla calce»; a Digione nel 1383-84 si acquistano numerosissime dozzine di guanti per distribuirli ai *maçons* per i lavori alla certosa di Champmol; nel registro dei conti 1486-87 della città di Amiens si trova la quietanza al guantaio Pierre Daminois per l'acquisto, la consegna e il pagamento di diverse paia di guanti di pelle bianca di pecora con cinghie da dare ai muratori (*machons*) e ai tagliatori di arenaria (*tailleurs de grez*).

Gould, nel suo studio, incastona un'altra referencia iconica che si rinviene nelle *Vitae duorum Offarum*, manoscritto del monaco benedettino Matthew Paris, dove un'immagine che illustra la costruzione dell'abbazia di St. Albans è abbastanza simile a quella della vetrata di Chartres, nonché altre prove documentali di origine britannica. Tra queste i registri della cattedrale di York, nei quali è usuale trovare nel 1355 tuniche, grembiuli, guanti e zoccoli dati come compenso per lavori straordinari, nel 1371 grembiuli e guanti consegnati ai muratori e ad altri artigiani e *naprons et cirotecis* (grembiuli e guanti) nel 1404. Ulteriori registrazioni appaiono negli anni 1421-22, 1432-33 e 1498-99, fino all'ultima registrazione del 1507: *For approns and glovys for setting to the masons* (per grembiuli e guanti per la copertura dei muratori). L'usanza esisteva ancora nel 1629, sotto il cui anno nei conti di Nicoll Udward, tesoriere dell'Heriot's Hospital di Edimburgo – splendido esempio di un edificio scolastico di architettura rinascimentale – si trova: *Item, for sex pair of gloves to the Maissones at the founding of the Eist Quarter* (Inoltre, sei paia di guanti ai Massoni per la fondazione del quartiere orientale)<sup>7</sup>. Senza dubbio, altre e nuove ricerche hanno portato<sup>8</sup> e porterebbero a prove documentali e testimonianze iconiche eloquenti attestanti l'uso dei guanti. Ma è fuor di dubbio che i costruttori di cattedrali, abbazie e grandi opere civili e militari, pubbliche e private del Medioevo e del Rinascimento indossassero guanti per proteggere le mani dalle conseguenze del loro lavoro. È al-

<sup>1</sup> Cfr. V. Vanni, «L'uso rituale dei guanti in massoneria», *Hiram*, 4/2000, pp. 49-54: 51.

<sup>2</sup> A.G. Mackey, *The Symbolism of Freemasonry* ..., Clark and Maynard, New York 1869, p. 140.

<sup>3</sup> R.F. Gould, *Gould's History Of Freemasonry Throughout The World: Volume II*, Charles Scribner's Sons, New York [1936], p. 42.

<sup>4</sup> Cfr. *Annales Archéologiques*/dirigées par Didron aîné, Paris 1845, T. II, p. 150.

<sup>5</sup> R. Macoys, *General history, cyclopedia and dictionary of freemasonry*, Masonic Publishing Co., New York 1870, s.v. «Gloves», p. 521: «The operative Mason cannot use gloves at his work, but we can».

<sup>6</sup> *Annales Archéologiques* cit., p. 246.

<sup>7</sup> R.F. Gould, Op. cit., pp. 42-43.

<sup>8</sup> Vd. H. Carr, *The Freemason at Work*, London 1976, p. 320.

trettanto evidente che i massoni speculativi abbiano ricevuto dai loro predecessori operativi i guanti massonici, così come il grembiule, entrambi i quali, essendo utilizzati da questi ultimi per scopi pratici, sono stati assegnati dai primi, nello spirito del simbolismo, a uno scopo più nobile e glorioso<sup>9</sup>.

I banchetti a spese dei nuovi membri e la pratica di esigere da loro dei guanti (o denaro per l'acquisto), chiamata *clothing the lodge* (vestire la Loggia), erano in voga alla fine del XVI sec. e l'usanza durò fino alla seconda metà del XVIII. Infatti, nel 1598 e 1599, William Schaw, Maestro delle Opere del Re e Sorvegliante Generale del Mestiere, pubblicò nuovi *Statuti* per le logge dei muratori in Scozia, i cui membri erano chiamati *Masons* e sottoposti a una ricezione rituale nella quale erano "fatti" *Brother and Fellow in the Craft* (Fratelli e Compagni di Mestiere o d'Arte). Nello Statuto del 1599 – che è un supplemento anziché una revisione di quello del 1598 – si dichiara esplicitamente che il compagno d'arte doveva pagare una tassa d'ingresso per un banchetto e una somma per i guanti dei membri della Loggia<sup>10</sup>.

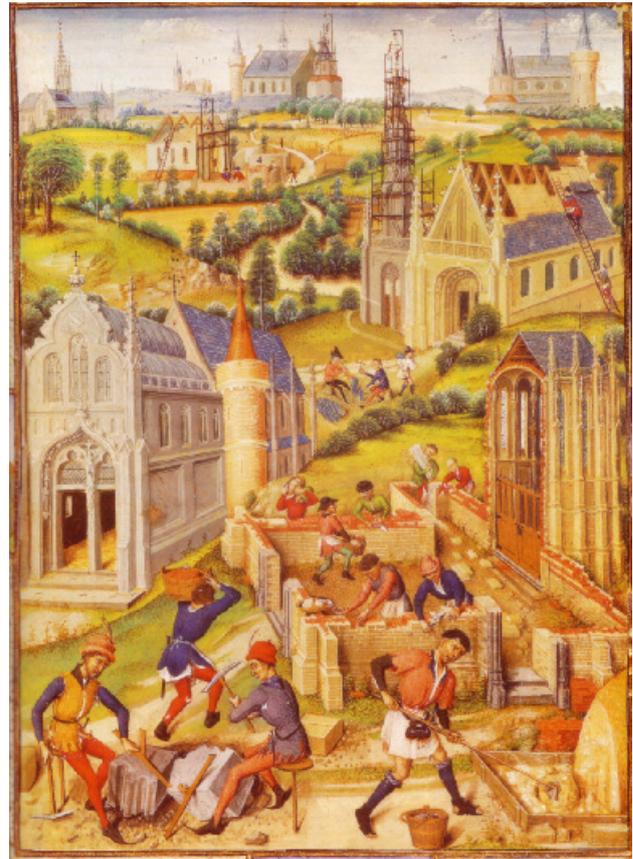
La pratica di origine operativa del dono dei guanti è anche descritta in un'opera del 1686 di Robert Plot, un erudito profano privo di simpatie per la massoneria, in cui si dice che la *Society of Freemasons*, al suo tempo, ammetteva candidati tra persone della più eminente qualità (*persons of the most eminent quality*) che, nella prima riunione, dovevano portare in dono guanti per tutti e per le loro mogli e offrire inoltre una colazione<sup>11</sup>. Siamo nella fase di ammissione di persone estranee all'ambiente muratorio, nel momento in cui le fratellanze dei muratori inglesi e scozzesi si trasformavano subendo più decisamente l'influenza platonica, ermetica, bruniana e rosacrociana come pure della *prisca theologia*, dell'erudizione e dell'antiquaria.

Intanto, nei primi anni del XVIII sec., il termine tecnico *clothing the lodge* implicava che ogni Fratello al suo ingresso fosse tenuto a fornire a ogni membro presente un grembiule e un paio di guanti. Lo si capisce dal VII dei *Regolamenti Generali delle Constitutions* di Anderson del 1723: «Every new Brother at his making is decently to cloathe [sic] the Lodge, that is, all the Brethren present, and to deposit something for the relief of indigent and decayed Brethren» (Ogni nuovo Fratello alla sua ammissione dovrà decentemente vestire la Loggia, cioè, tutti i

<sup>9</sup> Cfr. A.G. Mackey, Op. cit., p. 141.

<sup>10</sup> D. Stevenson, *The origins of Freemasonry: Scotland's century, 1590-1710*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, p. 46.

<sup>11</sup> R. Plot, *The Natural History of Stafford-shire*, Theater, Oxford 1686, chap. viii, §§ 85-86, p. 316.



Costruzione dell'Abbazia di Saint-Denis.  
Particolare di una miniatura di Maître du Girart de Roussillon,  
*Roman de Girart de Roussillon*, Cod. 2549, fol. 164r, 1447, Österreichische Nationalbibliothek, Vienna.

Fratelli presenti, e depositare qualcosa per il sollievo di Fratelli indigenti e bisognosi)<sup>12</sup>. Come anticipato, agli inizi della massoneria moderna, questa fu la consuetudine sia in Gran Bretagna che in America, ma, crescendo il numero degli affiliati, la necessità di fornire costantemente questi abbigliamenti diminuì e l'usanza fu abbandonata.

Anche se in pressoché tutte le immagini settecentesche di cerimonie massoniche nessuno porta i guanti, il frontespizio delle *Constitutions* del 1723 ce ne indica l'uso: il Primo Gran Sorvegliante Josias Villeneau, oltre a portare sul braccio destro diversi lunghi grembiuli con i lacci, tiene nella mano sinistra dei guanti. Si può pensare che il loro uso fosse ancora facoltativo nelle logge e si è anche supposto che il grado di Maestro<sup>13</sup>

<sup>12</sup> *The Constitutions of the Free-Masons for the Use of the Lodges*, William Hunter, London 1723, p. 60.

<sup>13</sup> Dai menzionati *Schaw Statutes* del 1598-99 come pure dai cate-



*I costruttori di Babele. Particolare di una miniatura di The Crusader Bible, Ms M. 638, fol. 3r, 1240, Morgan Library & Museum, New York.*

con la leggenda di Hiram di cui si hanno notizie certe solo dal 1730 non fosse ancora legato alla nozione d'innocenza rappresentata dai guanti.

Il primo riferimento a quelli che sono forse divenuti i paramenti più caratteristici della Libera Muratoria nell'immaginario pubblico – il grembiule e i guanti – si trova nel più antico catechismo libero-muratorio a stampa conosciuto. La prima messa a nudo del rituale, noto come *A Mason's Examination* (per il nome che gli attribuì Gould), fu pubblicata sotto forma di lettera anonima senza titolo nel n. 4712 dell'11-13 Aprile 1723 del giornale londinese *The Flying-Post or Postmaster*. Rivelando segreti gelosamente conservati in copie che circolavano privatamente e che spesso venivano distrutte piuttosto che farle cadere in mani profane, vi si accenna: *When a Free-Mason is enter'd, after having given to all present of the Fraternity a*

*Pair of Men and Women's Gloves and Leathern Apron...* (Quando un Libero-Muratore è entrato, dopo aver dato a tutti i presenti della Fraternità un Paio di Guanti da Uomo e da Donna e un Grembiule di Pelle...)¹⁴.

Se fino ad allora era il candidato che doveva regalare i guanti agli altri membri come parte della tassa di ammissione, negli anni immediatamente successivi sembra che i Liberi Muratori, dopo aver ripreso l'antico costume in uso nelle maestranze dei costruttori, lo rovesciassero e facessero diventare normale che fosse la Loggia a regalare i guanti al candidato e a illustrarglieli come simbolo di purezza.

Per quanto riguarda questa innovazione, la prima testimonianza si deve a John Coustos (1703-1746), gioielliere e commerciante in pietre preziose, nato a Berna ma naturalizzato inglese. La sua carriera massonica – non improbabile per la sua formazione giovanile come tagliapietre – è degna di nota per

chismi manoscritti *Edinburgh Register House* del 1696 e *Chetwode Crawley* del 1700 ca. si ricava che i gradi fossero due: *Entered Apprentice* (Apprendista Iscritto) e *Fellow of Craft* (Compagno di Mestiere) o *Master-Mason* (Maestro-Massone).

¹⁴ D. Knoop, G.P. Jones, D. Hamer, *The early masonic catechisms*, Quatuor Coronati Lodge, London 1943, p. 72.

due eventi. Il primo è la persecuzione e le torture che subì dall'Inquisizione cattolica in Portogallo nel 1743, due anni dopo il suo trasferimento a Lisbona, per l'inosservanza della bolla papale *In eminenti* avendo costituito una Loggia. Il secondo – che qui ci interessa – è che, divenuto massone nel 1730, per la prima volta, nella Libera Muratoria andersoniana, nel suo caso compare il dono a un neo-iniziato di un paio di guanti come riferisce nelle sue memorie il Tommaso Crudeli britannico<sup>15</sup>. La stessa pratica si osservava nella Loggia di Coustos a Lisbona<sup>16</sup>.

Sempre dal 1730 fece la sua comparsa la leggenda su cui si fonda la Libera Muratoria. I guanti bianchi si ritrovano così associati alla morte di Hiram per mostrare che i compagni sono innocenti del suo assassinio. In quell'anno veniva data alle stampe la *Masonry Dissected* di Samuel Prichard, in cui si trova la prima descrizione del terzo grado e dove Salomone dopo l'assassinio di Hiram *order'd ... that 15 Fellow-Crafts with white Gloves and Aprons should attend his [i.e. Hiram's] Funeral* (ordinò ... che 15 Compagni d'Arte con Guanti bianchi e Grembiule dovessero partecipare al suo [i.e. di Hiram] Funerale)<sup>17</sup>. *L'ordre des Francs-Maçons trahi* (1745) dichiara che durante il funerale di Hiram nel Tempio, *tous les Maitres portoient des tabliers & des gands de peau blanche, pour marquer qu'aucun d'eux n'avoit souille ses mains du sang de leur Chef* (tutti i Maestri portavano grembiuli e guanti in pelle bianca, per dimostrare che nessuno di loro aveva macchiato le sue mani con il sangue del loro Capo)<sup>18</sup>. Il *Trahi*, tra parentesi, è anche il primo documento che parla dell'uso di donare al nuovo iniziato un altro paio di guanti da destinare alla donna che stima di più<sup>19</sup>. Un'identica descrizione della cerimonia funebre del *Trahi* si trova nell'anonimo *Anti-Maçon* del 1748, che pure menziona la consegna al recipiendario delle due paia di guanti bianchi<sup>20</sup>. Secondo la confessione rilasciata all'Inquisizione da Coustos il

<sup>15</sup> J. Coustos, *The Sufferings of John Coustos, for Free-masonry*, W. Strahan, London 1746.

<sup>16</sup> W.E. McLeod, *New Light On John Coustos*, «Proceedings: The Heritage Lodge no. 730, A.F. & A.M., G.R.C.», 3/1 (October 1979), pp. 13 e 14.

<sup>17</sup> S. Prichard, *Masonry dissected*, J. Wilford, London 1730, p. 28.

<sup>18</sup> [G.-L.C. Pérau], *L'Ordre des Francs-Maçons Trahi, et le Secret des Mopses révelé*, s.n., Amsterdam 1745, p. 144.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 67 s.

<sup>20</sup> *L'Anti-maçon, ou les Mysteres de la maçonnerie dévoilés par un profane, En la ville sainte, dans le temple de Salomon [1748]*, p.42 e pp.74 s.



Particolare del frontespizio delle *Constitutions* del 1723

21 marzo 1743, *Solomon caused a command to be given to the Officers and Apprentices ... that, wearing their Aprons tied to their waists, as their custom now is, and gloves on their hands, they should go to the said place and disinter the body* (Salomone fece eseguire un comando da dare agli Ufficiali e Apprendisti ... che, indossando i loro Grembiuli legati alla cintola, come è ora loro costume, e guanti nelle loro mani, si dovesse andare al detto luogo e disinterrare il corpo)<sup>21</sup>.

Anche un manoscritto rituale francese del 1760 riprende, in modo analogo, la scena: *Les memes Maitres, qui avoient ete a la recherche du corps de N.R.M.H. partirent en gands et tabliers blancs, pour marquer, qu'ils n'avoient point trempé leurs mains dans le sang de leur Maitre* (Gli stessi Maestri che erano stati alla ricerca del corpo del N[ostro] R[ispettabile] M[astro] H[iram] partirono in guanti e grembiuli bianchi per dimostrare che non avevano immerso le loro mani nel sangue del loro

<sup>21</sup> S. Vatcher, *John Coustos and the Portuguese Inquisition*, «Ars Quatuor Coronatorum», 81 (1968), pp. 50-51.

Maestro)<sup>22</sup>. Identiche formulazioni si ritrovano in rituali del settimo e ottavo decennio del Settecento che sarebbe ridondante o addirittura pedante menzionare. Basti dire che la medesima descrizione manoscritta – inclusa, ovviamente, la formulazione data al significato della vestizione dei guanti bianchi – finisce per ritrovarsi nei rituali del Rito Scozzese Rettificato (1782), del Rito Moderno (1786) e del Rito Scozzese Antico ed Accettato (ca. 1815)<sup>23</sup>.

Ciò che importa è osservare che in tutti i rituali antichi l'insegnamento morale nella maestria implica che essi siano immacolati, che non una sola macchia di sangue li lordi: sono la prova che il Libero Muratore non ha commesso alcun delitto e che l'ignoranza, il fanatismo e l'ambizione non hanno spinto nessun Fratello all'irreparabile.

*Les Plus Secrets Mystères des hauts grades de la maçonnerie dévoilés, ou le vrai rose-croix* fu una delle prime e più celebri divulgazioni dei rituali degli alti gradi massonici che ebbe un notevole successo. Nel rituale del *Parfait maçon élu*, il primo dei sette gradi in cui, con gli altri due successivi, si sviluppa il tema dell'assassinio di Hiram, si spiega che i guanti che vengono dati *vous apprennent que l'innocence seule a du chagrin sans remords* (insegnano che l'innocenza sola ha del dolore senza rimorsi)<sup>24</sup>.

Ciò che sarà compiutamente svelato nel grado di Maestro è racchiuso anche negli antichi rituali in grado di Apprendista. Nel catechismo della *Maçonnerie adonhiramite* è data la seguente spiegazione:

D. *Porquoi vous a-t-on donné des gants blancs?*

R. *Pour m'apprendre qu'un Maçon ne doit jamais tremper les mains dans l'iniquité.*

(D. Perché vi sono stati donati dei guanti bianchi?)

R. Per insegnarmi che un Massone non deve mai immergere le mani nell'iniquità)<sup>25</sup>.

Nel rituale di ricezione nel grado di Apprendista della *Guide des Maçons Écossais* il Venerabile, prendendo i guanti da uomo, dice: *Ne souillez jamais la blancheur éclatante de ces gants, en trempant vos mains dans les eaux bourbeuses du*

*vice; ils sont le symbole de votre admission dans le temple de la vertu* (Non macchiate mai il candore splendente di questi guanti, immergendo le mani nelle acque fangose del vizio: essi sono il simbolo della vostra ammissione nel tempio della virtù)<sup>26</sup>.

Similmente, il *Régulateur du Maçon* del 1785, ma stampato nel 1801 – che rappresenta la versione primitiva del Rito Francese – spiega: *Les gants, par leur blancheur, vous avertissent de la candeur qui doit toujours régner dans l'âme d'un honnête homme, et de la pureté de nos actions* (I guanti, con il loro colore bianco, vi avvertono del candore che deve sempre regnare nell'anima di un uomo onesto e della purezza delle nostre azioni)<sup>27</sup>.

All'atto della fondazione del Grande Oriente d'Italia nel 1805 si affermava che: «I guanti bianchi fanno parte integrante dell'abito massonico di tutti i gradi»<sup>28</sup>. Ciò veniva riconfermato quando si andava compiendo l'Unità d'Italia: «Tutti i Massoni durante i Lavori avranno i guanti bianchi»<sup>29</sup>, spiegando che quest'obbligo come le altre «prescrizioni» fossero «impretebili onde conservare la decenza, dignità e carattere massonico della tenuta»<sup>30</sup>.

Semplificando molto, si può dire che solo a dalla fine del XVIII sec. si riscopre il significato «realizzativo» dei simboli del Maestro d'Opera.

Nel caso delle vesti della mano, a questi Autori massonici ma anche a quelli del secolo successivo e dei tempi nostri risultava forse sorprendente che i rituali settecenteschi che avevano rimesso i guanti in gran pompa non evocavano mai l'aspetto «operativo», ma piuttosto l'aspetto morale e poco si curavano dell'aspetto allegorico ed emblematico tralasciando del tutto la conseguentemente possibile interpretazione esoterica.

Si è detto che i guanti sono maschere delle mani. Sicuramente i guanti rispondevano a un'esigenza etica collettiva, di socialità condivisa, e divenivano simbolo d'uguaglianza tra i Fra-

<sup>22</sup> *Cahiers contenant les réceptions et cérémonies des Grades d'Apprentifs et Compagnons [et Maître]*, GON 240.C.33, pp. 41-50.

<sup>23</sup> Per chi volesse approfondire il tema delle fonti manoscritte rituali si rinvia a J.A.M. Snook, *The Evolution of the Hiram Legend in England and France*, «Heredom», 11 (2003), pp. 11-53.

<sup>24</sup> Bérage, *Les Plus secrets Mystères des hauts grades de la maçonnerie dévoilés, ou le Vrai Rose-Croix*, A Jérusalem, 1756, p. 19.

<sup>25</sup> G. de Saint Victor, *Recueil précieux de la Maçonnerie Adonhiramite, chez Philarète, A Philadelphie 1787*, pp. 22 s.

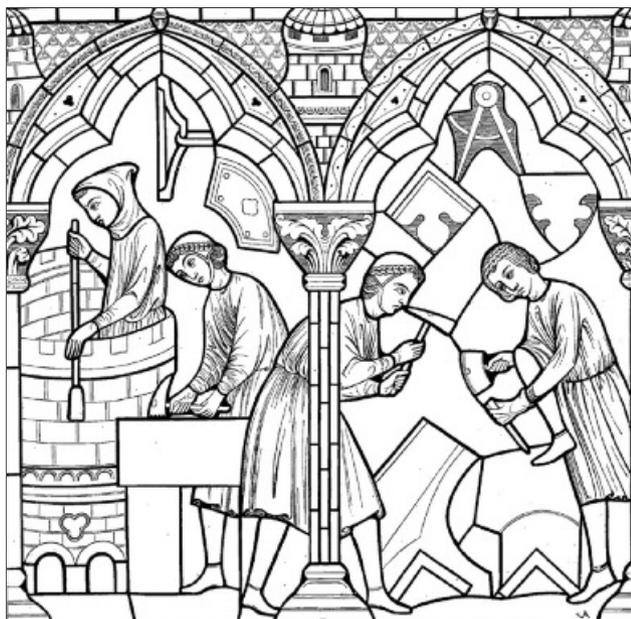
<sup>26</sup> *Guide des Maçons Écossais ou Cahiers des trois grades symboliques du Rit ancien et accepté, à Édimbourg [1858]* (in realtà 1820, se non anche 1804), p. 24.

<sup>27</sup> *Le Régulateur du Maçon, 1785-1801, A l'Orient*, Paris 2004, p. 33.

<sup>28</sup> *Statuti generali della Franca-Massoneria in Italia*, Dalla stamperia del Grande Oriente d'Italia 5806 [Milano, 1806], Titolo XXXIII, *Degli abiti e fregi massonici*, art. 14, p. 136.

<sup>29</sup> Regolamenti generali dell'Ordine Massonico in Italia, Valle di Torino 5862 [1862], *Delle insegne Massoniche in generale*, art. 23 c. 7/2, p. 10.

<sup>30</sup> *Ibid.*, art. 24.



Tagliatori di pietra e architetto gotici, vetrata del XIII sec. nella cattedrale di Notre-Dame di Chartres, disegno di P. Durand riportato su legno da E. Viollet-Leduc e inciso da E. Lacoste (da *Annales Archéologiques cit.*, fronte p. 143).

telli, anche perché alle origini della massoneria moderna dissimulavano i segni del lavoro profano, abolendo le differenze di ceto sociale, nascondendo la mano rozza e callosa dell'operaio e quella rosea e delicata del nobile o del borghese sedentario.

Ma, oltre a questo aspetto di cooptazione egualitaria in una società inclusiva – l'incontro sulla livella –, nei guanti bianchi vi è anche il riferimento alla sociabilità elitaria nella quale si sviluppa la Libera Muratoria. Assieme e dopo il grembiule – entrambi ricevuti all'atto dell'iniziazione – sono un oggetto di distinzione che fornisce un senso di delimitazione della propria dignità. Sono un simbolo di separazione dal mondo profano e di seclusione nel Sacro. Nell'esprimere anche un'alterità, una distanza fisica e morale dai profani, nell'etichetta vestimentaria rappresentano una barriera e s'indossano perché le mani che dovranno toccare i simboli sacri non possono essere quelle che maneggiano gli oggetti profani nella vita quotidiana: il sacro deve essere preservato da ogni profanazione.

Come dice il Maestro Venerabile al neofita: «Accetta questi guanti che ti offrono i Fratelli: non offuscarne mai il candore; le mani di un Libero Muratore devono restare sempre pulite». Questa necessità di purificazione, simboleggiata in ogni tempo dalle abluzioni che precedevano le iniziazioni ai sacri misteri come dal loro uso presso ebrei, musulmani e induisti, resta,

come è stato detto, sempre di attualità<sup>31</sup>, come forma di preparazione all'unità con il divino.

Non solo il colore bianco nella tradizione occidentale è sempre stato associato alla purezza e all'innocenza, ma negli antichi misteri e nelle pratiche pontificali etrusche, greche e romane il lavarsi le mani costituiva un atto cerimoniale di ordine exoterico. E, infatti anche oggi, i guanti vengono indossati prima dell'ingresso nel Tempio a significare e indicare la necessità di essere puri da ogni misfatto o atto colpevole per essere ammessi a partecipare ai sacri riti. Mackey ci rammenta la bella iscrizione che ornava in un tempo remoto il frontone di un tempio a Creta: *lavati le mani e piedi, prima di entrare*<sup>32</sup>. Possiamo aggiungere come Euripide nell'*Oreste* rimarchi spesso la purificazione delle mani secondo il rito, affinché le porte – non solo dei templi ma anche quelle della comunità – non siano sbarrate.

Mackey<sup>33</sup> Gould<sup>34</sup> e Mainguy<sup>35</sup> hanno collazionato, oltre a qualche fonte classica i primi due, taluni riferimenti all'Antico Testamento e il primo molto correttamente ipotizza che il grembiule alluda al «cuore puro» e i guanti alle «mani pulite» e Irène Mainguy lo segue. I guanti consegnati al neofita sono destinati ad insegnargli che le azioni di un libero muratore devono essere pure e senza macchia al pari dei guanti. Nelle logge tedesche, dove la parola usata per guanti è *Handschuhe* (coperture delle mani) e quella per azioni è ovviamente *Handlungen* (opere delle mani), la nozione simbolica è ancor più significativa.

Seguendo Mackey che si rifà ai versetti dei *Salmi* 24,3-4 (*Chi potrà salire il monte del Signore? / Chi potrà stare nel suo luogo santo? / Chi ha mani innocenti e cuore puro*), i guanti possono essere considerati come il complemento indispensabile del grembiule. Entrambi hanno lo stesso significato e suggeriscono esigenze di purificazione e di rigenerazione. Strettamente connessi nel rito d'iniziazione, il loro simbolismo segue la considerazione del primo ed entrambi rammentano gli impegni solennemente prestati, la purezza richiesta per ogni lavoro rituale e l'esigenza che le mani di un Libero Muratore restino pure da ogni azione biasimevole e che nella sua coscienza non alberghi alcun sentimento vile.

<sup>31</sup> I. Mainguy, *Simbolica Massonica del terzo millennio*, Ed. Mediterranee, Roma 2004, p. 102.

<sup>32</sup> A.G. Mackey, *Op. cit.*, p. 138.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 138 s. e 137.

<sup>34</sup> R.F. Gould, *Op. cit.*, pp. 41 e 42.

<sup>35</sup> I. Mainguy, *Op. cit.*, pp. 101 s.

Ad essi sono legati anche il secondo paio di guanti bianchi da donna che, pure temporalmente, il neofita riceve nel corso dell'iniziazione. Di essi qui non trattiamo, perché l'argomento, per la sua profondità e delicatezza, richiede una trattazione a parte che ci auguriamo di potere un giorno sviluppare.

Jules Boucher ne *La symbolique maçonnique* (1948) parlò dei guanti come un filtro che trasforma in benefico il magnetismo emanato dalle mani, suscitando la derisione di qualche Fratello che segue la corrente cosiddetta «fredda» o «razionalista» della Libera Muratoria. Il massone e alchimista francese osservava come nelle assemblee massoniche, dove tutti indossano guanti bianchi, si sprigiona un'atmosfera particolarissima in cui si avverte un'impressione di serenità e quiete e come la modificazione apportata da questo «segno esteriore» sia più profonda di quanto si possa essere tentati di credere.

È per noi indubbio che, insieme certamente a molti altri elementi rituali, la posizione assunta per consuetudine dai Massoni in Loggia, detta «del faraone» o altrimenti «dello scriba» o «della sfige», dove si siede in una postura eretta e rilassata, con le palme delle mani quantate riposanti tra coscia e ginocchio, crei una speciale energia o atmosfera di pace e armonia. Altri Fratelli, sulla scia di Boucher, hanno detto che mettere dei guanti bianchi è come introdurre le proprie mani in un atanor, strumento di *solve et coagula*, altri hanno richiamato la teoria dei campi unificati o l'olismo della fisica moderna. Sono tutti nomi in cui ci avventuriamo per esprimere come meglio sappiamo la ricerca dell'ineffabile.

I guanti bianchi, come è noto, sono indossati per tutta la durata dei Lavori in Loggia, tranne che per il momento consacrato alla catena d'unione. Si potrebbe dire che questa è l'unica circostanza in cui le mani siano denudate e in cui l'atanor dei guanti non è più utile, perché il Massone è simbolicamente divenuto pietra filosofale e può unirsi con le altre pietre nell'unità della catena di mani e di cuori uniti<sup>36</sup>.



*Offa dirige la costruzione dell'abbazia di St. Albans. Miniatura delle Lives of the Offas di Matthew Paris, MS Add. 62777, 1320, fol. 23v, British Library, Londra.*

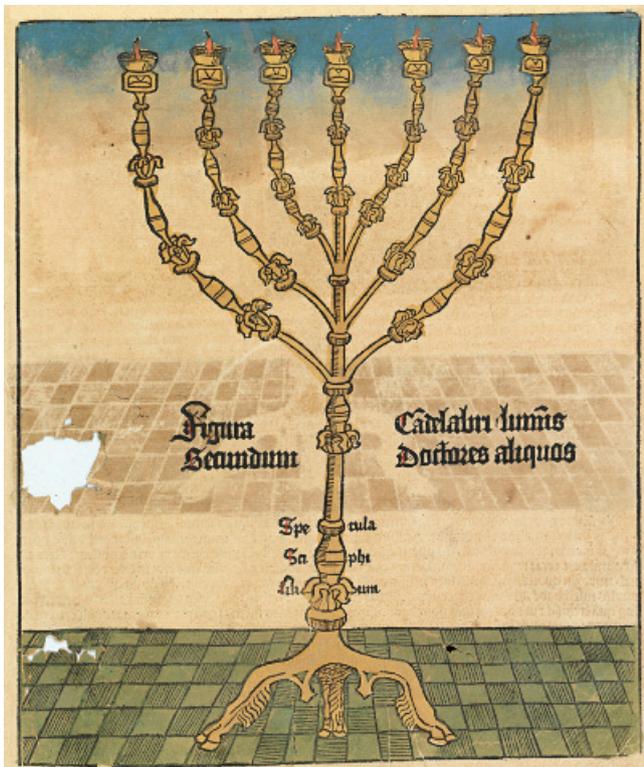
La Libera Muratoria si concepisce come l'erede dei costruttori di templi e cattedrali. Basandosi sul simbolismo dei massoni costruttori, il Libero Muratore sta lavorando sulla pietra. L'uso dei guanti, come si è visto, si giustifica come protezione delle mani per questo lavoro. Nel Medioevo, il provveditore dei massoni consegnava i guanti ai cavatori, ai cementarî, ai lapicidi e ai posatori per proteggerli nell'esercizio della loro arte. Se si trapassa, perciò, dalla loro funzione operativa al significato simbolico, i guanti bianchi significano, innanzitutto, che chi li porta è protetto dalle costrizioni materiali esterne e dalle loro aggressioni. Ferite o lesioni dell'esecutore che possono essere intese come i contraccolpi della sua azione: delusioni, attrazioni e repulsioni, ritorni violenti e inaspettati di ostinate imperfezioni dell'io empirico.

Chi li indossa ha fatto ogni sforzo per evitare di contaminare il Sacro o l'Opera a cui lavora in Loggia. Oltre alla cura di non alterare la qualità del suo lavoro, il Massone che toglie, raschia, liscia, ripulisce la sua opera, non lascerà neppure le impronte delle dita perché non può rivendicare la proprietà del Sacro; la traccia che deve lasciare è il dirozzamento in sé, l'essenza della sua opera, la finezza del suo lavoro. Nulla rimarrà del sudore della sua fatica, ma lascerà solo la sua anima, unicamente il suo soffio e il suo spirito, affinché l'Opera viva e si irradi sulla terra.

<sup>36</sup> Vd. sulla catena d'unione, lvi, pp. 88-90.

Alessandro Sbordoni

# Il carattere iniziatico, rituale e dialogico della Libera Muratoria



La menorah rituale dalle "Nuremberg chronicles", 1493

**N**ei trecento anni che formano la sua storia moderna, la Massoneria ha assunto volti diversi nel contesto socio-politico, pur mantenendo costante nel tempo un fermo riferimento al suo fondamentale carattere ermetico-cosmico. È quindi lecito domandarsi quale sia il suo volto

attuale e quale immagine di sé essa lanci verso il futuro. In altri termini, è ravvisabile un'identità odierna della Massoneria? Tentare di rispondere a questa domanda potrebbe contribuire, tra l'altro, a dissipare l'immagine di poca trasparenza e di dubbia correttezza istituzionale che purtroppo di essa circola attualmente, almeno in Italia. Un fatto è certo, comunque, e cioè che oggi ci si isola sempre meno all'interno di pratiche misteriosofiche o teurgico-magiche, pur restando intatto il grande fascino di simbologie antiche, come ad esempio l'ermetismo alchemico. Ciò accade probabilmente anche perché si avverte sempre più il bisogno di accostare alla concretezza della vita quotidiana la profondità dell'esperienza iniziatica. Da più parti si parla infatti della giusta esigenza di ripensare un *metodo* iniziatico in grado di avvicinare nuovamente «spazio noetico e arte di vivere»<sup>1</sup>. Ma quando e perché conoscenza esoterica e saggezza pratica si sarebbero separate? La loro riunione ed intreccio non dovrebbe invece essere proprio uno degli esiti più significativi del percorso iniziatico?

Vedremo che un possibile recupero di questa drammatica separazione può essere ottenuto grazie ad una seria comprensione della "specialissima" natura della libertà che caratterizza da sempre la Libera Muratoria, la quale richiede, *per sua stessa natura*, un costante, metodico e assiduo lavoro di ricerca di un'armonia relazionale tra i membri della Comunione, la quale poi non può non riverberarsi su ciò che è esterno alla Comunione stessa. Ogni vera conquista interiore, infatti, nel momento in cui si senta l'esigenza di relazionarsi con l'altro da sé, richiede necessariamente di ispirarsi alla mirabile armonia cosmica che informa l'universo

<sup>1</sup> Così Marc Halévy, nell'importante studio *Philosophie Maçonnique*, OXUS, Paris 2008.

intero, a quel volere profondissimo che nasce «*colà dove si puote quel che si vuole*»<sup>2</sup>. La ricerca di questa armonia, a qualunque livello del vivente ci si ponga, richiede perciò di chiarire la natura della libertà, interrogandosi sull'origine di quel volere di profondità, ontologicamente libero<sup>3</sup>, che è il fondamento di qualunque essere e di qualunque azione.

Ci troviamo quindi ancora una volta davanti a una lotta per la libertà, anche se in termini sensibilmente diversi rispetto ai secoli passati. Diventa cioè indispensabile chiarire per quale tipo di libertà occorra innanzitutto lottare. Ovviamente *in primis* per la libertà di pensiero: ma allora bisogna cercare di capire da dove provenga oggi la grande difficoltà di riconoscere e di coltivare un "pensiero vivente", come lo definiva Massimo Scaligero<sup>4</sup>, cioè un pensiero capace di concentrarsi su se stesso per cogliere la propria interna natura, per esprimere poi compiutamente sia il proprio essere, sia il suo irripetibile modo di attuarsi. Non è qui la sede per una approfondita analisi del concetto di pensiero libero, o vivente, ma vorrei sottolineare come sia davvero arduo trovare il tempo e il modo di "guardarsi dentro" per cogliere quella che Platone definiva come *la parte più splendida dell'anima*, condizione inderogabile per poi dialogare con altri ed entrare in un sano rapporto col mondo. Come sappiamo, la conoscenza di sé dovrebbe essere la vetta del percorso iniziatico: ma poi tale conoscenza rimarrebbe astratta se non "ritornasse indietro", come il prigioniero platonico, per incarnarsi in una qualificata relazione con l'altro che costituisce l'aspetto pienamente caratterizzante della condizione umana.

La modernità del *metodo* massonico sarebbe infatti tutta qui, nel riunire il lato contemplativo-esoterico e quello pratico-storico, riverberandosi così nell'interscambio con l'ambiente, col *proximum* – che si tratti di altri esseri umani, animali cose o situazioni – e trasformando il mondo insieme con noi stessi. Ma da un lato la "discesa" nell'interiorità, lo studio e la ricerca della platonica "parte più splendida dell'anima" sono resi sempre più difficili, dall'altro la ritualità si fa sempre più sciatta e dimentica dei criteri e delle intenzioni con cui è stata predisposta. Un tempo per sfuggire al fuoco inquisitorio era necessario nascondere dietro simbologie astruse e frasi misteriose ciò che si pensava della complessa relazione spirito/materia, oggi l'"in-

quisizione" è molto più subdola e incisiva, agisce direttamente dal di dentro, favorita dall'invasione delle burocrazie, dalla violenza pubblicitaria onnipresente, dal dilagare delle chat.

La condivisione degli eventuali risultati della propria ricerca interiore è dunque una delle prerogative principali del metodo massonico, anche perché sappiamo bene che la conoscenza di sé trova un importante alimento nella frequentazione di altri. Essendo, quindi, il metodo massonico caratterizzato proprio da questo reciproco dare e avere, il vero lavoro che viene oggi richiesto, nella ritualità e fuori, dovrebbe consistere nel recuperare allo scambio comunicativo interpersonale una dignità pienamente umana, per farne una *relazione armoniosa*<sup>5</sup>, in quanto ispirata all'armonia cosmica, e quindi *dialogica*. C'è però solo uno strumento che permetta di raggiungere una relazione davvero dialogica e quindi anche una *ritualità dialogica*, ed è il lavoro ad una lucida e consapevole convergenza delle due dimensioni dell'iniziazione liberomuratoria: il lato spirituale ed esoterico della *verticalità* dell'indagine introspettiva profonda deve coniugarsi con il lato operativo dell'*orizzontalità* dei lavori in Loggia. Bisogna poter strutturare lucidamente tutti e due i piani: quello interiore e quello rituale. Al di là delle dichiarazioni di principio, in realtà questo importante intreccio è passato sempre più in secondo piano negli architettonici lavori.

Osserviamo allora brevemente da vicino le due dimensioni, la verticalità e l'orizzontalità, per poi capire come lavorare ad un loro intreccio. La prima dimensione, quella che ho definito *verticale*, mette in gioco tutta quanta la personalità del ricercatore iniziatico: ciò che gli proviene dal passato, cioè il destino e la situazione esistenziale, ma anche gli stimoli e le spinte ad operare nelle direzioni che egli sente come *le sue*. C'è qui tutto il portato di un pensare immaginativo ma anche di un volere di profondità che spinge ad assumere determinati comportamenti e ad agire in una maniera che è irripetibile, che appartiene in pieno soltanto al singolo individuo. Solo così ognuno può portare nel mondo "il" proprio contributo, dotato di unicità: e il lavoro in questo senso, che noi chiamiamo appunto *sgrossamento della pietra grezza*, consiste proprio nel cercare di capire sempre di più che cosa veramente si è, che cosa davvero la vita e il destino richiedono proprio a noi, e a nessun altro. Per questo, il *metodo* massonico collega esplicitamente la conoscenza di se stessi con l'agire, collocandola sull'asse vizio – virtù, invitando quindi ad operare nel quotidiano con co-

<sup>2</sup> *Inferno* III, 95-96.

<sup>3</sup> Mi riferisco a quanto esposto da Luigi Pareyson in *Ontologia della libertà*, Einaudi, Milano 1995-2000.

<sup>4</sup> Massimo Scaligero, *Trattato del Pensiero Vivente*, Tilopa, Roma 1979.

<sup>5</sup> Pur attribuendole esiti diversi, attingo tale interessante terminologia dal recente libro di Vito Mancuso, *Il coraggio di essere liberi*, Garzanti, Milano 2016.

scienza e discernimento, eliminando per quanto possibile le azioni dettate da impulsi incontrollati ed affinando quelle derivanti dalla pura animalità fisica.

La seconda dimensione è quella *orizzontale* del lavoro rituale in Loggia. Essa abbraccia l'esercizio collettivo della ritualità in occasione delle tornate, ma anche quella fitta rete di rapporti interpersonali che inevitabilmente si crea tra i soggetti del rito, anche al di fuori del tempio. Entra qui in gioco un senso di *totalità*, per cui i componenti della Loggia *sentono* in quanto gruppo dotato di completezza, in quanto, cioè, compartecipanti di un lavoro intersoggettivo che richiede sintonia se non identità di scopi, metodologie, operazioni.

Questo è il fatto centrale, per cui la Libera Muratoria si qualifica come una via *plurale*. È una via formata da ego individuali, dove però tutti i singoli ego non sono chiusi in loro stessi, ma sono *programmaticamente* aperti sia alla loro interiorità spirituale profonda sia ad una relazione armoniosa con gli altri. Se si toglie questa duplice istanza semplicemente non c'è più massoneria, ma circolo ricreativo o peggio, si ha un qualunque *social network* come si dice oggi. L'istanza spirituale insomma, sia pure esotericamente personale e profondissima, deve *intermediarsi* con una *orizzontalità* aperta al dialogo con altri, e questa accettazione della diversità altrui richiede spesso note-

voli dosi di apertura e di coraggio, ma anche di umiltà, pazienza, perdono. In una parola: di un vero *dialogo*. D'altra parte per questo esercizio di dialogo non c'è palestra migliore della loggia, vero e proprio laboratorio dove è possibile addestrarsi seriamente alla metodica costruzione di relazioni armoniose. Deve essere però chiaro che non è automatico né semplice provvedere, in piena consapevolezza, alle *nozze* delle due dimensioni interiore ed esteriore, verticale ed orizzontale: bisogna volerlo davvero in maniera esplicita e consapevole, e ciò richiede una grande cura e una grande arte da parte di tutti. Ma solo da questo intreccio cosciente, che non a caso Guénon caratterizza come una inversione della direzione del pensiero che si verifica nel punto di intersezione dei due bracci della croce, potrà scaturire quella particolare *beatitudine* che è così tipica dell'iniziaticità massonica e solo di essa, che viene descritta nel nostro rituale come «*benefizio e giubilo*».

L'atto rituale diventa così un atto veramente *libero*, una sorta di libera improvvisazione condotta da tutti sul canovaccio offerto dal rituale. È libero, prima di tutto, perché nasce dall'immaginazione profonda di ognuno dei partecipanti, non viene etero-imposto da un dogmatismo precettistico a loro esterno. In secondo luogo, i partecipanti al rito assumono liberamente momento per momento il *compito* che *sentono* come il loro,

Il Simposio di Platone. Anselm Feuerbach, 1873.



realizzandolo secondo norme e regole che si sono dati collettivamente, a seguito di un incessante lavoro di messa a punto della vicendevole frequentazione rituale all'interno del tempio. Questo è un altro degli esiti fondamentali del lavoro in loggia: affinare la ritualità che viene da tutti condivisa, compiendo scelte anche simbolicamente impegnative, scegliendo cioè con cognizione di causa simboli, testi, arredi e loro collocazione all'interno del tempio. I rituali lo permettono, perché essi non sono né «gusci vuoti» né catechismi dogmatici, ma, fatta salva una base "istituzionale" forzosamente condivisa da tutte le comunioni massoniche del mondo, lasciano una grande apertura alle modalità e ai contenuti che i membri di una Loggia riconoscono come i loro e soltanto i loro. La grande quantità di "riti" massonici diversi ne è una evidente dimostrazione. Per questo, il gruppo di persone che costituisce la Loggia è un gruppo sovrano, al di sopra del quale non può esistere altra autorità se non di tipo amministrativo e organizzativo.

Se si stabilisce questo senso di totalità formativa irripetibile, di *benefizio e giubilo*, allora la ritualità diventa anch'essa *dialogica*, perché il pensare e il volere, cioè le menti e i cuori di tutti vi si incontrano e fondono. La ritualità diviene *dialogica* perché liberamente e consapevolmente stabilita tra più soggetti tra loro profondamente in comunione (*co+munus*). La dimensione del "dono" (*munus*) consiste nel "regalarsi" vicendevolmente non solo il beneficio di uno svolgimento libero e creativo dell'atto rituale nel senso di cui parlavo, ma anche nel poter condividere quella *parte divina* che si è stati capaci di realizzare in se stessi.

Possiamo ora provare a rispondere alla domanda iniziale, su quella che potrebbe essere l'identità odierna della Massoneria, in grado di proiettarla verso il futuro. La Libera Muratoria è un ordine *iniziatico*, perché accoglie la profondissima ricerca interiore di ognuno; *rituale*, perché possiede il metodo di far interagire tra loro, nella loro diversità ed unicità, i percorsi spirituali dei suoi membri; *dialogico*, perché lavora per instaurare in piena consapevolezza *relazioni armoniose*, ispirate all'armonia cosmica e al suo simbolismo.

Costruire la libertà nel mondo vuol dire dunque assicurare al singolo individuo la massima possibilità di espressione della sua unicità, ma al tempo stesso armonizzare questa unicità con tutte le altre unicità compresenti, a qualunque livello del vivente esse appartengano. Per questo il discorso non può essere relegato nello "specialismo" o nella erudizione iniziatici, ma investe necessariamente tutta la prassi del quotidiano, nel mondo e nel destino in cui ci si trova immersi. La Libera Muratoria, pur avendo un'origine antichissima, è in realtà ancora agli albori della sua esistenza terrena. Sarà, perciò, nostra cura e nostra responsabilità far crescere ed affermare il suo messag-



gio più profondo ed antico, al tempo stesso innovativo e rivoluzionario: la «costruzione della libertà», della sua "specialissima" libertà, coltivando con metodo relazioni armoniose ottenute grazie ad una dimensione dialogica della ritualità e irradiando quindi nel mondo attorno a noi «*benefizio e giubilo*».



Gianmichele Galassi  
Luna Pianigiani

# La via del peregrino dello spirito: *una voce che chiama dal profondo*

*Deh! peregrini che pensosi andate,  
forse di cosa che non v'è presente,  
venite voi da sì lontana gente,  
com'a la vista voi ne dimostrate,*

*che non piangete quando voi passate  
per lo suo mezzo la città dolente,  
come quelle persone che neente  
par che 'ntendesser la sua gravitate.*

*Se voi restaste per volerlo audire,  
certo lo cor de' sospiri mi dice  
che lagrimando n'uscireste pui.*

*Ell'ha perduta la sua beatrice;  
e le parole ch'om di lei pò dire  
hanno virtù di far piangere altrui.*

(Dante, Rime della *Vita Nuova*, XL 9-10)

**V**orrei avere la memoria di quelle campagne, di quei paesini... cosa devono aver visto: principi e reali, spazzini e mendicanti, muratori ed apprendisti, vedove e reduci, peccatori e penitenti, giovani e meno giovani, affrontare il duro ed ideale cammino dello spirito senza distinzione alcuna, fianco a fianco.

La condizione del pellegrino in realtà rientra in una ristrettissima cerchia di occasioni che nella vita sono assai rare: dove ti metti a nudo, cercando di eliminare ogni sovrastruttura sociale. Simbolicamente, questo è certamente accostabile alla livella della morte iniziatica utile viatico alla rinascita a nuova vita: un nuovo "initium" appunto!

Chiunque decida di intraprendere questa via cerca qualcosa in se stesso che può ritrovare solamente prendendosi il tempo necessario a conoscersi meglio (secondo il delfico "nosce te ipsum"), per ascoltare - nel silenzio della solitudine - la propria voce interiore e tentare di comprendere chi sia in realtà e cosa desideri dalla propria esistenza. Deciso quindi ad affrontare la grande sfida della consapevolezza. Alla ricerca della Verità, necessaria poi a controllare o sconfiggere i vizi, le debolezze e le pulsioni ancestrali che attanagliano la nostra essenza più profonda e limitano la nostra ascesa, come accadeva al povero Sifiso con la sua inesorabile condanna legata al pesante macigno.

Niente a che vedere con la durezza del cammino, i sentieri più impervi e selvaggi sono quelli della mente, dello spirito o dell'anima che dir si voglia: è là che si riduce la sfida di questa nostra breve esistenza.

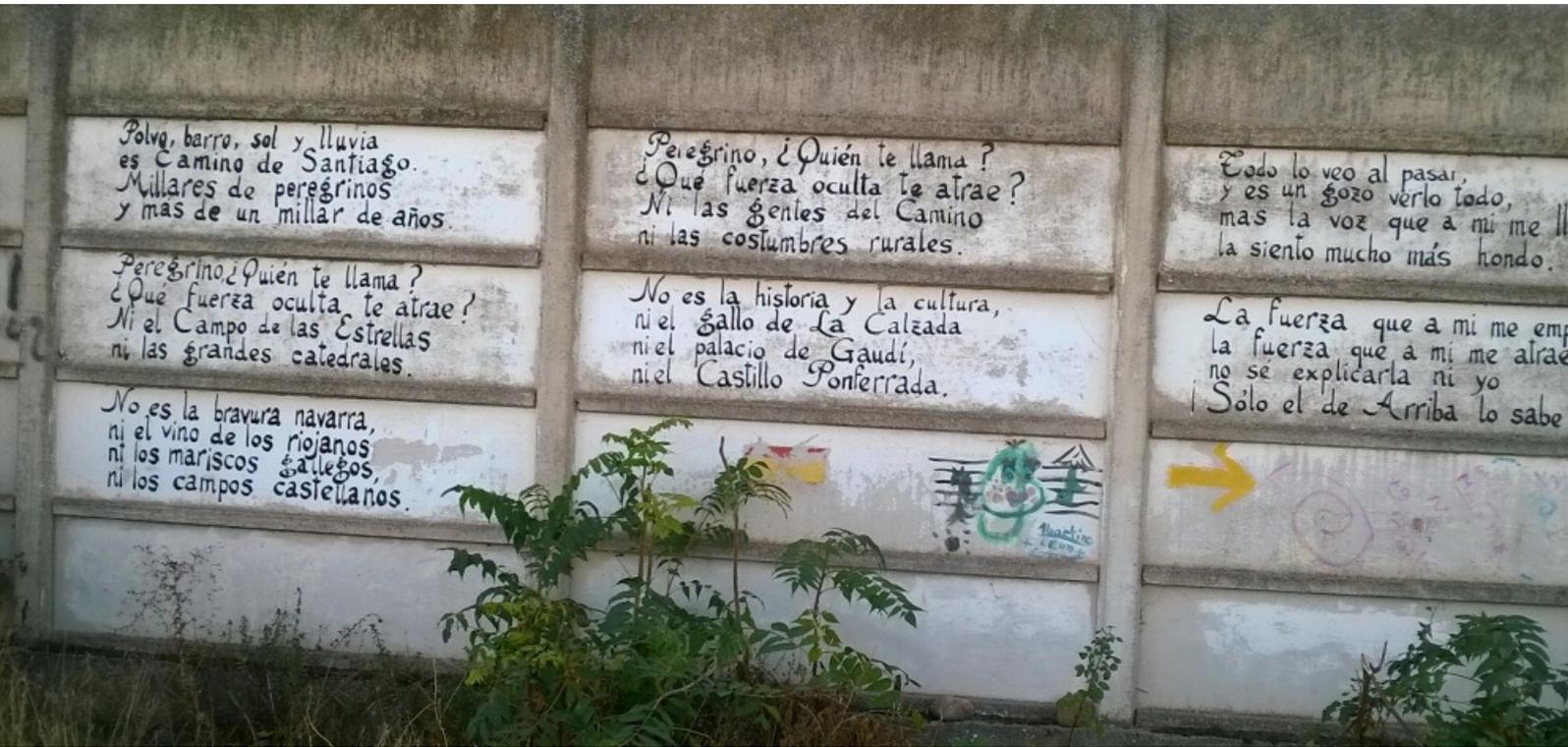


## Il "Camino de Santiago"

Innumerevoli pagine ed inchiostro in abbondanza, difficilmente permetteranno di aggiungere qualche novità di interesse all'argomento, ma sarebbe ancor più deplorabile saltare tale storia che solamente per sua bellezza merita almeno un accenno: il titolo dato a queste brevi considerazioni riguarda espressamente la via per Compostela. Infatti, nel XIII secolo il termine *peregrino*, come ci indica Dante (*Vita Nuova*, LX), possiede due accezioni, la prima, generale, indica coloro che non sono in patria, mentre il secondo, più specifico, indica esclusivamente coloro che si recano "verso la casa di sa' Iacopo" ovvero verso la tomba di Santiago (San Giacomo). Proprio così, la leggenda narra che l'apostolo Giacomo, fratello dell'evangelista Giovanni, prima di tornare a Gerusalemme, dove oltre a guidare la comunità cristiana trovò la morte per decapitazione su ordine di Erode Agrippa I, avesse evangelizzato la penisola iberica. Fu così che i fedeli Teodoro ed Attanasio vollero riportare le spoglie in Galizia dandogli degna sepoltura. La trama del mistero segna poi anche il ritrovamento della tomba agli inizi dell'XI sec. ad opera del Vescovo Teodomiro avvertito dall'eremita Pelagio testimone di una visione straordinaria di una stella mai vista sul bosco, accompagnata da un canto angelico. Fu così che, sempre secondo la leggenda, nel "campus stellae" (da cui deriverebbe il toponimo *Compostela*<sup>1</sup>) rinvennero "un monumento funerario singolarissimo" con i resti di tre individui, uno dei quali - con la testa mozzata - era identificato da un'iscrizione che lo indicava come Giacomo, figlio di Zebedeo e Salomé. La "Compostela" è poi anche il documento ufficiale redatto in latino che attesta il compimento del peregrinaggio a piedi, a cavallo ed, anche, in bicicletta, rilasciato dall'Ufficio del Pellegrino della Cattedrale di Santiago.

Il Cammino di Santiago sarebbe quindi caratterizzato da stelle, viene infatti detto anche "ruta de las estrellas" (rotta delle stelle) in quanto la Via Lattea, la nostra galassia, indicherebbe il cammino al pellegrino e, come si evince dalla leggenda, il luogo di sepoltura sarebbe stato a sua volta indicato da una stella. Del resto, ricordando che anche le tre cantiche dantesche terminano con la parola "stelle", queste stanno simbolicamente ad indicare il "divino", il luogo alto e sconfinato ove idealmente risiedono gli spiriti più elevati. E' così che il Cammino diviene il mezzo di ascesa al cielo: l'Uomo, prima ancorato alla terra,

<sup>1</sup> In realtà, sebbene l'etimologia sia incerta, si ritiene più appropriato far derivare il nome Compostela da compositorum indicante "il luogo di sepoltura". Cfr. M. Lazzari, D. Biella, *Convergenze tra realtà e comunità virtuale nel pellegrinaggio a Santiago de Compostela*, [http://www.unibg.it/lazzari/santiago\\_de\\_compostela/daniele\\_biella/cap2\\_1.htm](http://www.unibg.it/lazzari/santiago_de_compostela/daniele_biella/cap2_1.htm)



Polvere, fango, sole e pioggia  
è il Cammino di Santiago.  
Migliaia di pellegrini  
e più di un migliaio di anni.

Pellegrino, cosa ti chiama?  
Quale forza nascosta, ti attrae?  
Non è il Campo delle Stelle  
né le grandi cattedrali.

Non è il valore navarro  
né il vino dei riojani  
né i frutti di mare galeghi  
né la campagna castigliana.

Pellegrino, cosa ti chiama?  
quale forza nascosta ti attrae?  
non è la gente del cammino  
né i costumi rurali.

Non è la storia né la cultura  
né il gallo de la Calzada  
né il palazzo di Gaudí  
né il Castello di Ponferrada.

(un muro lungo il Cammino di Santiago)

Tutto ciò lo vedo passando  
ed è una gioia vederlo  
ma la voce che mi chiama  
la sento molto più profondamente.

La forza che a me mi spinge,  
la forza che a me mi attrae  
non so spiegarla nemmeno io,  
solo lui dall'Alto lo sa!

Traduzione di G. Galassi, L. Pianigiani

giunge a superare le contraddizioni umane. Seguendo il percorso indicato dalle stelle giunge al luogo universale, ove potrà finalmente sollevarsi a nuova condizione, ad un livello superiore che potrà finalmente permettergli l'intuizione della Verità.

Dal 1984, indicato Primo Itinerario Culturale Europeo dall'Unesco, il cammino "francese" è il moderno percorso, quello più battuto, ma in realtà un tempo non esisteva questa distinzione in quanto il peregrinaggio iniziava dalla propria casa lungo percorsi infiniti che portavano vicino alla zona della "finis terrae" ossia ad uno dei confini occidentali della terra, la Galizia.

Altri itinerari meno battuti per Santiago sono la *Ruta del Ebro*, passando per Zaragoza, la *Vía de la Plata*, partendo da Siviglia, nel sud della Spagna, il *Camino Inglés*, da Coruña o Ferrol, nel nord; il *Camino Portugués*, dal cuore del Portogallo, il *Camino de Fonsagrada*, la *Ruta del Mar de Arousa*, dove sarebbero stati portati i resti dell'apostolo, ed infine proprio il *Camino de Fisterra*, con arrivo all'oceano, a Finisterre<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Finisterre (in galego, Fisterra) dal latino *Finis terrae*, era cosiddetta perché ritenuta il punto più ad occidente del continente europeo. Nella realtà moderna tale primato spetta a Cabo de Roca, vicino a Sintra, in Portogallo.



### **Le sensazioni, i paesaggi, la sfida con sé stessi e con il dolore del corpo esausto...**

Affrontare un cammino lungo poco meno di 1000km, con un pesante zaino sulle spalle, arrangiandosi con il cibo ed il sonno, non è certo una passeggiata di salute: è proprio questo che rende speciale questa che possiamo definire l'«impresa» della vita per noi occidentali moderni.

Se in un tempo ormai lontano, era sempre la spinta religiosa a muovere i pellegrini, ora pare che sia perlopiù di stampo culturale: numerosi non credenti compiono il viaggio alla ricerca della propria spiritualità, altri seguono semplicemente la moda per poter dire "io c'ero" o meglio "io l'ho fatto", infine qualcuno semplicemente rispetta un voto fatto per ottenere un favore divino.

Attraversare diverse situazioni climatiche assai distanti fra loro, da +28°C a -5°C, la neve sui Pirenei, la pioggia in Galizia, il paesaggio quasi desertico dell'altopiano della Meseta, confrontarsi con le vesche ai piedi, le articolazioni e i tendini infiammati, le insolazioni, la febbre, fa parte dell'aspetto fisico di tale impresa, ma non dobbiamo sottovalutare assolutamente l'aspetto mentale e spirituale... la distanza con la quotidianità, i mezzi di comunicazione, il lavoro, il solito tran tran, le amicizie, conducono ben presto ad uno stato di quiete, di serenità dove la ferrea volontà di proseguire diviene l'unica forza necessaria al nuovo stato psicologico che la privazione dei mezzi agevola. Riflessione e silenzio divengono gli usuali

compagni di viaggio: i pensieri fioriscono numerosi, coscienza e spirito - o anima che dir si voglia - cominciano a far risentire la propria voce. In realtà, entrambe non hanno mai cessato la loro attività di consiglieri intimi, siamo solo noi stessi ad aver dimenticato come ascoltarle con maggior frequenza. Come accade per ogni altro progresso, sono necessari impegno e volizione, senza di ciò - come detto poc'anzi - il pellegrinaggio si riduce a moda: mi verrebbe da aggiungere, tanta fatica per nulla!

Chi lo ha compiuto con saggezza e vigore, al proprio ritorno, sembra sentire un vuoto colmabile solo continuando a camminare: lunghe passeggiate nelle vie cittadine appaiono però un triste surrogato dell'avventura della vita appena giunta al termine. Bellezza, silenzio e solitudine già sembrano ricordi lontani di un'altra vita: quella del peregrino dello spirito!

### **La testimonianza di chi ha compiuto l'impresa**

Ripensando al cammino mi vengono in mente gli ampi spazi illuminati dalla fioca luce del sole all'alba, l'assenza di ogni altro rumore che non siano i passi dei viandanti e quello della conchiglia che sbatte sullo zaino: si tutti quei pellegrini che camminano, sparsi per la via, ognuno con il suo zaino, immersi nei propri pensieri, nei propri dolori o forse ancora storditi dalle scomode notti in ostello, speranzosi nella giornata che li attende.

Camminando si imparano molte cose... intanto che parti solo,

credi di camminare solo ma SOLO non lo sei mai: l'espressione "Nunca caminaras solo" ("Mai camminerai solo") racchiude l'essenza del Cammino stesso. Non si è mai assaliti dalla solitudine, sebbene intorno non si veda nessuno, c'è sempre qualcosa a farti compagnia: la natura, gli animali e soprattutto l'amica "freccia" che, indicandoti la via da seguire, ti guida e ti conforta.

Sovente è capitato di sentirmi persa attraversando boschi e campi desolati, paesini apparentemente dimenticati da Dio, invero per non smarrirsi era sufficiente fermarsi e guardarsi attorno, tutto un tratto, inspiegabilmente dai posti meno probabili (un sasso, un albero) spuntava la freccia che ad una prima occhiata non avevi visto, ma stava là ad indicarti la giusta via e a rassicurarti che stavi andando nella giusta direzione. Insieme alle frecce, frasi di ogni tipo scritte ovunque da centinaia di pellegrini prima di te...

Fidarsi ed affidarsi, questo il "segreto": il cammino ti fa incontrare tante persone, sempre che tu sia aperto e disposto a conoscerle. Ogni giorno vedi passarti accanto tanti pellegrini, di tutte le età, ognuno con una storia differente da raccontare, ciascuno mosso da motivi diversi, ma tutti sempre pronti ad incoraggiarti, augurandoti "buen Camino", chiedendoti come stai?. Ho visto e vissuto tanta umanità, quella che a volte manca nella quotidianità.

E' incredibile quanto rispetto per l'altro sorga spontaneo fra pellegrini... è come se esistesse un galateo del Cammino costituito da regole tacite di buon senso (togliere gli scarponi, non accendere la luce dopo le 22:00, preparare lo zaino la sera, lasciare pulito il bagno etc.). Così si impara ad avere cura delle persone che abbiamo accanto, di quelli che ci hanno preceduto e di quelli che verranno, anche se sconosciuti, si impara a sopportare, ad adeguarsi a regole non scritte, sebbene si sia stanchi e svogliati, lo si fa con tanta naturalezza e spontaneità che ben presto diventa abitudine.

Nessuna tappa è obbligatoria, ognuno può strutturare il cammino come meglio ritiene.

Rimane costante la gran voglia di superare i propri limiti: so che posso fermarmi ma perché farlo? Il dolore fa parte del gioco, ogni passo è una conquista, ogni tappa una vittoria.

Ciascuno segue il proprio ritmo ed il proprio cuore. Le persone si dividono, si salutano ma alla fine si rincontrano sempre in qualche *albergue*, in qualche piazza o bar: il Cammino riserva tante sorprese. Dopo il classico rituale della giornata, dalla sveglia mattutina fino al prossimo ostello, avendo camminato per 20 e più Km, doccia e medicinali del caso la sera, ed ecco un altro momento magico per ritrovarsi tutti insieme, dimenticare le dure fatiche, brindando alla tappa conseguita. Persone da tutto il mondo allo stesso tavolo, il linguaggio è universale,



la voglia è quella di rilassarsi, stare assieme e raccontarsi: STRINGERE LEGAMI, condividendo un momento irripetibile.

Si passano quindi serate memorabili, seduti a tavola in compagnia di sconosciuti giunti da ogni angolo del pianeta: è indescrivibile, dopo aver camminato duramente tutto il giorno, si trova ancora l'energia per ridere, parlare, condividere e divertirsi assieme, mentre già sai che il giorno dopo e quello dopo ancora, ti attende la sveglia alle 7 per poi camminare ancora e ancora, magari sotto la pioggia...

Spesso mi è capitato di camminare, piangendo dalla felicità per quello che stavo vivendo, per le tante emozioni provate ogni giorno anche per cose apparentemente banali: cosa ha di speciale un'alba? o un abbraccio di una persona? o la pioggia? o il vuoto? una città? Le emozioni sono quindi amplificate

dalla particolare condizione psico-fisica vissuta durante il Cammino. Quel Cammino che sembra farti sentire vivo e libero come mai in precedenza: puoi scegliere se camminare, anche con forti dolori, dove e con chi andare e tutto ciò che serve lo porti con te, sulle tue spalle.

È un'esperienza unica perché vivi veramente in un mondo parallelo dove devi pensare solo a poche cose, è un lusso che pochi possono concedersi... lasciare tutto e partire. Ti permette di staccare la spina, lasciare la quotidianità agli altri: in 34 giorni di cammino, tanto mi ci è voluto, non ho mai riflettuto sulla mia vita né sulle mie scelte né tantomeno su ciò che avrei dovuto fare al mio ritorno, vivevo una sospensione surreale dall'esistenza che fino a quel momento avevo condotto, dedicandomi anima e corpo solo a quello che stavo facendo.

Adesso, al ritorno, ti rendi conto che sentirsi sé stessi ed essere apprezzati da estranei che ti hanno visto a nudo nelle avversità, non ha prezzo.

Insomma, in questa esperienza ho ritrovato tanta energia, calore umano, positività, fiducia, fede e, soprattutto, un afflato amicale non comune, il tutto condito da una rinnovata stima per me stessa.

Ho conosciuto persone con le quali ho stretto un legame profondo e genuino, con cui ho condiviso un percorso intimo, un successo interiore: sembra incredibile che al giorno d'oggi possano esistere ancora rapporti puri, non condizionati da altri fini. Dicono che non sei tu a scegliere il Cammino, ma è il cammino

che ti chiama: non mi ero allenata ma sono riuscita a rispettare le tappe programmate, senza mai prendermi un giorno di riposo: ho visto paesaggi diversi con stagioni diverse, ho camminato da sola con il mio ritmo ed in compagnia... non sono dipesa da nessuno ma ho condiviso tanto.

A lungo ho contato i giorni ed i km che mi separavano da Santiago, vivendo intensamente ogni momento e quando sono giunta a 5 km dalla meta, non mi pareva neppure vero, l'emozione da palpabile diveniva incontenibile, ma quando ho pensato che quella era l'ultima notte sul Cammino, è giunta ad avvolgermi d'un tratto una ventata di tristezza: ma come, è già finita?

L'arrivo, come quasi tutti i traguardi della vita, forse anche per le troppe aspettative, è stato deludente, ma credo sia giusto così perché con ogni probabilità la vera meta non è Santiago, ma è stato arrivarci, come dicono gli inglesi *"the way is the goal"*.

Infine, devo constatare che ho avvertito la vera spiritualità più nelle piccole chiese di paese che a Santiago, dove i rituali appaiono sotto una luce assai più materialistica, a volte mercificata; così dopo un giorno di riposo, le gambe (oramai prive di dolore) già scalpitano per proseguire verso il mare e toccare l'ultimo lembo di terra, quasi come esse stesse non volessero accettare la realtà della fine del Cammino.

Concludo con una massima assai diffusa fra i pellegrini: il vero cammino inizia quando ritorni a casa, il difficile è trasferire ciò che hai appena imparato e vissuto, nella vita di tutti i giorni, con l'irreprimibile spinta a compiere una nuova "impresa".



## Conclusioni

La succitata breve nota dantesca è sufficiente ad esprimere la rilevanza attribuita a questo percorso, utile ieri come oggi ad avvicinarsi all'Amore, Verità e Luce assoluti, come dimostra la bella testimonianza diretta. L'unica delle tre "peregrinationes maiores" medievali che si è mantenuta tale sino ai giorni nostri, forse proprio per la caratteristica che è il cammino di tutti, delle persone comuni; non rende coloro che lo compiono membri di una schiera di eletti nel senso comune del termine, sebbene un tempo la "veste" di pellegrino fosse, almeno idealmente, assimilata da alcuni all'investitura cavalleresca. Molti magari si chiederanno il motivo che li ha condotti sin là, durante tutto il viaggio, perdendo un'occasione importante per progredire, conoscere e sviluppare la propria consapevolezza; altri, invece, si concentreranno con grande entusiasmo sul lavoro interiore che li attende, avvicinandosi così – sebbene inconsapevolmente – all'Amore che apre le Porte Celesti. Non con vesti, medaglie e corone, ma solo nel modo più intimo si giunge a far parte della schiera degli "eletti" ovvero di coloro che incrementano la propria consapevolezza e si elevano al di sopra delle bassezze materiali.

Il Cammino, in ultima analisi, è quindi essenzialmente un momento di soluzione di continuità netta tra la vita trascorsa e la realizzazione futura del vero te stesso: una seconda occasione in vita per scoprire chi siamo e cosa vogliamo, prima che sia

troppo tardi.

Per concludere voglio riportare il bel testo del cantautore contemporaneo panamense Rubén Blades-, intitolato *Il viaggio*:

*Si possono percorrere milioni di chilometri in una sola vita  
senza mai scalfire la superficie dei luoghi*

*ne imparare nulla dalle genti appena sfiorate.*

*Il senso del viaggio sta nel fermarsi ad ascoltare  
chiunque abbia una storia da raccontare.*

*Camminando si apprende la vita*

*camminando si conoscono le cose*

*camminando si sanano le ferite del giorno prima.*

*Cammina guardando una stella*

*ascoltando una voce*

*seguendo le orme di altri passi.*

*Cammina cercando la vita*

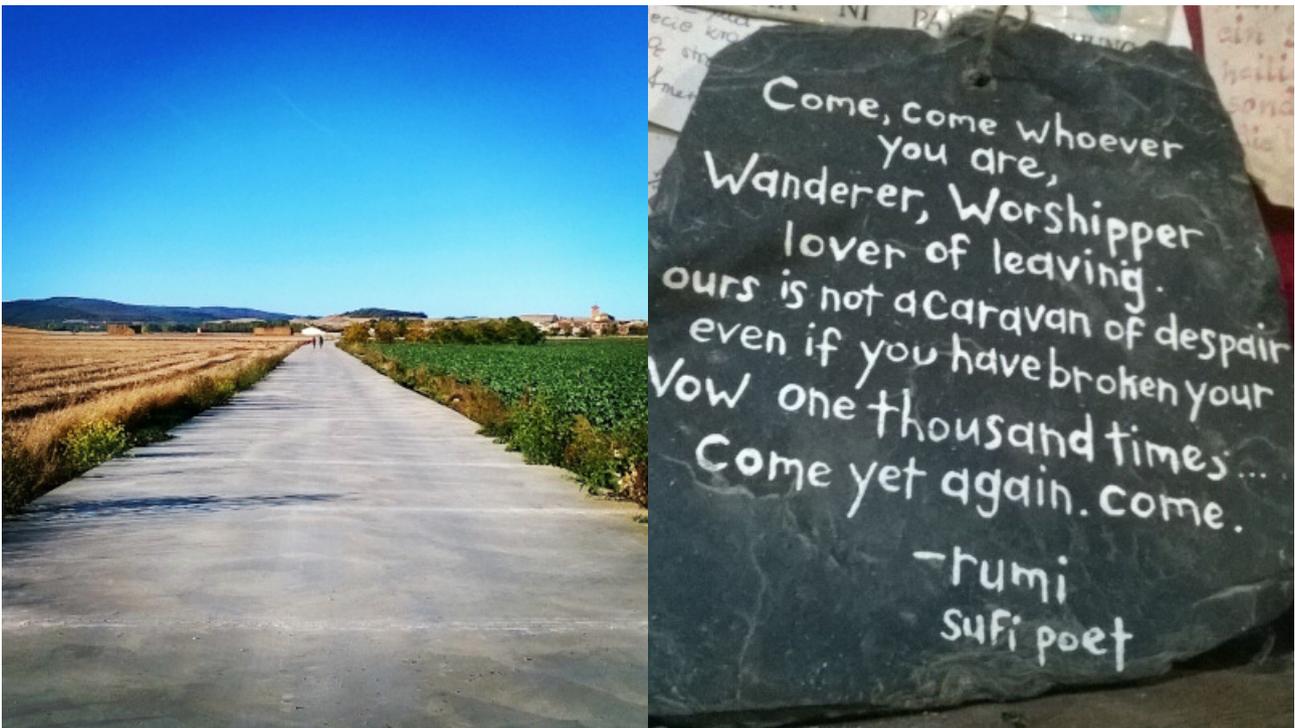
*curando le ferite lasciate dai dolori.*

*Niente può cancellare il ricordo del cammino percorso.*

## Bibliografia

Paolo Caucci von Saucken (a cura di), *La Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del Codex Calixtinus*, secolo XII, Jaca Book, Milano 1989

M.Lazzari, D. Biella, *Convergenze tra realtà e comunità virtuale nel pellegrinaggio a Santiago de Compostela*, [http://www.unibg.it/lazzari/santiago\\_de\\_compostela/daniele\\_biella/cap2\\_1.htm](http://www.unibg.it/lazzari/santiago_de_compostela/daniele_biella/cap2_1.htm)



# Le due vie dello spirito nella chiesa del Santo Sepolcro a Bologna

**D**a millenni si parla e si scrive delle due vie dello spirito: quella exoterica, riservata alla massa dei non-iniziati, e quella esoterica, riservata ai discepoli, a "coloro che imparano". Benché, come sappiamo, la Chiesa attuale non ammetta l'esistenza di questa bipartizione, vi sono diversi brani nei Vangeli in cui si legge chiaramente che Cristo parlava in parabole al pubblico, "perché vedendo non vedano e udendo non odano" (Mt 13,13; Lc 8,10); mentre in privato insegnava ai suoi discepoli a chiare lettere. La differenza fra le due vie nell'ambito del cattolicesimo "ortodosso" è mostrata per simboli, ma in modo chiaro, in uno straordinario monumento medievale collocato all'interno della chiesa del Santo Sepolcro a Bologna.

Nel pieno centro della città, in piazza Santo Stefano, sorge un notevole complesso di chiese medievali – localmente sono chiamate "le sette chiese" – architettonicamente e simbolicamente collegate fra loro. L'elemento centrale di queste "sette chiese" è la chiesa del Santo Sepolcro, la più interessante e la più antica. Sorge direttamente su un antico "iseo" – tempio di Iside – di cui si conserva la lapide dedicatoria *Dominae Isidi victricis*, "alla Signora Iside vincitrice". Una grata sul pavimento all'interno della chiesa mostra ancor oggi dove scorre l'antica sorgente consacrata al culto isiaco.

Il simbolismo numerologico si affaccia alla nostra vista fin dal primo sguardo all'edificio. Esternamente la chiesa si presenta nella forma dell'ottagono, caratteristica di tutti i battisteri cristiani; la presenza della fonte isiaca agevolava tale funzione dell'edificio. Ma all'interno notiamo un anello circolare composto da dodici colonne, sette delle quali sono abbinate: a una colonna in marmo di epoca romana ne è affiancata una in mat-

toni di età medievale. Altre cinque, più grosse, sono singole. Vediamo quindi il simbolismo del numero sette – numero dei pianeti dell'antichità – affiancarsi all'interno del tempio a quello del dodici, numero dei discepoli di Cristo non meno che dei segni zodiacali. Il numero otto è invece collegato alla morte e alla resurrezione: perfettamente consoni ad un ambiente in cui si battezzava – rito della nascita – ma dedicato alla morte e resurrezione di Cristo.

La chiesa del Santo Sepolcro bolognese fu costruita a imitazione dell'Anastasis, il sepolcro di Cristo in Terra Santa, edificato dall'imperatore Costantino e raso purtroppo al suolo dal califfo fatimide Al-Hakim bi-Amr Allah "il Pazzo" nel 1009 d.C.; il tempio felsineo è una costruzione a cupola, fatta di anelli concentrici di mattoni, al cui centro sorge la grandiosa edicola in cui fino all'anno 2000 furono sepolte le spoglie di San Petronio, patrono della città. Ed è proprio questa edicola-mausoleo che costituisce l'oggetto del presente studio.

Il monumento è di dimensioni imponenti e di forma irregolare; sorge al centro della chiesa ma spostato ad ovest. Si presenta con una facciata lineare a chi osserva l'ingresso della tomba di San Petronio, mentre la parte posteriore è una sorta di poligono a cinque lati.

Sulla facciata si vede in basso l'ingresso al sacello di San Petronio, mentre sul lato sinistro, per chi osserva, c'è un piccolo portico su cui insiste un balcone, sui fianchi del quale sono scolpiti i simboli dei quattro evangelisti. Sopra l'ingresso al sacello si trovano tre formelle scolpite, le cui immagini rappresentano episodi del Vangelo collegati alla sepoltura di Cristo: la prima a sinistra raffigura "le pie donne" davanti al sepolcro di Cristo; la formella al centro mostra l'Angelo seduto sul sarcofago







aperto, che fa cenno come per dire: "Colui che cercate non è più qui"; l'ultima a destra mostra i soldati romani addormentati accanto al sepolcro.

Al vertice del monumento svetta una grande croce, posta in asse con il centro della cupola sovrastante. Si accede alla sommità dell'edicola attraverso una scalinata fiancheggiata da una balaustra con colonne ben lavorate; ed è proprio tale scalinata a costituire l'elemento centrale del simbolismo delle due Vie, come subito illustreremo.

Per salire alla balaustra superiore, che domina l'intero monumento e su cui svetta la croce, bisogna percorrere una scalinata laterale. Ma il punto interessante è che, dalla base del monumento, sono due le scalinate che partono verso l'alto; ma una sola vi giunge.

Una prima balaustra infatti inizia dalla parte posteriore del lato sinistro del monumento ed è sovrastata da un porticato: si sale agevolmente all'ombra del portico, ma non si giunge alla sommità del mausoleo. Dopo un breve tratto, infatti, l'ascesa si interrompe sul balcone che si vede sul lato sinistro della facciata del monumento e che sovrasta un piccolo portico su cui campeggiano i simboli scolpiti dei quattro evangelisti.

Una seconda balaustra nasce invece dalla parte posteriore del lato destro del mausoleo; a fianco del terzo scalino, dove inizia il corridoio, sulla colonnina è posta la superba e minacciosa immagine scolpita di un leone con le fauci spalancate. La salita è ripida e lunga e termina soltanto alla sommità superiore del monumento, all'ombra della croce e in corrispondenza del punto centrale della volta a cupola.

Il simbolismo delle due vie, racchiuso nella doppia balaustra, è trasparente.

Per chi vuole un cammino agevole verso le verità offerte dalla religione tradizionale, l'accesso è a sinistra sotto il porticato. La strada è facile e breve e sfocia sul balcone-pulpito con i simboli dei quattro evangelisti: è la sapienza offerta dai dogmi e dalle Scritture, come il libro per eccellenza, la Bibbia. Chi apprende tale sapienza potrà poi predicare ad altri quanto ha capito e ospitarli all'ombra delle Sacre Scritture che ha studiato: sotto il balcone c'è un piccolo portico aperto al pubblico degli uditori. Se deciderà di prendere gli ordini o di incamminarsi lungo la via del sacerdozio sarà un prete molto ascoltato nei suoi sermoni, un frate carismatico e solenne oppure un arguto teologo. Ma il suo sapere non andrà mai oltre il dogma esteriore: il simbolo che lo rappresenta è l'Eremita dei Tarocchi.

Tutt'altra via dovrà invece percorrere chi non si accontenta del sapere dogmatico, ma vuole giungere alla vera Conoscenza: la salita rappresentata dalla balaustra sul lato destro, lunga e impervia. Fin dai primi scalini si troverà davanti il leone dalle

fauci spalancate, monito solenne a chi vorrebbe salire al vertice: il Guardiano della Soglia di tutti gli antichi Misteri, pronto a divorare chi s'avventura verso la scoperta di sé senza esserne degno. Non ci sarà un porticato a proteggerlo nella difficile ascesa e a ripararlo dalle intemperie, né un libro sacro a indicargli il cammino: i simboli dei quattro evangelisti sono soltanto sull'altra via. Nessun sapere preconfezionato gli illuminerà la via e ogni scalino dovrà esser conquistato con fatica dopo avere appreso la lezione che esso rappresenta; non potrà fermare il passo finché non sarà giunto all'ultimo gradino, perché non c'è alcun luogo di sosta. Ma giunto alla sommità, vedrà ben altro di ciò che può scorgere il predicatore sulla balaustra inferiore.

Dalla cima del mausoleo, infatti, la croce gli indica la via verso la Trasfigurazione: qui il ricercatore che avrà purificato se stesso nel confronto col Guardiano e nella successiva lunga ascesa potrà giungere al centro stesso di sé e dell'universo, "transumanando" lungo l'asse verticale rappresentato dalla Croce. Dalla sommità dell'edicola che ha raggiunto, potrà "indiarci" – unirsi a Dio: il termine è preso da Dante – ascendendo al vertice della cupola che direttamente lo sovrasta. L'iniziato ha concluso il percorso di morte e rinascita nello Spirito e la palingenesi è compiuta; il simbolo che lo rappresenta nei Tarocchi è il Mondo.

Non a caso il mausoleo è posto al centro della chiesa del Santo Sepolcro: nella Passione di Cristo, infatti, la religione cattolica custodisce il mistero della morte e resurrezione. L'arduo cammino dell'uomo-dio, unico e irripetibile per il cristianesimo exoterico, per il cristianesimo esoterico è invece la via che deve percorrere ogni vero ricercatore dello spirito. Come gli antichi Gnostici infatti, deve morire al mondo esteriore e alla vita profana, per rinascere nello Spirito al centro di se stesso.



a cura di G. Galassi

## Iramo - Poemetto di Franco Salfi

*"Io ò creduto, che potesse in alcun modo giovare a' veraci amatori della F.M. l'esperre in versi il tipo del magistero simbolico. Quest'Arte è divenuta da qualche tempo un oggetto di moda. E le mode quanto più rapidamente si adottano, tanto meno possono conoscersi ed apprezzarsi. ... Il fato misterioso d'Iramo mi è paruto opportuno a questo fine. Esso mi à somministrato almeno l'occasione di toccar quegli oggetti, che meritano l'attenzione de' veri MM.*

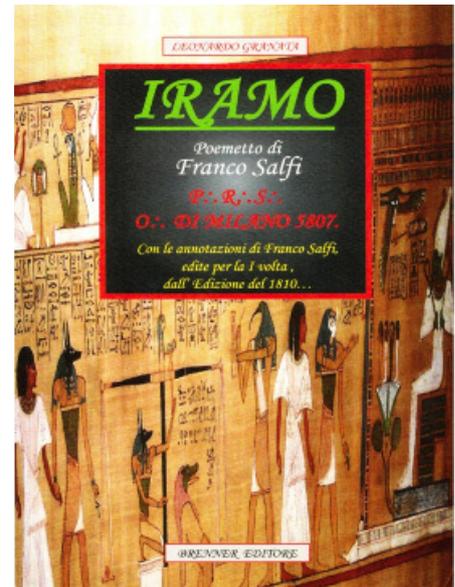
*Ed ecco l'argomento ed il fine del presente Poemetto.*

*Io l'ò diviso in tre Canti: nel primo si espone la Congiura ordita contro d'Iramo; nel secondo la Morte di lui, eseguita da' congiurati; e nel terzo il Pianto, che accompagna la scoperta di un tanto misfatto. ... La F.M. offre per l'ordinario a chi non sappia ricomporre le parti, alterate dal tempo, e dall'ignoranza mal combinate, quel che offre talvolta un ammasso d'informi ruine, in cui pur giacciono i membri slogati e confusi di un tempio antico e venerando. Se le parti non si rimettano prima nel loro sito ed ordine conveniente, non si potrà mai aver del tutto un'idea giusta e compiuta. Ed è questo il principal disegno del mio qualunque lavoro: il dar cioè qualche picciol saggio del Sistema M." (dall'introduzione di Francesco Saverio Salfi ad "Iramo")*

Con *Iramo*, si chiude la trilogia della riedizione dei testi massonici di Salfi: iniziata da Brenner con *I Templari* (2010) e *L'Utilità della Franca Massoneria* (2014). La conclusione simbolica di un lungo lavoro editoriale curato da Leonardo Granata, appare in sintonia con Hiram e la sua leggenda, che richiama a nuova vita ed al continuo rinvigorirsi della volontà a ricercare...

Francesco Saverio Salfi (Cosenza, 1759 – Parigi, 1832) è stato un letterato, politico e librettista italiano, ordinato prete, fu precocissimo ed apprezzatissimo quale Professore di Storia alla Regia Università degli Studi di Napoli, dove fu anche stretto consigliere di Giocchino Murat. Nel 1786 scrisse un saggio di stampo illuministico contro le credenze popolari legate al catastrofico terremoto del 1783 dal titolo "Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto, ovvero riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti", tale lavoro fu assai avversato dalle autorità ecclesiastiche che avrebbero voluto attuare severi provvedimenti contro il Salfi, ma il governo napoletano lo protesse così il Salfi iniziò un progressivo allontanamento dalla Chiesa di Roma. Tornato dalla Francia nel 1800, dopo la battaglia di Marengo, fu chiamato ad insegnare, prima, logica e metafisica e poi storia e diritto al ginnasio di Brera.

Franco Salfi, durante il Regno d'Italia napoleonico dal 1805 al 1814, pubblica diversi studi riguardanti la Libera Muratoria che, ufficialmente, era appena nata con il Grande Oriente d'Italia insediato a Milano: inizia appunto nel 1805 con la Tragedia, "I Templari"; traducendo l'opera originale in francese di François Juste Marie Raynouard, il Salfi si adopera in un lungo ed approfondito commento ragionato che lo conduce ad affermare: "Che tutti gli uomini, ancorché di Religione, diversi, sono fra loro egualmente fratelli". Nel 1807, poi, è la volta del Poemetto, "Iramo", qui riproposto, composto in ottava rima e nel 1811 pubblica "L'Utilità della Franca Massoneria sotto il rapporto filantropico e morale", con il titolo leggermente diverso, ovvero "Dell'Utilità della Franca Massoneria sotto il rapporto filantropico e morale".



Brenner Editore  
Franco Salfi  
A cura di Leonardo Granata  
2016, 16,00€

# Recensioni

a cura di G. Galassi

## La Massoneria femminile nel mondo

### *Dalle Logge d'Adozione alle Grandi Logge Femminili*

La Libera Muratoria sta per compiere ben tre secoli di vita dalla nascita ufficiale del 1717 e questo saggio di Mariano Bianca contribuisce ad illuminare un settore della *Tradizione* assai poco conosciuto dal grande pubblico.

Il saggio di Bianca contiene una ricostruzione particolareggiata della storia e dello sviluppo della Massoneria Femminile nel mondo partendo dall'ingresso di alcune donne nelle logge maschili (XVIII Sec.) e dalla formazione delle Logge d'Adozione (XVIII e XIX sec.) sino ad arrivare alle Logge miste o co-massonerie, in appendice, poi la lista delle Istituzioni Massoniche Femminili mondiali odierne.

Il primo capitolo analizza il rapporto fra la Massoneria e gli "Antichi Misteri", introducendo la "dottrina massonica" che l'autore aveva ampiamente trattato nel suo precedente lavoro "Le colonne del Tempo". Sono esposti poi i principi, concetti, valori e intendimenti della Massoneria Universale e di alcune in particolare; diviene poi evidente che quelle femminili oltre a condividere tali aspetti hanno una loro specificità riferita alla condizione di genere in rapporto a molte tematiche della società moderna, attuale.

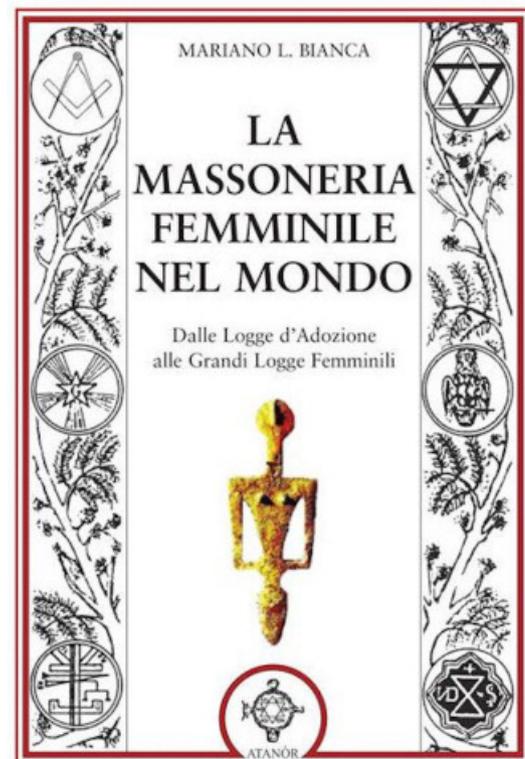
Nel secondo capitolo, l'analisi della *tradizione* del sacro connotato al femminile, con riferimento quindi alle Grandi Dee Madri a partire dall'era paleolitica ed all'esame dei Misteri Antichi di Eleusi e di Dioniso in cui erano praticate iniziazioni femminili.

Il terzo capitolo presenta i dettagli della formazione delle Logge d'Adozione ovvero le prime istituzioni massoniche in cui avevano accesso le donne: tali Logge erano strettamente collegate a quelle maschili che si occupavano di promuoverle e seguirle.

Nel capitolo successivo, le vicende storiche che condussero all'autonomia delle Logge d'Adozione ed alla costituzione di massonerie miste, talvolta denominate co-massonerie, con un'acquisita indipendenza dalle Logge maschili, fino alla progressiva evoluzione delle Logge (esclusivamente) Femminili.

Il quinto capitolo si concentra sulla formazione ed i caratteri propri delle Logge Femminili, soffermandosi in particolare su quelle maggiormente rilevanti a livello storico e nazionale.

Nell'ultimo capitolo, il sesto, l'autore approfondisce la questione di genere in riferimento alla tradizione massonica, evidenziando alcune specificità delle Massonerie Femminili e vagliando le differenze tra i valori, principi e scopo delle diverse Grandi Logge Femminili.



Atanor Editrice

Pagg. 192, 2016, 16,50€

ISBN: 9788871692920

## NORME EDITORIALI PER I COLLABORATORI HIRAM

1) Tutti i contributi (per gli articoli/saggi, lunghezza massima: 24.000 caratteri, note e spazi inclusi; per le recensioni, lunghezza massima: 4.000 caratteri e senza alcuna nota) saranno inviati, via mail e redatti in forma definitiva, al seguente indirizzo [hiram@grandeoriente.it](mailto:hiram@grandeoriente.it)

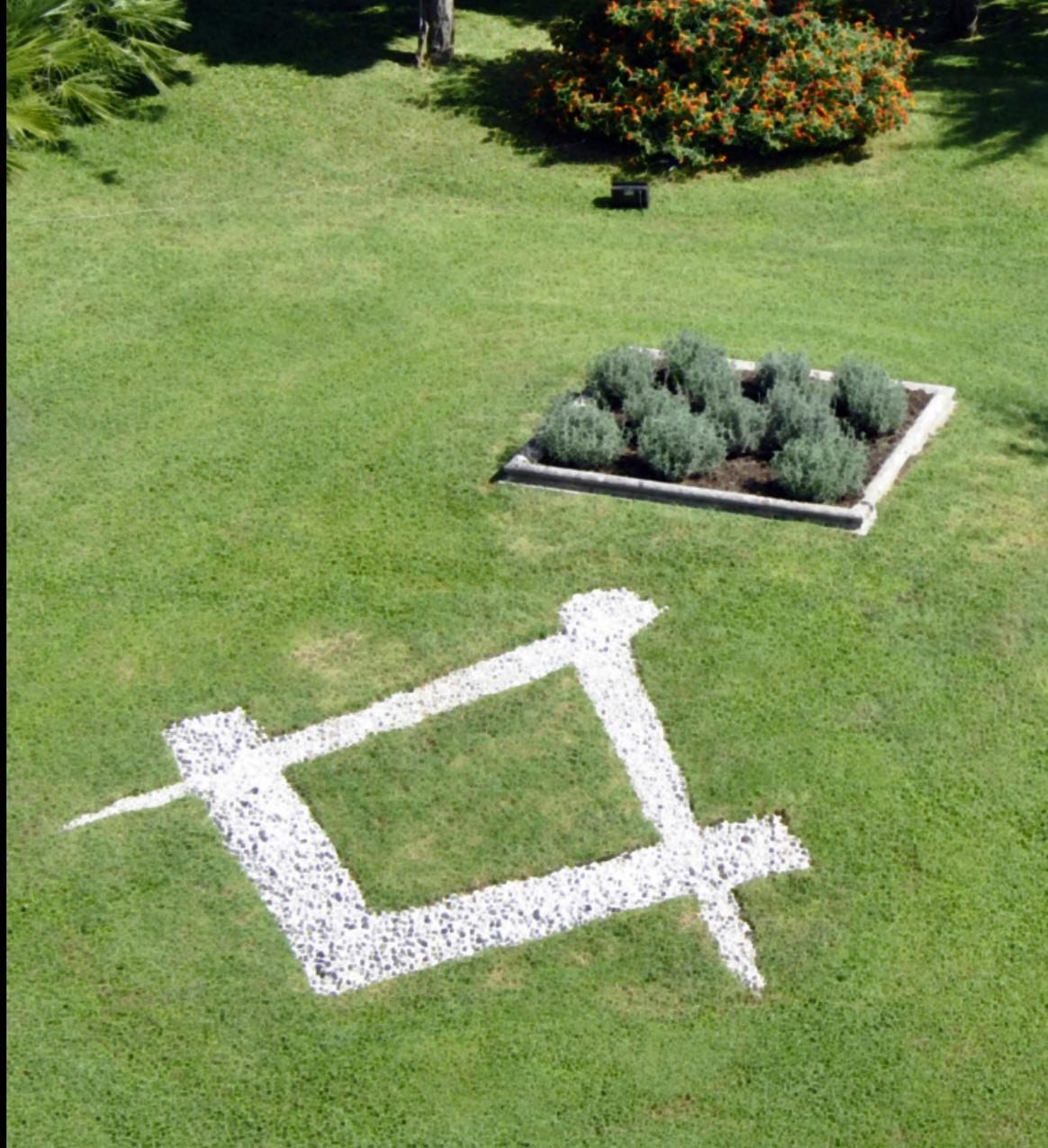
2) Si richiede:

- le eventuali note, numerate di seguito e poste in fondo al testo, devono avere natura funzionale e riferirsi alle opere menzionate nel testo, evitando di concepirle come una rassegna bibliografica sulla letteratura esistente in merito all'argomento trattato;
- il numero della nota va posto sempre prima del segno di interpunzione (xxxx<sup>3</sup>; e non xxxx;<sup>3</sup>)
- i rimandi interni devono essere ridotti al minimo, e devono avere la forma: "cfr. *infra* o *supra* p. 0 o pp. 000"; nel caso di una nota "n. 0 o nn. 000";
- le citazioni testuali vanno poste tra virgolette angolari «...»;
- per evidenziare uno o più termini all'interno di una frase stamparli fra apici doppi: "...";
- nelle citazioni non sottolineare il nome dell'autore né porlo in maiuscoletto (MAX WEBER), e mettere in corsivo il titolo dell'opera;
- per i libri indicare casa editrice, luogo e anno di edizione, questi ultimi non separati da virgola. Es.: C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano-Udine 2007;
- per gli articoli di rivista, il titolo della rivista non sottolineato, fra virgolette angolari; indicazione del volume in cifre arabe; indicazione dell'anno fra parentesi tonde e delle pagine cui ci si riferisce, separati da virgole. Es.: R. Rosdolsky, *Comments on the Method of Marx's Capital and Its Importance for Contemporary Marxist Scholarship*, «New German Critique», 3 (1974), pp. 62-72;
- per gli articoli compresi in miscellanee, atti di congressi ecc., titolo in corsivo e preceduto da "in". Es.: P. Galluzzi, *Il "Platonismo" del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in P. Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 39-79;
- per le abbreviazioni: p. o pp.; s. o ss.; ecc. (etc. se è in un contesto latino); cfr.; *op. cit.* (quando sta per il titolo), *cit.* (quando sta per parte del titolo e per luogo e data di edizione); *ibid.* (quando sta per lo stesso riferimento testuale, pagina compresa, della nota precedente); *ivi* (quando sta per lo stesso riferimento testuale della nota precedente, ma relativamente a pagina/e diversa/e).
- non è necessaria una bibliografia finale se tutte le opere sono già indicate nelle note.

3) i contributi devono essere inviati entro le seguenti date, per la pubblicazione sul primo numero utile di Hiram: novembre (per il numero di gennaio), marzo (per il numero di maggio), luglio (per il numero di settembre).

3) gli Autori riceveranno le bozze una volta sola, la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Si prega di restituire con urgenza (via e-mail) le bozze, corrette unicamente degli eventuali refusi e mende tipografici, senza aggiunte o modifiche sostanziali.

4) Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito.



# Grande Oriente d'Italia

La cultura del libero pensiero

[www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)